

PREFAZIONE: TROVARE UN SENSO ALLA GUERRA

Gli storici sono i peggiori interpreti degli eventi contemporanei, eccezion fatta per tutti gli altri che provano a farlo. Mi rifiuto di cedere alla tentazione di individuare nella data del 22 febbraio 2022 l'inizio della guerra, nonostante il drammatico shock provocato dall'aggressione russa, per la semplice ragione che il conflitto in corso è cominciato otto anni prima, il 27 febbraio 2014, quando le forze armate russe hanno occupato il palazzo del parlamento della Crimea.

Un anno dopo, due serie di accordi, chiamati Minsk I e Minsk II, hanno posto fine a questa fase della guerra sul piano diplomatico. Ciononostante, una guerra non dichiarata, fatta di cannoneggiamenti e scontri a fuoco attraverso la linea di demarcazione nella regione ucraina del Donbas, è continuata per i successivi sette anni, provocando la morte di oltre quattordicimila ucraini, ma suscitando ben poca attenzione a livello internazionale. Questa fase si è conclusa con la revoca degli accordi di Minsk da parte della Russia e con l'inizio dell'invasione dell'Ucraina nel febbraio del 2022.

Quella in atto è una guerra imperiale vecchio stile, condotta dalle élite russe, che si considerano eredi e continuatrici delle tradizioni espansionistiche da grande potenza dell'Impero russo e dell'Unione Sovietica. Per l'Ucraina, è innanzitutto e soprattutto una guerra di indipendenza, un disperato tentativo da parte di una nuova nazione, emersa dalle rovine del crollo sovietico, di difendere il proprio diritto all'esistenza.

CAPITOLO 1: IL CROLLO DELL'IMPERO

Nel 1991 Michail Gorbačëv si stava dimettendo dalla carica di presidente. Alle 19.12, quando Gorbačëv terminò di parlare, l'Unione Sovietica aveva ufficialmente cessato di esistere. Il regime comunista, che era riuscito a salvare dal crollo l'Impero russo degli zar, che era diventato una superpotenza e che aveva minacciato il mondo con l'annientamento nucleare, non esisteva più. La bandiera rossa che sventolava sul Cremlino venne ammainata meno di mezz'ora dopo, per essere sostituita dalla bandiera bianca, blu e rossa della Federazione russa, simile alla bandiera tricolore dell'impero zarista prima del suo crollo nella rivoluzione del 1917.

Sebbene fosse iniziata già da qualche tempo, la disintegrazione dell'Unione Sovietica divenne irreversibile il 10 dicembre 1991, quando i cittadini dell'Ucraina – la repubblica più grande dell'Unione dopo la Russia – si recarono ai seggi per decidere se volevano che il loro paese diventasse indipendente. L'affluenza superò l'84 per cento del totale degli elettori, e oltre il 92 per cento scelse l'indipendenza. Persino i residenti del Donbas ucraino (bacino del Donec'), adiacente al confine occidentale della Russia, votarono per l'indipendenza, con una percentuale di quasi l'84 per cento. In Crimea, la sola regione dell'Ucraina con una popolazione a maggioranza russa, il 54 per cento si espresse a favore dell'indipendenza. Sebastopoli, il porto principale della flotta del Mar Nero, ottenne un risultato ancora più netto, con il 57 per cento a favore dell'indipendenza ucraina.

L'esito del voto fu uno shock per Gorbačëv, ma non per il presidente della Russia Boris Eltsin, già protégé del segretario del partito e ora suo sfidante e rivale. Eltsin prese la propria decisione all'istante: avrebbe riconosciuto l'indipendenza di Kyïv e si sarebbe presto incontrato con il nuovo presidente eletto dell'Ucraina, Leonid Kravčuk, al fine di creare un'alleanza per una nuova Unione, diversa da quella guidata da Michail Gorbačëv.

L'Unione Sovietica crollò sotto la spinta del referendum ucraino, dato che gli ucraini furono i soli a sottoporre al voto la questione della propria indipendenza. Gorbačëv si espresse a favore di un referendum sul destino dell'URSS esteso a tutta l'Unione, ma nelle altre repubbliche non fu indetto alcun referendum. La maggior parte di esse, Russia compresa, accettarono semplicemente i risultati del referendum ucraino come un verdetto non soltanto sull'indipendenza della Repubblica ucraina ma anche sul futuro dell'URSS. Né Gorbačëv né Eltsin concepivano l'Unione Sovietica senza la sua seconda repubblica più grande, un elemento fondamentale della storia e della mitologia della Russia imperiale e sovietica.

IL MITO DELLE ORIGINI

Oggi la maggior parte dei russi crede, come succede da secoli, che il proprio stato e la propria nazione abbiano avuto origine a Kyïv (Kiev, secondo la grafia russa), il centro di quell'organismo politico medievale che gli storici chiamano la Rus' di Kyïv. La Rus' di Kyïv, sorta nel X secolo, cadde sotto i colpi dei mongoli nel XIII secolo, non

¹ Riassunto per ECCOCl da Gigi Bacchetta; segnalazione errori: gigi.bacchetta@cgilpiemonte.it

prima però di aver dato vita a numerosi stati indipendenti, i più importanti dei quali furono la Galizia-Volinia nell'odierna Ucraina e Bielorussia meridionale.

Le origini di questo mito risalgono alla metà del XV secolo, ossia ai primi anni come stato indipendente del Granducato di Mosca, poi noto con il nome di Moscovia. Il suo fondatore fu Ivan il Grande, governatore di Mosca e uno dei numerosi discendenti dei principi kyïvani che avevano imposto il dominio di Mosca su un regno gigantesco, che da Novgorod Inferiore (Nižnij Novgorod), a est, si estendeva fino a Novgorod la Grande (Velikij Novgorod), o semplicemente Novgorod, a ovest. Fu proprio durante la guerra di Ivan contro Novgorod, una delle eredi della Rus' di Kyïv, che nacque il mito delle origini kyïvane della Russia, originariamente come rivendicazione dinastica.

Ivan conquistò Novgorod nella battaglia di Šelon, combattuta nel 1471, e assorbì la repubblica nel proprio regno nel 1478. Lo stato russo indipendente, nato dallo scontro tra Mosca e Novgorod, fu il frutto della vittoria dell'autoritarismo sulla democrazia. Ivan III fu il primo sovrano della Moscovia che decise di definirsi «zar», dal latino caesar, che significa «imperatore», o sovrano di sovrani. Ma il primo sovrano a essere effettivamente incoronato come zar fu suo nipote, Ivan il Terribile.

Il XVII secolo si aprì con la conquista di Mosca a opera delle truppe polacche e dei loro alleati, i cosacchi ucraini. Durante questa fase, chiamata Epoca dei torbidi, e nel periodo immediatamente successivo, la Moscovia si separò da Kyïv e dalle regioni ucraine e bielorusse non solo sul piano politico ma anche su quello religioso. I moscoviti non consideravano più i kyïvani compagni nella fede ortodossa, affermando che si erano lasciati corrompere accettando il dominio dei re cattolici e aprendosi all'Occidente. Sconfitta sul campo di battaglia e minata dalle lotte interne, la Moscovia si concesse una pausa dalla sua ossessione per Kyïv e per la sua storia, nonché per la giustificazione che offriva alla sua politica di conquista. Ma si trattò soltanto di una breve interruzione, e non della fine delle ambizioni imperiali.

Una delle conseguenze della guerra di Livonia, combattuta e perduta da Ivan il Terribile nel XVI secolo, era stata l'unione tra il Regno di Polonia e il Granducato di Lituania – con le sue regioni ucraine e bielorusse –, al fine di difendersi dalla minaccia moscovita. L'Unione di Lublino (1569) costituì una Confederazione polacco-lituana, uno stato della prima età moderna con un limitato potere regale e forti parlamenti o diete centrali e locali. In base agli accordi costitutivi della Confederazione, la Polonia stabilì il proprio controllo sull'Ucraina e su Kyïv, mentre le regioni bielorusse rimasero entro i confini del Granducato di Lituania. Fu Pietro a mutare il nome del proprio paese da «Moscovia» in «Russia», termine derivato dal greco bizantino, e a proclamare, nel 1721, la fondazione dell'Impero russo.

Mazepa si unì alle forze che il re Carlo XII di Svezia aveva condotto in Ucraina, ma finì per essere sconfitto, insieme al suo nuovo protettore, nella battaglia di Poltava (1709), combattuta nel cuore delle regioni cosacche. La vittoria di Mosca in questa battaglia portò poi al trionfo nella Grande guerra del Nord (1721), che catapultò l'Impero russo nella posizione di una potenza europea, con possedimenti nel Baltico e nell'Europa centrale, dove ridusse la Confederazione polacco-lituana al rango di suo protettorato. In Ucraina, Pietro ridusse l'autonomia cosacca abolendo la carica di etmano e ponendo lo stato cosacco, noto agli storici come «etmanato», sotto la giurisdizione di un organo amministrativo chiamato Collegio della Piccola Russia.

Il processo si concluse nel corso delle guerre russo-turche combattute alla fine del XVIII secolo, che determinarono il passaggio sotto il controllo russo di enormi porzioni di territorio in quella che oggi è l'Ucraina meridionale. Venne annessa la Crimea, e, una volta dissoltasi la minaccia delle incursioni dei tatarci crimeani, non rimaneva più alcuna ragione di tollerare i cosacchi ucraini e le loro istituzioni democratiche. I reggimenti cosacchi furono integrati nell'esercito imperiale russo, e le ultime tracce delle istituzioni cosacche furono eliminate con l'attacco al Sič («Esercito») di Zaporizžja nella regione del basso Dnipro (1775).

I cosacchi, insieme al loro stato e alle loro istituzioni, erano scomparsi. Ma non la loro memoria. Nel XIX secolo questo ricordo sarebbe diventato un potente strumento nelle mani di coloro che crearono la moderna nazione ucraina. A essi si deve la composizione di un nuovo inno nazionale ucraino, che cominciava con le parole «Non è ancora morta l'Ucraina», a confermare la perdurante esistenza della nazione nonostante la distruzione del suo tempio spirituale: lo stato cosacco.

L'ASCESA DI UNA NAZIONE

Fu soltanto nel XIX secolo che l'Impero russo si trovò ad affrontare un nemico che non era in grado di sconfiggere. Questo nemico si chiamava nazionalismo. Si manifestò dapprima in due rivolte polacche che fecero tremare l'Impero russo. Nel lungo periodo, tuttavia, fu il nazionalismo ucraino, risvegliato dalle campagne imperiali per sopprimere la mobilitazione polacca, a porre la più grave minaccia all'impero. Se i polacchi resistevano al dominio imperiale, gli ucraini minacciavano l'unità del «riunificato» impero di Caterina rivendicando un'identità distinta e separata da quella russa.

L'Impero russo dovette affrontare la questione nazionale nella prima rivolta polacca del 1830-1831. I polacchi, il cui stato multietnico di Polonia-Lituania era stato diviso, nella seconda metà del XVIII secolo, tra Russia, Prussia e Austria asburgica, sollevarono, all'inizio del XIX secolo, la bandiera del moderno nazionalismo contro tutti gli imperi protagonisti della partizione. Furono i primi a elaborare l'idea che una nazione poteva lottare per la propria sovranità politica anche se priva di un apparato statale; un'idea espressa nelle parole d'apertura dell'inno polacco, che servì da modello per quello ucraino: «Non è ancora morta la Polonia».

L'impero contrattaccò creando un modello di nazionalismo russo strettamente funzionale alle sue ambizioni. Nel 1832, all'indomani della prima rivolta polacca, l'appena nominato viceministro dell'Istruzione, il conte Sergej Uvarov, propose all'imperatore Nicola I una formula che sarebbe potuta servire come chiave di volta per una nuova identità russa che doveva essere plasmata dal sistema educativo. Si fondava su tre concetti che un leale suddito dello zar avrebbe dovuto sottoscrivere: ortodossia, autocrazia e nazionalità. Nel passato i sudditi russi erano stati obbligati a essere fedeli a Dio, al sovrano e alla patria.

Traendo ispirazione dai polacchi, ben presto gli ucraini sollevarono la bandiera del proprio movimento nazionale. Il nuovo modello della nazione russa unificata era tripartito, contemplava cioè l'esistenza di «tribù» separate di Grandi russi, Piccoli russi (ucraini) e russi bianchi (bielorussi). Queste tribù parlavano «dialetti» diversi del russo. Per garantirne l'unità, le autorità decisero di bloccare lo sviluppo di una specifica lingua ucraina e bielorusa. Il primo divieto di pubblicare in ucraino qualsiasi cosa che non appartenesse al folklore – includendo la Bibbia, i testi religiosi e i sillabari, oltre ai manuali scolastici – fu introdotto nel 1863 e rimase in vigore, con qualche modifica, fino al primo decennio del XX secolo. Fu quindi abolito nel tumulto provocato nell'Impero russo dalla rivoluzione del 1905. Il divieto di pubblicare in lingua ucraina ritardò lo sviluppo del moderno progetto nazionale ucraino, ma non fu in grado di interromperlo.

Particolare preoccupazione destavano gli ucraini di tre province: la Galizia, la Bucovina e quella che oggi è chiamata Transcarpazia, abitate da popolazioni di etnia ucraina. Costoro si autodefinivano rusini (o russini) e, nel corso del XIX secolo, elaborarono non uno ma addirittura tre progetti di costruzione nazionale. Quanto emerse dalla rivoluzione del 1848 concepiva queste popolazioni come una distinta nazionalità rusina o rutena, fedele agli Asburgo e con pochi legami con il resto dell'Ucraina. Le autorità imperiali russe fecero vari tentativi per sostenere il movimento russofilo in Galizia e in altre province del regno asburgico. Giunsero persino a sovvenzionare il più importante quotidiano russofilo e ad accogliere come rifugiati i leader del movimento perseguiti dalle autorità austriache (gli austriaci sospettavano che fossero agenti zaristi). Ciononostante, entro la fine del XIX secolo i russofilo furono in larga misura messi fuori gioco dai fautori del progetto ucraino.

CADUTA DELL'IMPERO

L'Ottocento, infatti, fu caratterizzato da numerose rivolte contro il dominio ottomano scatenate dai sudditi ortodossi e slavi nella penisola balcanica. I serbi e i greci furono i primi a ribellarsi, fondando stati indipendenti nei decenni iniziali del secolo. I russi erano lì ad aiutarli, mossi più dalla geopolitica e dall'affinità religiosa che da idee di nazionalità. Il riconoscimento di entrambi i paesi si ebbe all'indomani della guerra russo-turca (1828-1829), che ridusse l'Impero ottomano a una dipendenza russa. L'ascesa del panslavismo in Russia e la religione ortodossa dei sudditi ottomani nei Balcani divennero fattori importanti per giustificare il coinvolgimento russo negli affari ottomani, che proseguì per tutto il XIX secolo e l'inizio del XX.

Nel 1875 gli slavi dell'Erzegovina si ribellarono contro il regime ottomano, e lo stesso fecero i bulgari seguiti dai serbi in alcune regioni della Serbia e del Montenegro ancora sotto il dominio della Sublime Porta. Sebbene gli ottomani fossero riusciti a schiacciare le rivolte, già nel 1877 i russi avevano ormai inviato le proprie truppe nei possedimenti ottomani, sconfiggendo l'esercito del sultano. L'accordo di pace firmato nel 1878 includeva il riconoscimento internazionale dell'indipendenza di Romania, Serbia e Montenegro, nonché l'autonomia della Bulgaria, uno stato che comprendeva soltanto una piccola parte del territorio bulgaro.

L'appoggio offerto dalla Russia alla Serbia, questa volta non contro gli ottomani bensì contro l'Austria-Ungheria, divenne una delle cause immediate della Prima guerra mondiale. Mentre reprimevano il nazionalismo delle proprie minoranze interne, le potenze belligeranti cercarono con ogni mezzo di giocare la medesima carta l'una contro l'altra mobilitando i movimenti nazionali oltre le linee del fronte. I russi promisero il riconoscimento dell'autonomia e di uno stato ai polacchi che vivevano entro i confini della Germania e dell'Austria; gli austriaci promisero uno stato agli ucraini. Mentre la guerra si trascinava, gli imperi belligeranti cercarono di indebolire i propri nemici riconoscendo le rivendicazioni delle minoranze nazionali presenti nei loro territori o persino creando nuovi stati-nazione all'interno di essi. I tedeschi diedero l'esempio, insieme agli austriaci, proclamando la creazione del Regno di Polonia nel 1916.

La caduta della dinastia dei Romanov, nel marzo del 1917, a seguito della rivoluzione di Febbraio, spalancò le porte alla creazione di entità politiche autonome sul territorio dell'Impero russo. Sempre nel 1917, la rivoluzione d'Ottobre provocò un'ulteriore distruzione delle istituzioni imperiali e la formazione di stati indipendenti creati sulle fondamenta delle nuove autonomie. I bolscevichi, però, riuscirono a ristabilire l'unità dei territori dell'impero combinando la propria forza militare con concessioni culturali alle varie nazionalità, il reclutamento di sostenitori entro la loro intelligenza, e il riconoscimento dell'uso della loro lingua nazionale nella conduzione degli affari pubblici. Alla vigilia dell'invasione dell'Ucraina, nel febbraio del 2022, Vladimir Putin ha sostenuto che erano stati i bolscevichi, e Lenin in particolare, a creare uno stato ucraino. Anzi, l'Ucraina stessa.

Il moderno stato ucraino è sorto non grazie a Lenin bensì a dispetto della sua volontà. Fu soltanto dopo il colpo di stato bolscevico nell'autunno del 1917 che la Rada centrale annunciò la creazione della Repubblica popolare ucraina, che comprendeva gran parte del territorio dell'attuale Ucraina entro i confini dell'Impero russo, compresa la regione mineraria del Donbas. Il nuovo stato voleva mantenere legami federali con la Russia, ma l'invasione bolscevica del gennaio 1918 rese la cosa impossibile. La Rada centrale dichiarò l'indipendenza dell'Ucraina e aderì all'alleanza antibolscevica della Germania e dell'Austria-Ungheria. I bolscevichi entrarono in guerra contro il governo ucraino in nome della propria Repubblica popolare ucraina, una creatura posticcia ideata per dare un certo grado di legittimità all'annessione bolscevica dell'Ucraina. Le truppe bolsceviche massacrarono la popolazione di Kyïv, uccidendo centinaia, se non addirittura migliaia, di cittadini, compreso il metropolita della Chiesa ortodossa Vladimir (Vasilij Bogoyavlensky). Il comandante bolscevico a Kyïv, Michail Murav'ëv, inviò a Lenin il seguente telegramma: «A Kiev è stato ripristinato l'ordine».

La Rada centrale dovette lasciare Kyïv, ma vi fece presto ritorno, avendo firmato un accordo con la Germania e l'Austria-Ungheria, le cui truppe entrarono in Ucraina nella primavera del 1918 e cacciarono i bolscevichi dal suo territorio, compreso il Donbas. I tedeschi sostituirono la democratica Rada centrale con il regime autoritario dell'etmano Pavlo Skoropads'kyj; ma quando i tedeschi si ritirarono dall'Ucraina, alla fine del 1918, venne restaurata la Repubblica popolare ucraina. I bolscevichi rientrarono di nuovo nel paese, questa volta sotto le bandiere della loro rivale, la Repubblica popolare ucraina, ufficialmente indipendente dalla Russia.

Quando i bolscevichi riemersero in Ucraina e lanciarono la loro campagna militare per riportare le province ucraine dell'ex Impero russo sotto il controllo centrale, la coscienza nazionale ucraina era ormai così diffusa che Lenin si vide costretto a cambiare la propria strategia. Giunse alla conclusione che, essendo le aspirazioni dell'Ucraina all'indipendenza particolarmente forti, non soltanto tra gli ucraini in generale, ma anche fra gli stessi bolscevichi ucraini, era necessario concederle un certo grado di autonomia e uno status pari a quello della Russia. Non soltanto gli ucraini vennero riconosciuti come una distinta nazionalità (e lo stesso status fu accordato ai bielorusi), cessando di essere, come ai tempi degli zar, soltanto una «tribù» di una nazione russa tripartita, ma fu anche concesso un riconoscimento pro forma dell'indipendenza di uno stato fantoccio ucraino-sovietico, di cui l'ucraino divenne la lingua ufficiale.

L'UNIONE COMUNISTA

Lenin pose le fondamenta per la creazione della Russia moderna, non dell'Ucraina. Nel 1922 Lenin si scontrò con Stalin sul problema della struttura che avrebbe dovuto assumere lo stato sovietico: in quale modo dovevano essere integrate le sue repubbliche costituenti – stati formalmente indipendenti ma di fatto controllati dal partito bolscevico – in un'Unione Sovietica guidata dalla Russia? Le entità politiche non russe interessate erano la Repubblica socialista sovietica ucraina, la Repubblica socialista sovietica bielorusa e la Repubblica socialista federativa sovietica transcaucasica, che includeva la Georgia, l'Armenia e l'Azerbaijan. Stalin propose di accorparle tutte entro la Federazione russa come regioni autonome, ma i bolscevichi ucraini e georgiani si opposero, perché ciò avrebbe significativamente ridotto le loro prerogative in qualità di governatori di repubbliche de iure indipendenti.

Lenin si schierò con gli ucraini e i georgiani, proponendo una Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, alla quale la Federazione russa avrebbe aderito alla pari con gli altri membri. Vinse la partita, e il 30 dicembre 1922 venne firmato il trattato che sanciva ufficialmente la nascita dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche. Stalin accettò la sconfitta.

L'URSS iniziò la propria vita con un attivo impegno a favore delle culture non russe al di fuori della Federazione russa. Ma la russificazione culturale delle terre di confine riemerse alla fine degli anni Venti e all'inizio degli anni Trenta, quando Stalin si impose come unico successore di Lenin e iniziò a preparare il paese alla guerra. Una ragione di questo cambiamento fu l'industrializzazione, che, dato il controllo della Russia sul partito di tutta l'Unione, si accompagnò all'ascesa del russo come lingua dell'amministrazione, della scienza e della tecnologia. Un altro motivo fu il riconoscimento dei russi come la nazionalità più grande all'interno dell'impero ora sovietico, insieme alla preoccupazione di integrare culturalmente le nazionalità non russe, affinché non cambiassero schieramento nell'ormai imminente guerra.

In Ucraina, la più grande repubblica non russa all'interno dell'URSS, la svolta nella politica della nazionalità fu segnalata da processi-farsa contro l'intelligenza ucraina. Il primo di questi processi, celebrato nel 1929, fu seguito da un attacco contro i quadri del partito ucraino e i contadini, che raggiunse il culmine durante l'Holodomor, la Grande carestia del 1932-1933. Alcuni comunisti ucraini di primo piano si suicidarono, mentre altri si dovettero dimettere dalle proprie cariche e furono incarcerati. Almeno quattro milioni di persone vennero fatte morire di fame come parte di una campagna concertata al fine di schiacciare le rivolte contadine contro la collettivizzazione e massimizzare la fornitura di grano per l'industrializzazione sovietica. Nel mese che precedette l'inizio della carestia, Stalin avvertì i suoi collaboratori che tali misure erano necessarie per evitare di perdere il controllo dell'Ucraina. L'Holodomor trasformò l'Ucraina, precedentemente nota come il granaio d'Europa, in una terra devastata dalla carestia.

L'annessione sovietica delle province orientali della Polonia, a seguito del patto Molotov-Ribbentrop del 1939, venne giustificata come la liberazione dei compatrioti ucraini e russi dall'oppressione capitalista polacca. Dopo l'attacco di Hitler contro l'Unione Sovietica, nel giugno del 1941, venne nuovamente mobilitato il nazionalismo non russo, specialmente in Ucraina, per incoraggiare la resistenza patriottica all'invasione tedesca. Quando la Wehrmacht occupò l'intera Ucraina, con l'aiuto dei suoi alleati romeni e ungheresi, Mosca non si fece problemi a promuovere la lingua, la cultura e la storia ucraine per mobilitare la resistenza e assicurarsi la lealtà degli oltre sei milioni di ucraini arruolati nell'Armata rossa. La carta ucraina venne sfruttata, tanto in patria quanto all'estero, anche per giustificare la conquista militare e l'annessione delle regioni ucraine occidentali governate dalla Polonia, dalla Cecoslovacchia e dalla Romania durante il periodo tra le due guerre.

Se le autorità erano più che pronte a sfruttare l'identità etnica ucraina per giustificare l'espansione sovietica verso ovest, non erano invece disposte ad accettare o tollerare qualsiasi manifestazione di patriottismo e nazionalismo ucraino. L'Organizzazione dei nazionalisti ucraini (OUN), una formazione radicale costituita nelle regioni occidentali dell'Ucraina nel periodo tra le due guerre, era considerata particolarmente pericolosa. I suoi membri erano noti ai sovietici come «banderisti»: il loro leader, Stepan Bandera, e alcuni suoi seguaci furono imprigionati nei campi di concentramento tedeschi dopo un fallito tentativo, nell'estate del 1941, di proclamare uno stato ucraino indipendente alleato della Germania e schierato contro l'URSS. Gli occupanti nazisti, che consideravano gli slavi dei subumani, deportarono oltre due milioni di ucraini in Germania come lavoratori coatti e perseguitarono i patrioti ucraini di qualsiasi schieramento politico. L'insurrezione nazionalista ucraina fu completamente repressa soltanto all'inizio degli anni Cinquanta, gli ultimi del governo di Stalin, guadagnandosi così il riconoscimento di più forte e più duraturo movimento di resistenza antisovietica in tutta l'Europa centro-orientale.

CONDOMINIO RUSSO-UCRAINO

Dopo la morte di Stalin, nel 1953, la sorte dell'élite comunista ucraina, che era stata completamente sottomessa a Mosca durante l'Holodomor ed era poi rimasta vittima delle purghe durante il Grande Terrore della fine degli anni Trenta, migliorò drasticamente. Il fautore di questo cambiamento fu l'uomo di punta di Stalin in Ucraina, Nikita Chruščëv, che aveva guidato il Partito comunista ucraino dal 1938 al 1949. Ora sfruttò il sostegno della propria rete clientelare in Ucraina per scavalcare i suoi concorrenti a Mosca e diventare il leader supremo dell'URSS. I quadri ucraini formavano il nucleo della piramide di potere di Chruščëv: poiché non esisteva un autonomo Partito comunista russo, essi rappresentavano il più consistente blocco di voti all'interno del Comitato centrale del partito di tutta l'Unione, che aveva l'autorità di eleggere e destituire i leader di partito.

La crescita del prestigio simbolico dell'Ucraina quale seconda più importante repubblica sovietica, e l'ascesa dell'élite del partito ucraino a partner minoritario dei leader del partito russo, proseguirono negli anni Sessanta e Settanta, sotto il successore di Chruščëv, Leonid Brežnev. Brežnev divenne il capo di un clan politico passato alla storia come la «mafia di Dnipropetrovs'k», dal nome della città industriale ucraina dove Brežnev aveva iniziato la sua carriera politica e reclutato personale a lui fedele, nominandolo in posizioni chiave a Mosca e Kyïv. La prominenza che il partito e le élite manageriali ucraine acquisirono nel governo centrale era in parte il riflesso dell'importanza dell'Ucraina per l'economia sovietica. Era, dopotutto, la seconda repubblica più popolosa e produttiva dell'URSS.

Alla Repubblica socialista sovietica ucraina appartiene la metà della produzione complessiva dell'Unione di ghisa, più del 40 per cento del suo acciaio e ferro lavorato, più della metà del suo minerale di ferro, e un terzo del suo carbone e gas. In Ucraina è concentrata quasi tutta la produzione di locomotive a diesel dell'Unione, tutta la produzione di mietitrebbiatrici, e circa la metà della produzione di macchinari metallurgici, la produzione di grandi quantità di macchinari per il taglio dei metalli, di trattori e automobili, nonché di macchinari per l'industria energetica, elettrotecnica, chimica, di apparecchiature per il trasporto e il sollevamento, e di altri macchinari ancora.

Nel 1970 la Federazione russa aveva una popolazione di circa 118 milioni di persone, mentre la Repubblica socialista sovietica ucraina ne aveva 42 milioni. Se la Russia rappresentava il 57 per cento della popolazione complessiva dell'Unione (pari a 208 milioni), l'Ucraina sovietica ne costituiva il 20 per cento rappresentando circa il 18 per cento della forza lavoro e grosso modo la stessa percentuale della produzione economica sovietica; in Ucraina vivevano circa 7 milioni di russi, mentre nella Federazione russa risiedevano approssimativamente 3,4 milioni di ucraini.

Brežnev adottò misure particolarmente dure per contrastare la rinascita culturale ucraina che si era avviata alla fine degli anni Cinquanta come parte del processo di destalinizzazione promosso da Chruščëv. Nel 1972 il Cremlino rimosse dal potere l'intellettualmente indipendente capo del partito ucraino, Petro Šelest, per convinzione un nazional-comunista, e lanciò una campagna contro l'intelligenza ucraina che portò a numerosi arresti e alla schedatura di importanti intellettuali. Quando Michail Gorbačëv salì al potere, nel 1985, il revival nazionale ucraino si era ormai esaurito da tempo, e le élite culturali di Kyïv non erano praticamente in grado di sfidare le politiche emanate da Mosca. Con il progresso della russificazione in Ucraina, che colpì in modo particolare il Sud-est del paese, il sogno delle autorità sovietiche di trasformare i russi e gli ucraini in un unico popolo, almeno sul piano linguistico e culturale, sembrava sul punto di realizzarsi.

LA CADUTA DELL'UNIONE SOVIETICA

Il crollo dell'Unione Sovietica prese avvio nei territori annessi nel corso della Seconda guerra mondiale, dapprima quelli accorpati all'indomani del patto Molotov-Ribbentrop, e poi quelli riconquistati alla Germania nazista nel 1944-1945 a seguito degli accordi di Jalta. Qui il potere di Mosca era estremamente debole. Alla testa della mobilitazione contro il centro del potere sovietico c'erano gli stati baltici, soprattutto l'Estonia e la Lituania. Nel novembre del 1988 l'Estonia fu la prima repubblica sovietica a proclamare la propria sovranità, ossia a decretare la priorità delle proprie leggi su quelle dell'Unione.

Lo slancio dato dai paesi baltici alla lotta per la riconquista dell'indipendenza perduta nelle fiamme della Seconda guerra mondiale si diffuse con effetto domino in tutta l'Unione Sovietica. Per opporsi ai «Fronti popolari» baltici – organizzazioni pro-indipendenza in grado di far scendere in piazza centinaia di migliaia di persone per raggiungere i propri obiettivi – Mosca e le élite locali del Partito comunista costituirono dei «Fronti internazionali» che cercavano di mobilitare le minoranze russe e russofone all'interno delle repubbliche. L'approccio fondato sul principio «prima la Russia» unì nazionalisti e democratici russi, portando l'ex protetto e successivamente acerrimo nemico di Gorbačëv, Boris Eltsin, prima alla carica di capo del parlamento russo e poi a quella di presidente della Russia. La vittoria di Eltsin fu il frutto di varie mobilitazioni nelle principali città, dapprima dei nazionalisti e quindi dei democratici. Infine, ci fu l'appoggio degli operai, appena organizzati, che scesero in sciopero contro le condizioni economiche, sperando che le autorità russe potessero aiutarli proprio laddove i funzionari sovietici si erano dimostrati incapaci di farlo.

In Ucraina, la mobilitazione iniziò concretamente nel 1989, quando Gorbačëv riuscì a spodestare il leader del Partito comunista, Volodymyr Ščerbic'kyj, un protetto di Brežnev e figura di spicco della «mafia di Dnipropetrovs'k». La mobilitazione ucraina univa elementi di quella baltica e di quella russa. Nelle regioni dell'Ucraina occidentale, annesse dall'Unione Sovietica in virtù del patto Molotov-Ribbentrop, essa seguiva il

modello baltico, concentrandosi su questioni relative alla storia, alla lingua, alla cultura e alla sovranità nazionale. La dichiarazione di indipendenza dell'Ucraina dall'Unione Sovietica, all'indomani del fallito colpo di stato a Mosca dell'agosto 1991, fu il frutto non soltanto dell'alleanza tra nazionalisti, democratici e operai in sciopero, ma anche del sostegno dell'apparato di partito, che si sentiva minacciato dalla sospensione delle attività del Partito comunista decretata da Eltsin.

Il 1o dicembre 1991 gli ucraini sferrarono il colpo finale all'Unione Sovietica votando con una maggioranza schiacciante a favore dell'indipendenza. I paesi baltici si erano ormai già staccati, e lo stesso avevano fatto la Moldavia e una buona parte del Caucaso. Ma i bielorusi e i centro-asiatici, che contavano su un ininterrotto rifornimento di gas e petrolio sovvenzionato dalla Russia, non erano affatto desiderosi di abbandonare l'Unione. Persino il Kazakistan, ricco di risorse, appariva esitante sull'indipendenza, in parte a causa della sua numerosa popolazione russa e slava. Ma la leadership russa decise di porre fine all'esistenza dell'URSS perché non voleva accollarsi il peso economico dell'Unione senza disporre delle sostanziose risorse umane ed economiche dell'Ucraina. C'era anche un'altra spiegazione alla base della decisione di Boris Eltsin di riconoscere il voto ucraino a favore dell'indipendenza: la nazionalità e la cultura. Al presidente statunitense George H.W. Bush confidò in più di un'occasione che, una volta perduta l'Ucraina, la Russia si sarebbe trovata schiacciata in un'Unione formata in larga misura da repubbliche musulmane non slave. Il voto preponderante dell'Ucraina a favore dell'indipendenza e la decisione russa di riconoscerlo decretarono la fine dell'URSS, costringendo anche i bielorusi e i centro-asiatici – volenti o nolenti – ad andarsene.

Molti leader russi consideravano la Comunità degli stati indipendenti un compromesso temporaneo. Come disse Eltsin nel suo discorso al parlamento russo dopo il summit di Belaveža, «nelle condizioni di oggi soltanto la Comunità degli stati indipendenti può garantire la conservazione dello spazio politico, legale ed economico costruito nel corso di secoli e ora quasi completamente perduto». Subito dopo la dissoluzione ufficiale dell'URSS affiorarono tensioni tra i due più grandi stati che ne avevano preso il posto, la Russia e l'Ucraina. I membri della Comunità degli stati indipendenti sarebbero stati completamente indipendenti e liberi di condurre la propria politica interna ed estera, oppure la loro sovranità sarebbe stata limitata? La Russia non rinunciò mai al proprio ruolo di membro dominante della Comunità, cercando di trasformarla in un'unione politica, economica e militare a guida russa. L'Ucraina, pur essendo un membro fondatore della Comunità, non vi aderì mai ufficialmente, partecipando ad alcuni programmi ma non ad altri.

Le tensioni russo-ucraine proseguirono per tutti gli anni Novanta, portando a un braccio di ferro e poi a un vero e proprio conflitto militare nei primi decenni del XXI secolo. Se il collasso dell'URSS era stato improvviso e in larga misura incruento, le crescenti lacerazioni tra i due paesi che ne avevano raccolto l'eredità hanno portato a scontri contenuti nel Donbas nel 2014 e alla guerra totale nel 2022, provocando morte, distruzione e una crisi di profughi di proporzioni mai più viste in Europa dalla fine della Seconda guerra mondiale.

PACE INGANNEVOLE

Perché i russi non combatterono nel 1991? Perché la Russia si astenne dalla guerra per preservare l'Unione Sovietica alla fine degli anni Ottanta e nei primi anni Novanta? Il crollo dell'Unione Sovietica fu percepito dai contemporanei e dai suoi protagonisti come qualcosa di sostanzialmente simile alla caduta dei precedenti imperi mondiali; Con la sorpresa e il sollievo di molti, i russi, guidati da Boris Eltsin, si rifiutarono di seguire le orme dei serbi, che avevano trasformato l'ex esercito iugoslavo nello strumento dell'espansione serba e poi di una politica genocida. Né i russi rimasero aggrappati alle repubbliche sovietiche che la Russia aveva dominato, come avevano fatto i francesi e i belgi con le loro colonie. Al contrario, i russi sembravano seguire il modello portoghese. Entrambi questi imperi avevano cessato di esistere in conseguenza di rivoluzioni relativamente pacifiche avvenute nelle loro capitali, dove i riformatori avevano cercato di smantellare il governo autoritario e avviare riforme politiche, economiche e sociali. In entrambi i paesi, l'esistenza dell'impero non era stata un ostacolo per tali riforme.

Boris Eltsin e i suoi consiglieri cercarono di realizzare le proprie riforme in Russia, non nell'Unione Sovietica, dove gli sforzi profusi da Gorbačëv per democratizzare il sistema avevano incontrato l'opposizione delle élite comuniste di tendenze conservatrici che dominavano in quasi tutte le repubbliche sovietiche. Per svincolare i riformisti russi dai limiti loro imposti dal vacillante centro politico di Gorbačëv, che era ostacolato dalla lotta tra le fazioni favorevoli e quelle contrarie alle riforme, Eltsin si alleò con i riformisti filodemocratici degli stati baltici e le élite schierate per lo status quo dell'Asia centrale, al fine di indebolire e incrinare le esistenti istituzioni sovietiche. Eltsin non intendeva con ciò sovvertire l'Unione Sovietica, ma quando la disintegrazione che lui stesso aveva

contribuito a mettere in moto assunse un proprio autonomo slancio, non cercò di opporvisi. Il suo principale avversario politico, Michail Gorbačëv, e la stessa Unione Sovietica furono spazzati via.

Nella battaglia tra Gorbačëv e Eltsin per garantirsi la fedeltà dei militari sovietici, non ci fu nessun chiaro vincitore. Né vi era qualsiasi reale prospettiva di proiettare concretamente la forza militare russa oltre i propri confini se i due rivali non avessero deciso di agire di concerto. Ma, con la Russia riformista che si ribellava contro il centro imperiale, si ebbe uno stallo non soltanto tra i leader ma anche tra le forze politiche e sociali che li sostenevano. Se i riformisti erano destinati a prevalere, l'impero doveva scomparire. Il ruolo giocato dall'Ucraina nel determinare il crollo sovietico difficilmente può essere sopravvalutato.

Non soltanto fu un attore politico fondamentale, che spingeva per la dissoluzione dell'URSS, ma contribuì anche ad assicurare che essa avvenisse pacificamente. Proclamando l'indipendenza, raccogliendo uno schiacciante sostegno elettorale in suo favore, e pretendendo niente di meno di essa, l'Ucraina mandò in frantumi non soltanto il progetto gorbačëviano di un'Unione riformata, ma anche il più modesto piano eltsiniano di una confederazione di repubbliche sotto il controllo russo. Allo stesso tempo, facendo ogni possibile sforzo per adottare un atteggiamento dichiaratamente tollerante nei confronti della sua minoranza russa – la più grande al di fuori della Russia –, l'Ucraina permise a Eltsin di ignorare le pressioni che subiva affinché proteggesse la nazionalità un tempo dominante nelle periferie dell'impero. I russi ucraini non erano intimoriti da uno stato ucraino indipendente e lo appoggiarono in modo compatto, rendendo il crollo dell'Unione Sovietica non solo inevitabile ma anche, in larga misura, pacifico.

CAPITOLO 2. DEMOCRAZIA E AUTOCRAZIA

Fu il più grande conflitto armato esploso nelle strade di Mosca fin dai tempi della rivoluzione. La mattina del 4 ottobre 1993, sei carri armati T-80 della Divisione fucilieri motorizzata delle guardie «Taman» presero possesso del ponte sulla Novij Arbat, che oltrepassava la Moscovia di fronte all'edificio del parlamento russo chiamato la Casa Bianca. Poco dopo le nove del mattino, i carri armati aprirono il fuoco, mirando ai piani che ospitavano gli uffici della leadership parlamentare. Per prima fu colpita la sala delle conferenze, poi gli uffici del presidente del parlamento; a mezzogiorno le truppe fecero irruzione nel palazzo del parlamento, prendendo un piano dopo l'altro. La battaglia per la Casa Bianca, che era cominciata pochi giorni prima tra difensori del parlamento e truppe governative, si concluse con oltre un centinaio di vittime.

Per Eltsin, questa era la seconda battaglia per la Casa Bianca nel giro di poco più di due anni. Durante il colpo di stato contro Michail Gorbačëv, nell'agosto del 1991, Eltsin si era posto alla testa dei difensori dell'edificio, che era diventato un simbolo della democrazia russa. Ora aveva guidato le truppe governative nel loro attacco contro quello stesso parlamento, che era difeso dai suoi più importanti luogotenenti dell'agosto 1991. Eltsin uscì vittorioso da entrambe le battaglie, la democrazia russa no. Salvata dalla distruzione dei carri armati sovietici nel 1991, fu annientata dai carri armati russi nell'ottobre del 1993. In due anni, un mese e due settimane la Russia concluse definitivamente il proprio esperimento di democrazia parlamentare e pose le fondamenta costituzionali per un forte regime presidenziale. In realtà, l'esperimento non era durato così a lungo: infatti, per quasi tutto il 1992 e il 1993, il presidente Eltsin aveva governato il paese a suon di decreti.

Fu una delusione cocente per i molti che, nel 1990-1991, avevano visto nella Russia una paladina della democrazia. Ma l'esperimento democratico dell'era Gorbačëv sopravvisse nella seconda più vasta repubblica dell'ex Unione Sovietica, l'Ucraina. Il 1993 fu altrettanto difficile per l'Ucraina come lo fu per la Russia, e la flessione economica determinò la concreta minaccia di una restaurazione comunista in entrambi i paesi. Ma l'Ucraina trovò una diversa via d'uscita dalla crisi politica. La democrazia ucraina costituiva una grave minaccia per il regime politico russo, in quanto offriva l'esempio di un sistema politico funzionante, con un parlamento forte, che incoraggiava e rafforzava l'opposizione liberale russa contro il regime sempre più autoritario di Mosca.

Lo scontro tra la democrazia ucraina e l'autoritarismo russo si trasformò in una crisi internazionale durante la Rivoluzione arancione del 2004, quando gli elettori ucraini si rifiutarono di accettare i risultati truccati delle elezioni presidenziali, che avevano assegnato la vittoria al candidato appoggiato dalla Russia, Viktor Janukovyč. I paesi occidentali si schierarono nettamente a favore della democrazia ucraina e del candidato che alla fine fu dichiarato vincitore, Viktor Juščenko. La Rivoluzione arancione pose l'Ucraina e la Russia, e conseguentemente la Russia e l'Occidente, su una rotta di collisione che alla fine avrebbe portato alla guerra.

RIFORMA VS DEMOCRAZIA

La Russia si avviò concretamente sulla strada dell'autocrazia il 21 settembre 1993, quando Boris Eltsin, il presidente eletto con voto popolare, firmò il decreto numero 1400, che abrogava i due corpi legislativi del paese: il Congresso dei deputati del popolo, un super-parlamento che aveva il diritto di emendare la costituzione e destituire il presidente, e un parlamento più piccolo, chiamato il Soviet supremo, che adottava le leggi e poteva porre il veto sui decreti presidenziali. Nel 1992 il governo liberalizzò i prezzi e tagliò i sussidi alle imprese a gestione statale, che al tempo rappresentavano l'intera economia russa. I prezzi aumentarono drasticamente, le imprese si trovarono sull'orlo della bancarotta e il reddito medio si dimezzò quasi dall'oggi al domani, continuando inesorabilmente a scendere. Quasi la metà della popolazione si ritrovò al di sotto della soglia di povertà, definita da un reddito mensile pari a 21 dollari statunitensi.

Lo scontento popolare nei confronti della «terapia shock» condusse all'agitazione politica. Alla fine del 1991, i riformisti e i nazionalisti russi si unirono in parlamento al fine di «salvare la Russia» dall'imminente collasso economico, garantendo a Eltsin poteri straordinari per governare tramite decreti per un intero anno. Il miracolo economico che Eltsin promise al parlamento non si realizzò. Il PIL della Russia, che nel 1991 si era contratto del 5 per cento, nel 1992 registrò una riduzione tre volte maggiore. Era necessario un compromesso: il presidente accettò un nuovo primo ministro, mentre il parlamento acconsentì a prorogare il suo potere di governare per decreto fino all'aprile del 1993, quando si sarebbe tenuto un referendum sulla nuova costituzione. Ma in marzo il Congresso dei deputati del popolo – controllato dagli avversari di Eltsin – emendò la costituzione, annullando alcuni dei poteri del presidente. Il quale reagì proclamando un «regime speciale» che non soltanto ampliava la sua possibilità di governare per decreto, ma gli concedeva addirittura maggiori poteri.

La Corte costituzionale e l'ufficio del ministero della Giustizia denunciarono la mossa di Eltsin come incostituzionale, e il Congresso dei deputati del popolo cercò di sottoporre il presidente a una procedura di impeachment, ma non riuscì a ottenere la maggioranza dei due terzi necessaria per destituirlo dalla sua carica. Il referendum sul sostegno al presidente e alle sue riforme si svolse alla fine di aprile: la maggioranza degli elettori sostenne il presidente e richiese elezioni parlamentari anticipate. Il Congresso e il Soviet supremo furono sconfitti, ma la crisi era tutt'altro che conclusa. Nel settembre del 1993 Eltsin decise di sciogliere sia il Congresso sia il Soviet supremo, ricorrendo ancora una volta a un plebiscito al fine di adottare una nuova costituzione che aumentava i poteri presidenziali. Il 21 settembre, firmò un decreto che sanciva l'abrogazione di entrambi gli organismi. Tale decreto violava apertamente la costituzione vigente, la quale stabiliva che qualsiasi presidente che cercasse di sciogliere un «organismo eletto del potere statale» sarebbe stato immediatamente considerato illegittimo.

Eltsin fece chiudere decine di organizzazioni politiche e proibì la pubblicazione di numerosi giornali, compreso il più importante quotidiano comunista, la «Pravda». L'attacco alla democrazia si svolse sotto gli occhi di Washington e con la sua aperta approvazione. In privato, alcuni funzionari statunitensi sollevarono obiezioni sulla mancanza di libertà di espressione durante la campagna elettorale e su una «costituzione rabberciata» che assicurava la «preponderanza d'autorità nelle mani del capo esecutivo». Ma in pubblico i rappresentanti dell'amministrazione elogiavano Eltsin.

Nel dicembre del 1993 i cittadini russi votarono per la nuova costituzione redatta dai collaboratori di Eltsin. «Non lo negherò: i poteri assegnati al presidente nella bozza di costituzione sono effettivamente considerevoli» dichiarò Eltsin a un giornalista. Vinse il referendum con il 58 per cento dei voti a favore della nuova costituzione che riduceva il potere del ramo legislativo e aumentava i poteri del presidente e dell'esecutivo, con gravi conseguenze per la vita politica della Russia.

DEMOCRAZIA VS RIFORME

La svolta russa verso l'autoritarismo è avvenuta sullo sfondo di una drammatica recessione economica e può essere spiegata da una varietà di fattori che vanno dalla maledizione delle risorse, connessa alle ricchezze di petrolio e gas del paese, fino al suo sistema di governo «superpresidenziale». Considerata dal punto di vista storico, la svolta autoritaria fu condizionata a priori dal crollo imperiale avvenuto tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, e plasmata dalla lunga abitudine delle masse e delle élite russe a essere governate da uno stato forte. Essa fu inoltre rafforzata dall'umiliazione prodotta dalla perdita dell'impero esterno nell'Europa orientale e dell'impero interno entro i confini dell'URSS.

La crisi economica era ancora più pronunciata in Ucraina, che non possedeva i ricchi giacimenti di petrolio e gas; se nel 1993 quasi la metà dei russi viveva con un reddito mensile pari a 21 dollari statunitensi, nel 1995 il 62 per

cento degli ucraini si ritrovò con lo stesso reddito, quindi al di sotto della soglia di povertà. Ma in Ucraina la democrazia sopravvisse nonostante le numerose difficoltà che accomunavano gli stati postsovietici, con le loro società ed economie. Storicamente, l'Ucraina era stata governata da capitali straniere, cosicché la sua popolazione e la sua élite politica non avevano alcuna nostalgia della precedente subordinazione a Mosca.

Era diffuso un forte regionalismo che frantumava lo spazio politico ucraino e rendeva la politica ben più competitiva di quanto lo fosse mai stata in Russia. La debolezza del nazionalismo ucraino impedì all'élite politica di accogliere un'unica epopea nazionale, come avvenuto in Russia. Ciononostante, l'Ucraina non andò mai incontro a una completa frammentazione, in quanto le élite regionali si contendevano il predominio nel paese da poco indipendente, dove potevano avere un ruolo ben più incisivo rispetto a quello concesso loro sotto il regime sovietico.

Kravčuk, l'omologo ucraino di Eltsin, fu eletto presidente nel 1991 e, proprio come Eltsin, passò dalla carica di presidente del parlamento a quella di presidente del paese. Kravčuk ebbe i suoi problemi con il corpo legislativo che aveva sfruttato come base di potere per arrivare alla carica più alta dello stato. Il suo istinto politico era piuttosto simile a quello del suo corrispettivo russo. Kravčuk non apprezzava il ribelle parlamento ucraino – la Verchovna Rada – e voleva indire un referendum per aumentare i poteri del suo nuovo ufficio. Ma l'élite politica e la società ucraina nel suo complesso non gradivano affatto questo scenario. L'economia e la reazione pubblica alla dissoluzione dell'URSS erano le due questioni fondamentali che trasformavano la politica nazionale in un dramma senza fine, contrapponendo drasticamente il presidente e il parlamento.

Come in Russia, i «democratici» ucraini si affermarono come la forza più dinamica nel panorama politico della fine dell'epoca sovietica e della successiva epoca postsovietica. La loro principale preoccupazione non era la riforma economica bensì il processo di costruzione dello stato. Un sondaggio condotto nel 1993 indicava che soltanto il 19 per cento degli ucraini era pronto a supportare le riforme economiche progettate al fine di mantenere e rafforzare l'indipendenza, mentre il 44 per cento non lo era. La maggior parte di quanti appoggiavano le riforme risiedeva nell'Ovest del paese, mentre la maggior parte di coloro che le avversavano abitava nel Sud e nell'Est. In tal modo, l'Ucraina si trovò dapprima a opporsi alle riforme, poi a rimandarle e infine a emularle. Se l'economia russa perse il 15 per cento del PIL nel 1992, il 9 per cento nel 1993 e il 13 per cento nel 1994, in Ucraina le cifre corrispondenti furono del 10, del 14 e del 23 per cento. Il parlamento ucraino stampava denaro che perdeva costantemente di valore, cosa che invece Eltsin non permetteva al parlamento russo. L'inflazione raggiunse il 10.000 per cento. Il bilancio statale registrò un deficit del 40 per cento.

Kravčuk si ispirò all'esempio di Eltsin e propose un referendum per stabilire se si dovesse conferire al presidente il potere di guidare il governo come manifestazione di fiducia nei confronti dell'attuale detentore della carica. Il referendum si sarebbe dovuto tenere alla fine di settembre, lo stesso mese in cui Eltsin mise in atto il suo colpo di stato contro il parlamento russo. Ma le proteste di massa a Kyïv impedirono a Kravčuk di far svolgere il suo referendum. Al contrario, vennero indette nuove elezioni, sia parlamentari sia presidenziali, per l'anno successivo.

LA COSTITUZIONE UCRAINA

Kravčuk fece tutto il possibile per trasformare le elezioni in un referendum sull'indipendenza ucraina, presentandosi come il suo creatore e difensore. Il suo avversario, l'ex direttore della fabbrica di missili più grande d'Europa ed ex primo ministro dell'Ucraina, Leonid Kučma, condusse la propria campagna elettorale proponendo una piattaforma di ricostruzione dei legami economici con la Russia. L'elettorato ucraino si divise lungo l'asse est-ovest: Kravčuk fu sostenuto soprattutto dall'Ovest e dal Centro del paese, rurale e ucrainofono, e Kučma dall'Est e dal Sud, prevalentemente urbanizzato e russofono. Al primo turno, nessun candidato superò la soglia del 50 per cento. Al secondo turno Kučma ottenne la vittoria con il 52 per cento dei voti, contro il 45 per cento di Kravčuk. Kravčuk si dimise, senza mettere in discussione l'esito della consultazione. L'Ucraina era riuscita a compiere ciò che alla Russia non era mai riuscito: effettuare un trasferimento del potere presidenziale per mezzo di libere e regolari elezioni.

A Kyïv crebbe il timore che, con un comunista al timone a Mosca e i comunisti che costituivano la fazione più grande all'interno del parlamento ucraino, si sarebbe potuto tentare di far risorgere l'Unione Sovietica. Nel giugno del 1996 il parlamento ucraino approvò il testo della nuova costituzione di Kučma, dando vita a un sistema di governo misto presidenziale-parlamentare. In forza di questo accordo di condivisione del potere, il presidente acquisiva il diritto di porre il veto su leggi adottate dal parlamento e persino, in determinate circostanze, di sciogliere il parlamento stesso. Il parlamento poteva anche collocare alcuni suoi rappresentanti nella Corte costituzionale e nel consiglio d'amministrazione della Banca nazionale. Inoltre, si riservava il diritto di emendare la costituzione e di indire referendum.

La questione chiave e più dibattuta della politica ucraina divenne non la riforma economica bensì il progetto di nation building e la relazione con l'ex padrone imperiale, la Russia. In Ucraina, diversamente che in Russia, i comunisti e i nazionalisti erano divisi e l'uno contro l'altro armati, i primi essendo contrari alle riforme e filorussi, e i secondi a favore delle riforme e filo-occidentali. La diversità regionale e culturale del paese, eredità della sua lunga storia di dominio da parte di imperi e stati stranieri, contribuì profondamente al pluralismo politico della società ucraina. I democratici nazionali, che avevano la propria base d'appoggio soprattutto nell'Ucraina occidentale, insistevano sulla necessità di porre fine, il prima possibile e a qualsiasi costo, alla dipendenza dalla Russia sul piano politico, economico e culturale. Gli ex dirigenti del Partito comunista e gli industriali dell'Est del paese, da parte loro, spingevano per legami più stretti con la Russia, dai cui rifornimenti energetici dipendeva l'economia regionale, e la cui lingua e cultura erano condivise da una buona parte della popolazione dell'Ucraina orientale e meridionale. Il centro del paese divenne il campo di battaglia di questa guerra economica e culturale non dichiarata tra est e ovest, che rendeva ciascuno schieramento riluttante a ricorrere a soluzioni estreme, favoriva il compromesso e contribuiva a tenere unito il paese.

LA PRESIDENZA RUSSA

La «terapia shock» era costata a Eltsin il sostegno popolare, ma aveva anche creato una nuova classe di super-ricchi pronti ad appoggiarlo. Nell'autunno e nei primi mesi invernali del 1995, un gruppo di banchieri stipulò un accordo informale con l'ufficio del presidente, offrendo il proprio denaro e le proprie risorse mediatiche per alimentare la sua campagna elettorale e corrompere gli elettori e le élite regionali con l'offerta di progetti edilizi. In cambio, furono loro promesse azioni di imprese di proprietà dello stato a prezzi d'occasione. Eltsin si tuffò a capofitto nella frenesia della campagna elettorale. Versando già da tempo in cattive condizioni di salute ed essendo esposto a crisi depressive, che combatteva facendo uso di alcol, Eltsin, alla metà della campagna elettorale, fu colpito da un infarto, ma riuscì comunque ad arrivare al traguardo finale. Grazie al sostegno degli apparati dello stato e dei banchieri, riuscì a spuntarla. La sua strategia di presentarsi come la sola forza capace di fermare il ritorno del comunismo risultò vincente. Al primo turno si piazzò davanti al candidato comunista, Zjuganov, con il 36 per cento dei voti, rispetto al 32 per cento di quest'ultimo; e nel secondo turno vinse con il 54 per cento dei consensi, rispetto al 41 per cento dell'avversario.

I banchieri che avevano finanziato la campagna elettorale del presidente e che già possedevano i più importanti mezzi di informazione ora divennero anche imprenditori nei vari settori industriali. Era nata una nuova classe di oligarchi, i quali non guardavano con favore né a un revanscismo comunista né all'imposizione di una dittatura. Le elezioni presidenziali erano previste per l'anno 2000, ma né la sua salute né la stessa costituzione avrebbero permesso a Eltsin di candidarsi per un altro mandato. Chi avrebbe preso il posto del presidente era una questione ancora irrisolta. Eltsin riteneva di avere il diritto, e anzi la responsabilità, di scegliere il proprio successore. Il resto sarebbe stato attuato con lo stesso metodo impiegato nelle elezioni del 1996, mettendo insieme le risorse dello stato e degli oligarchi alleati, che si erano uniti attorno a Eltsin ed erano ormai noti come «la famiglia». Il trampolino di lancio per la presidenza era la carica di primo ministro. Arrivarvi passando attraverso la presidenza del parlamento, come aveva fatto lo stesso Eltsin, era ora impossibile, perché la Duma era nelle mani degli avversari del presidente.

Arriva Vladimir Putin. Ex funzionario del KGB e assistente del principale alleato di Eltsin all'inizio degli anni Novanta, il sindaco di San Pietroburgo Anatolij Sobčak, Putin si era trasferito a Mosca dopo che Sobčak era uscito sconfitto nelle elezioni del 1996. Era entrato nell'amministrazione presidenziale e successivamente era stato nominato capo dell'FSB. Putin stabilì relazioni altrettanto buone con i riformatori, gli oligarchi e gli apparatčiki di Eltsin, in particolare Valentin Yumašev, il capo dell'amministrazione presidenziale dopo Čubajs, anch'egli, come Eltsin, nativo degli Urali e in seguito divenuto suo genero. Fu «la famiglia» a scegliere Putin come primo ministro e successore di Eltsin. Già prima della sua nomina a capo del governo, diede prova della sua fedeltà a Eltsin dando la caccia ai suoi nemici. In qualità di capo dell'FSB, fornì una videocassetta con la registrazione di un incontro che il potente ministro della Giustizia di Eltsin, il generale Jurij Skuratov, aveva avuto con alcune prostitute in un appartamento di Mosca. Skuratov aveva coordinato informalmente i servizi di sicurezza per conto degli avversari politici di Eltsin. Ora la sua carriera era terminata, mentre a Putin si aprivano nuove e migliori prospettive: ben presto fu nominato segretario del Consiglio di sicurezza, ed era ormai incamminato verso la carica di primo ministro.

Dopo la sua nomina riuscì a compiere un autentico miracolo, diventando il politico russo più popolare nel giro di pochi mesi. In agosto, appena il 2 per cento degli elettori era pronto a sostenerlo; ma, entro la fine dell'anno, aveva conquistato l'appoggio del 51 per cento dell'elettorato. Putin appariva come un leader giovane, energico e deciso, capace di proteggere la Russia dai propri nemici esterni e interni. Eltsin gli affidò il comando della guerra

contro i ribelli ceceni, che nell'agosto del 1999, in concomitanza con la nomina dello stesso Putin a primo ministro, si estesero dalla Cecenia al vicino Daghestan. Putin assunse la guida dell'impegno bellico dandovi il maggior risalto pubblico possibile, apparendo continuamente in televisione per minacciare i ribelli e dimostrare la sua determinazione, come pure quella della Russia, a schiacciare l'insurrezione.

LA GUERRA CECENA

La Cecenia era diventata un fattore chiave della politica russa già prima della caduta dell'Unione Sovietica. I ceceni, guidati dal generale Džochar Dudaev, sostennero Eltsin durante il colpo di stato dell'agosto 1991 a Mosca, nella speranza che la nuova leadership democratica avrebbe riconosciuto il loro diritto all'autodeterminazione. Il loro obiettivo era l'indipendenza della Cecenia. Ma Eltsin e i suoi consiglieri avevano operato una netta distinzione tra le repubbliche dell'Unione – come l'Ucraina e l'Estonia –, alle quali era concesso di separarsi senza lottare, e le repubbliche e le regioni autonome entro i confini della Federazione russa, che intendevano conservare (considerando l'inviolabilità dei confini delle repubbliche dell'Unione) il principio fondativo della propria struttura statale. Nell'autunno del 1991 Eltsin inviò le truppe russe in Cecenia, ma senza riuscire a schiacciare il suo desiderio di indipendenza. Le truppe russe erano demoralizzate, impreparate a combattere, e Michail Gorbačëv, che aveva ancora il controllo dell'apparato militare dell'Unione, si rifiutò di appoggiare l'iniziativa di Eltsin.

La Cecenia, ribattezzata Ichkeria, proclamò la propria indipendenza il 1º novembre 1991, e sfruttò il vantaggio offerto dal caos che, all'inizio degli anni Novanta, regnava a Mosca. Nel dicembre del 1994 Eltsin inviò nuovamente il suo esercito in Cecenia, con l'obiettivo di conquistarne la capitale Groznyj. La battaglia per la città si protrasse fino al marzo del 1995: i russi riuscirono a conquistare la capitale cecena soltanto dopo averla in gran parte rasa al suolo con bombardamenti aerei e fuoco di artiglieria. I ribelli si ritirarono nelle regioni montuose del paese, dalle quali continuarono a sferrare i loro attacchi contro le forze occupanti, persino dopo che un missile teleguidato russo ebbe ucciso il generale Dudaev. Molti leader militari ceceni, seguiti dai loro soldati, rimpiazzarono l'ideologia dell'indipendenza nazionale della fine degli anni Ottanta con le idee e le credenze dell'Islam radicale.

L'incursione cecena nel Daghestan, nell'estate del 1999, e la proclamazione dello Stato islamico indipendente del Daghestan furono alimentate da un nuovo zelo e una nuova ideologia religiosa. Non furono però approvate dalla leadership cecena, che non aveva alcun interesse a provocare una nuova offensiva da parte della Russia. Ma la crisi creata dall'incursione dei combattenti ceceni nel Daghestan scatenò comunque la guerra, vantaggiosa dal punto di vista della politica interna russa. Fin troppo vantaggiosa, come hanno sostenuto alcuni commentatori, alludendo a un coinvolgimento dei servizi di sicurezza russi nell'istigazione all'attacco. Orchestrata da Putin, l'offensiva russa venne lanciata alla fine di agosto del 1999 con un massiccio bombardamento aereo sulla Cecenia, che provocò un esodo di almeno centomila persone e creò una crisi di rifugiati nelle vicine regioni della Russia.

A settembre, le esplosioni colpirono non soltanto le città cecene ma anche quelle russe, compresa la stessa Mosca. Molti condomini furono fatti saltare in aria con esplosivi strategicamente piazzati nelle cantine, causando la morte di oltre trecento civili. L'FSB, la base di potere di Putin, attribuì la responsabilità di queste esplosioni ai combattenti ceceni, ma diverse testimonianze facevano puntare il dito sullo stesso FSB. La polizia locale colse sul fatto gli agenti dell'FSB mentre piazzavano le bombe in un condominio. L'FSB dichiarò che si trattava di un'esercitazione antiterrorismo. Putin ordinò l'invasione nell'ottobre del 1999, dopo avere dichiarato illegittimo il presidente ceceno Aslan Maschadov. L'obiettivo dichiarato era la spartizione della Cecenia, per creare una zona cuscinetto settentrionale tra i territori controllati dai ribelli e la Federazione russa. La capitale cecena cadde nel febbraio del 2000, e le Nazioni Unite la dichiararono la città più devastata al mondo. Nel maggio dello stesso anno Putin aveva già messo in piedi un'amministrazione fantoccio, ponendo termine alla fase attiva della seconda guerra cecena.

A quel tempo Putin era già stato eletto presidente della Russia, insediandosi nell'ufficio presidenziale il 7 maggio 2000. Nel suo discorso per il nuovo anno, pronunciato il 31 dicembre 1999, Eltsin aveva sorpreso tutti annunciando le sue dimissioni. Putin, la cui popolarità tra gli elettori aveva superato nel mese precedente la soglia del 50 per cento, divenne il presidente facente funzione, assumendo il pieno controllo non soltanto del governo e dell'esercito, ma anche dei media gestiti dallo stato e delle «risorse amministrative» necessarie per vincere le elezioni presidenziali in stile russo. Il primo decreto emanato da Putin in qualità di presidente stabiliva delle garanzie per Boris Eltsin, al quale si concedeva l'immunità da procedimenti penali indipendentemente da qualsiasi accusa gli fosse imputata. L'epoca di Eltsin era effettivamente terminata, e l'ex presidente lasciava dietro di sé una pesante eredità. Dopo la sua elezione Putin sfruttò a proprio vantaggio il sistema politico vigente, facendolo passare dalla fase superpresidenziale a quella autocratica.

LA RIVOLUZIONE ARANCIONE

Nell'autunno del 1999, mentre Eltsin si disponeva a uscire di scena e a promuovere Putin come suo successore, il presidente dell'Ucraina, Leonid Kučma, si preparava a candidarsi per un secondo mandato. Nel corso del suo primo mandato era riuscito a stabilizzare l'economia ucraina lanciando un programma di privatizzazioni su vasta scala e collaborando strettamente con i donatori occidentali, specialmente il Fondo monetario internazionale (FMI). La crisi finanziaria globale del 1997 e il default russo del 1998 colpirono duramente l'economia ucraina, rafforzando la posizione dei comunisti, che diventarono la più potente fazione parlamentare.

Kučma ottenne il 58 per cento dei voti, battendo il suo avversario, il leader comunista Petro Symonenko, fermatosi al 39 per cento. Come Eltsin, Kučma decise di sfruttare la sua vittoria sui comunisti per promuovere le riforme di mercato. Ebbe più fortuna del suo omologo russo, in quanto non ci fu una crisi finanziaria asiatica a ostacolare i suoi piani. L'economia iniziò a registrare una rapida ripresa, stimolata dalle industrie metallurgiche e minerarie, che raddoppiarono le loro esportazioni. La crescita economica sarebbe proseguita per quasi tutto il primo decennio del nuovo millennio. Kučma sfruttò la propria vittoria elettorale per rinegoziare l'accordo costituzionale che aveva stipulato con il parlamento nel 1996.

Per prima cosa, costrinse i comunisti ad accettare la nuova leadership parlamentare formata dai partiti filopresidenziali, e poi indisse un referendum sui poteri presidenziali. L'81 per cento dell'elettorato partecipò al referendum, e, a seconda della domanda posta, una cifra oscillante tra l'83 e il 91 per cento dei votanti sostenne un completo rimaneggiamento dell'istituzione parlamentare, con la creazione di due camere al posto di una sola, la riduzione di un terzo nel numero dei deputati, la possibilità di sottoporre i deputati a procedimenti giudiziari e l'autorità concessa al presidente di sciogliere il parlamento se non si dimostrava capace di formare una stabile maggioranza entro un mese dalla sua convocazione.

La situazione di stallo esplose in un grande scandalo politico alla fine di novembre del 2000, quando Oleksandr Moroz, leader del Partito socialista ed ex presidente del parlamento, rese pubbliche alcune registrazioni delle conversazioni tenute nell'ufficio di Kučma. Questi nastri coglievano il presidente mentre discuteva di corrotti piani di privatizzazione e di procedimenti giudiziari contro i suoi avversari politici. Particolarmente gravi e compromettenti risultavano le conversazioni in cui Kučma dava al suo ministro dell'Interno l'ordine di rapire un giornalista dell'opposizione, Heorhij Gongadze. Il giornalista era scomparso nel settembre di quell'anno, e a novembre il suo corpo decapitato era stato rinvenuto in una foresta vicino a Kyïv. Lo scandalo politico minò alle fondamenta il regime di Kučma. Il presidente negò di avere mai dato l'ordine di uccidere il giornalista, cosa probabilmente vera, ma i nastri provavano comunque che aveva richiesto al proprio ministro dell'Interno, Jurij Kravčenko, di rapire Gongadze ed espellerlo dal paese. Alla fine, Kravčenko sarebbe morto in circostanze sospette, sparandosi ben due volte in un presunto tentativo di suicidio.

Di fronte alla minaccia dei leader americani ed europei, che richiedevano un'indagine imparziale sul ruolo avuto dal presidente nel rapimento e nell'assassinio di Gongadze, Kučma abbandonò le sue ambizioni di integrazione europea, cercando l'appoggio della Russia e del suo nuovo presidente Vladimir Putin. È piuttosto evidente che il principale beneficiario dello scandalo fu Vladimir Putin, il quale sfruttò l'indebolimento dell'autorità politica di Kučma e il peggioramento delle sue relazioni con gli Stati Uniti per estorcergli un certo numero di concessioni. Tra queste vi era l'ingresso dell'Ucraina nelle organizzazioni e nei forum eurasiatici a guida russa, impegnati a promuovere la reintegrazione economica nello spazio postsovietico. Kučma depennò dalla dottrina militare ucraina l'obiettivo dell'ingresso nella NATO.

Nel novembre del 2002, Janukovyč era stato nominato primo ministro con l'approvazione del parlamento. La campagna presidenziale del 2004, nella quale Janukovyč, appoggiato da Kučma, fu prescelto quale candidato avversario dell'ex primo ministro Viktor Juščenko, che guidava la principale fazione del parlamento, fu la più torbida e corrotta di tutta la storia ucraina. Per vincere le elezioni, lo schieramento di Janukovyč ricorse ai media vicini all'esecutivo, alla pressione amministrativa, alle sovvenzioni governative in favore dei gruppi sociali più vulnerabili, nonché al potere finanziario del clan di Donec'k. E ricorse pure a un atto di terrorismo contro Juščenko. Nel settembre del 2004 il cinquantenne Juščenko si ammalò gravemente, e gli fu presto diagnosticato un avvelenamento da diossina. Le persone sospettate di averlo organizzato erano già fuggite in Russia, dove avevano trovato un rifugio sicuro. Juščenko riuscì miracolosamente a sopravvivere e a riprendere la campagna elettorale, sfigurato ma vivo. Anziché mettere fuori gioco Juščenko, l'attacco contro il candidato dell'opposizione ne accrebbe la popolarità. Quando gli ucraini si recarono ai seggi, il 31 ottobre, la maggior parte votò per Juščenko e non per Janukovyč.

Questo era il risultato decretato dagli exit poll condotti da numerose istituzioni ucraine il giorno delle elezioni, ma la Commissione elettorale centrale, controllata da Kučma e Janukovyč, annunciò un risultato diverso. Secondo il resoconto della commissione, era stato Janukovyč a vincere, con il 49 per cento dei voti, contro il 47 per cento ottenuto da Juščenko. I sostenitori di Juščenko si rifiutarono di accettare il risultato truccato, invasero Majdan a Kyiv e vi piantarono una tendopoli. Agli abitanti della capitale si aggiunsero presto sostenitori provenienti dalle province. La Rivoluzione arancione, così chiamata dal colore prescelto per la campagna elettorale di Juščenko, era cominciata.

Di fronte alle perduranti proteste di massa e alla spaccatura apertasi all'interno dell'élite, Kučma decise di abbandonare il modello eltsiniano. Nonostante le pressanti richieste di Janukovyč, si rifiutò di impiegare l'esercito contro i manifestanti, come era avvenuto a Mosca nel 1993. Scelse invece di scendere a compromessi. Lo schieramento di Janukovyč accettò una nuova tornata elettorale in cambio della promessa di Juščenko di emendare la costituzione in modo da limitare le prerogative presidenziali. Il 26 dicembre, nella terza tornata di elezioni presidenziali, Juščenko venne eletto con il 52 per cento dei voti, contro il 44 per cento ottenuto da Janukovyč. L'Ucraina stava entrando nel nuovo secolo come una repubblica presidenziale-parlamentare con un potere governativo frantumato. Era tutt'altro che un esito ottimale, in quanto nel nuovo sistema né il presidente né il primo ministro avevano il potere sufficiente per attuare autonomamente le proprie politiche. Ma fu l'esito che salvò la democrazia ucraina.

CAPITOLO 3: IMPLOSIONE NUCLEARE

L'Ucraina, in quanto stato indipendente, nacque già nuclearizzata, avendo ereditato dall'Unione Sovietica il terzo arsenale atomico al mondo. L'Unione Sovietica aveva dislocato sul territorio ucraino quasi millenovecento testate nucleari e circa duemilacinquecento armi nucleari tattiche. Queste armi costituivano un problema di particolare gravità per gli Stati Uniti: di fronte alla disintegrazione dell'URSS, Washington temeva che il crollo sovietico potesse scatenare una guerra civile tra repubbliche dotate di armi nucleari, provocando quella che al tempo venne definita una «lugoslavia con le bombe atomiche». La possibilità di una guerra tra la Russia e l'Ucraina divenne uno scenario ben più che teorico quando il parlamento russo dichiarò che la Crimea era stata illegittimamente annessa all'Ucraina e, poco dopo, rivendicò la città di Sebastopoli alla Federazione russa.

La Russia voleva che le armi nucleari ucraine fossero trasferite sul suo territorio il più presto possibile, cosa che avrebbe notevolmente rafforzato la sua pretesa a una sfera di influenza esclusiva nello spazio postsovietico. L'Ucraina non era affatto desiderosa di obbedire. Non aveva alcun controllo operativo sulle armi – i codici richiesti per lanciare i missili erano conservati a Mosca –, ma ne aveva il possesso fisico, e alcuni funzionari del parlamento e del governo ucraini consideravano questo trasferimento politicamente inaccettabile. La ragione era ovvia: la rivendicazione territoriale della Russia sulla Crimea e, potenzialmente, su altri territori ucraini. La posizione dell'Ucraina sulle armi nucleari si evolvette nel corso del tempo.

Nel 1990 Kyiv esordì sul palcoscenico internazionale con la sua dichiarazione di sovranità, presentandosi come una tenace promotrice della denuclearizzazione, per due sostanziali ragioni. La prima era l'eredità del disastro nucleare di Černobyl', nel 1986, che contaminò una gran parte del territorio ucraino e spinse il parlamento ucraino ad approvare leggi che impegnavano il paese a una moratoria sulla costruzione di nuovi impianti nucleari. Poi c'era la consapevolezza che una contesa con il centro dell'Unione sul controllo delle armi nucleari sarebbe stata lunga e intricata, con la conseguente possibilità di ritardare il cammino dell'Ucraina verso una piena indipendenza. In quel momento fu considerato più vantaggioso barattare le armi in cambio del riconoscimento dell'indipendenza e del diritto dell'Ucraina a creare le proprie forze armate. La dichiarazione di sovranità adottata dal parlamento ucraino nell'estate del 1990 impegnava il paese a uno status non nucleare. L'élite politica ucraina si trovava di fronte a un dilemma: la via più rapida, e probabilmente la sola percorribile, per ottenere il riconoscimento internazionale dell'indipendenza ucraina era rinunciare alle armi nucleari, ma il modo più efficace, e possibilmente il solo plausibile, di garantire la sopravvivenza del paese era quello di mantenerle.

IL NODO DELLA CRIMEA

Il governo russo aveva iniziato a minacciare l'integrità territoriale dell'Ucraina già prima che il paese diventasse legalmente indipendente e abbandonasse l'Unione Sovietica. La prima minaccia ai confini ucraini da parte del governo democratico della Russia si ebbe quasi immediatamente dopo che il parlamento di Kyiv ebbe proclamato l'indipendenza del paese, il 24 agosto del 1991. Voščanov indicò l'Ucraina e il Kazakistan: «Se queste repubbliche entreranno in un'unione con la Russia, non ci sono problemi,» spiegò «ma se si distaccano, dobbiamo preoccuparci delle popolazioni che vi risiedono e non dimenticarci che queste regioni sono state colonizzate dai russi. La Russia non sarà disposta ad abbandonarle così facilmente».

Kyiv e Almaty protestarono, costringendo Eltsin a dissociarsi dalle osservazioni di Voščanov. I trattati che riconoscevano i confini delle repubbliche dell'Unione, come quello firmato tra la Russia e l'Ucraina nel 1990, erano validi soltanto se le repubbliche, e in particolare l'Ucraina, fossero rimaste unite alla Russia con il futuro condizionato dall'alleanza con Mosca.

Il Donbas e la Crimea erano i territori ucraini che in quel momento più preoccupavano la leadership russa. La penisola della Crimea era stata annessa alla Repubblica socialista sovietica ucraina soltanto nel 1954 per ragioni economiche, in quanto la sua economia non era in grado di funzionare efficacemente senza uno stretto coordinamento con l'economia della regione cui era fisicamente connessa, che era appunto l'Ucraina. La Crimea divenne la sola regione dell'Ucraina in cui gli abitanti di etnia russa costituivano la maggioranza: nel 1989 erano 1.635.000, contro i 625.000 ucraini e i 38.000 tatarsi crimeani. Il 1° dicembre 1991 il 54 per cento della popolazione della penisola si espresse a favore dell'indipendenza ucraina. Nel Donbas, la percentuale fu del 77 per cento nell'oblast' di Donec'k e dell'85 per cento nella vicina oblast' di Luhans'k. Nell'insieme del paese il sostegno all'indipendenza superava il 92 per cento. La Crimea si presentava dunque come la regione più vulnerabile dell'Ucraina, non soltanto perché vi era un minore appoggio popolare per l'indipendenza, ma anche perché a Mosca molti, dai democratici ai comunisti e ai nazionalisti, ritenevano che la Russia avesse uno storico diritto sulla penisola e lo dovesse rivendicare.

Il presidente era d'accordo con alcuni dei suoi più stretti alleati, come Anatolij Sobčak, sindaco di San Pietroburgo e allora superiore di Putin, sul fatto che la flotta del Mar Nero dovesse rimanere russa indipendentemente da qualsiasi posizione potessero assumere l'Ucraina e la sua leadership. Le tensioni sulla Crimea raggiunsero un punto pericoloso nel maggio del 1992, quando il parlamento crimeano – l'anno precedente, l'oblast' della Crimea era diventata una repubblica autonoma all'interno dell'Ucraina e aveva costituito un proprio parlamento – proclamò la repubblica uno stato a tutti gli effetti. Dichiarando che la Crimea avrebbe dovuto definire le proprie relazioni con l'Ucraina sulla base di un trattato di unione, il parlamento adottò una costituzione e stabilì la data per un referendum sull'indipendenza della penisola. L'iniziativa fu appoggiata dalle forze nazionaliste in Russia, e nello stesso mese il parlamento di Mosca aumentò la posta in gioco, dichiarando che il trasferimento del 1954 era stato illegale e proponendo che l'Ucraina prendesse parte a negoziati sullo status della Crimea.

Kyiv rispose combattendo su due fronti, uno interno e uno esterno. Il parlamento ucraino si rifiutò di negoziare, denunciando l'offerta di Mosca come un'interferenza negli affari interni dell'Ucraina. Nel frattempo, il governo ucraino convinse le autorità crimeane a emendare la propria costituzione e cancellare il referendum che era stato proposto. Il conflitto legale fu risolto senza ricorrere all'uso della forza, diversamente da quanto accadde nella vicina Moldavia. Qui, un conflitto tra i separatisti filorusi nella Transnistria era sfociato in una guerra aperta che aveva coinvolto le truppe russe e determinato la separazione de facto di quest'enclave dalla Moldavia. Ma le tensioni nella Crimea e attorno a essa non si placarono. In Russia divennero parte integrante della battaglia tra il parlamento e il presidente. Nel luglio del 1993 il parlamento russo approvò una risoluzione con la quale si rivendicava la città di Sebastopoli, la base della flotta del Mar Nero, come parte del territorio e della giurisdizione della Federazione russa.

Gli ucraini furono minacciati di un taglio delle forniture di gas se non avessero «venduto» alla Russia la propria parte della flotta per saldare i loro debiti. Kravčuk riteneva di non avere altra scelta che accettare l'«offerta», ma il parlamento ucraino si rifiutò di ratificare un accordo stipulato sotto coercizione. La crisi si risolse in larga misura perché la democrazia ucraina continuò a funzionare. Il cambio di presidente a Kyiv, in seguito alle elezioni del 1994, portò ai vertici del paese un candidato fortemente appoggiato dagli elettori crimeani. Leonid Kučma ottenne il 90 per cento dei voti nell'intera Crimea e il 92 per cento a Sebastopoli. Kučma, un russofono originario del Sud-est industrializzato dell'Ucraina, diede ai russi della penisola l'assicurazione che i loro diritti linguistici e culturali sarebbero stati protetti dal governo centrale. I funzionari ucraini raggiunsero un accordo informale di condivisione del potere con i leader di Sebastopoli, i quali abolirono la carica di presidente della Crimea e accettarono di armonizzare la propria costituzione e le proprie leggi con quelle dell'Ucraina.

Il sostegno della Russia all'indipendenza della Crimea e alla sua integrazione de facto nella Federazione russa avrebbe messo in pericolo gli sforzi compiuti da Eltsin per rafforzare le sue relazioni con gli Stati Uniti. Questo includeva l'impegno congiunto di Mosca e Washington per convincere l'Ucraina a rinunciare al proprio arsenale nucleare ereditato dall'Unione Sovietica.

IL MEMORANDUM DI BUDAPEST

Fin dalla dichiarazione d'indipendenza Kyïv si era mostrata pronta ad accettare lo status di paese denuclearizzato, ma non a consegnare le proprie armi senza avere la garanzia che sarebbero state distrutte e non impiegate contro di essa. Nel maggio del 1992, sotto la forte pressione degli americani, Kravčuk firmò il Protocollo di Lisbona, che impegnava l'Ucraina a aderire al Trattato di non proliferazione nucleare come paese non nucleare. Il protocollo imponeva inoltre all'Ucraina, insieme alla Russia, alla Bielorussia e al Kazakistan (le altre tre repubbliche postsovietiche dotate di armi nucleari), di firmare lo START I, un trattato stipulato nel 1991 tra sovietici e americani per la riduzione degli arsenali nucleari. Ma la firma del protocollo coincise con un'altra esplosione delle tensioni tra Russia e Ucraina sulla questione della Crimea, che rese il parlamento ucraino del tutto riluttante a ratificare il Protocollo di Lisbona.

La ratifica del Trattato START I incontrò ulteriori difficoltà nel luglio del 1993, dopo che la Duma aveva rivendicato come territorio russo la città di Sebastopoli. Il tentativo di Eltsin di convincere l'Ucraina a rinunciare alle proprie armi nucleari, così come alle sue pretese sulla flotta del Mar Nero, in cambio di una cancellazione dei debiti che aveva con Mosca per i rifornimenti di gas naturale, venne rifiutato dal parlamento ucraino. Quanto più crescevano le tensioni sulla Crimea, tanto più stretta si faceva la presa dell'Ucraina sulle proprie armi; riconoscendo finalmente che la principale preoccupazione per la sicurezza dell'Ucraina era rappresentata dalla Russia, Washington prese il posto di Mosca come leader negoziale nei colloqui trilaterali sul disarmo nucleare dell'Ucraina. Il nuovo approccio funzionò. Prima della fine del 1993, Washington e Kyïv raggiunsero un accordo di principio sulle condizioni della denuclearizzazione dell'Ucraina: gli Stati Uniti accettavano di fornire una compensazione per le armi ucraine del valore di un miliardo di dollari.

Gli Stati Uniti e la Russia si impegnarono congiuntamente a rifornire gli impianti nucleari ucraini di carburante prodotto con le testate nucleari ucraine rimosse. Accettarono inoltre di fornire concrete garanzie sulla sovranità e l'integrità territoriale dell'Ucraina. Questi presupposti divennero i fondamenti del trattato tra Stati Uniti, Russia e Ucraina sulla denuclearizzazione del paese, firmato nel gennaio del 1994. In febbraio il parlamento ucraino ratificò il Protocollo di Lisbona, e nel novembre del medesimo anno votò a favore dell'adesione dell'Ucraina al Trattato di non proliferazione delle armi nucleari in qualità di stato denuclearizzato. Nel dicembre del 1994 Clinton e Kučma firmarono il Memorandum di Budapest sulle garanzie di sicurezza che dovevano essere fornite all'Ucraina dagli Stati Uniti, dalla Russia e dal Regno Unito. I garanti promisero di «rispettare l'indipendenza e la sovranità e gli attuali confini dell'Ucraina» e di «astenersi dalla minaccia dell'uso della forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica dell'Ucraina; nessuna delle loro armi sarà mai usata contro l'Ucraina».

Il problema consisteva nella mancanza di concreti impegni a proteggere l'Ucraina nel caso in cui le promesse non fossero state rispettate e l'Ucraina fosse stata attaccata. Se ci fosse stato un attacco nucleare contro Kyïv, i garanti promettevano di «promuovere un'immediata azione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per fornire assistenza all'Ucraina». Quando furono firmati, però, i trattati svolsero un'importante funzione per l'Ucraina, stabilizzando la sua economia e aumentando la solidità dello stato. Nel maggio del 1997 Eltsin e Kučma firmarono un Trattato di amicizia in forza del quale la Russia riconosceva l'integrità territoriale dell'Ucraina, ora entro i suoi confini postsovietici. Il trattato fu accompagnato da una serie di accordi che risolvevano la lunga disputa sul futuro della flotta del Mar Nero e della sua base navale a Sebastopoli. Kyïv accettò di trasferire in Russia la maggior parte della marina dell'epoca sovietica, mantenendo soltanto il 18 per cento delle navi, e di affittare alla Russia la base navale di Sebastopoli per un periodo di venti anni. Nel 2014, il controllo della base di Sebastopoli avrebbe consentito a Vladimir Putin di conquistare l'intera penisola nel giro di pochi giorni, ma a quel tempo Kyïv non poteva ottenere di più nei suoi negoziati con Mosca.

Il Memorandum di Budapest del 1994 e il Trattato di amicizia del 1997 servirono agli ucraini per far sì che la Russia e gli Stati Uniti si impegnassero al rispetto dei principi della sovranità e dell'integrità territoriale dell'Ucraina. Nel 1996, quando l'ultima testata nucleare lasciò il loro territorio, gli ucraini iniziarono a cercare qualcosa che servisse a proteggere la loro sovranità e integrità. L'unico rimpiazzo che riuscirono a trovare fu la NATO.

PARTENARIATO PER LA PACE

1993. «Dopo decenni di dominio sovietico, abbiamo tutti paura della Russia» disse Wałęsa a Clinton. «Se la Russia adotta nuovamente una politica estera aggressiva, questa aggressione sarà diretta contro l'Ucraina e la Polonia. Abbiamo bisogno dell'America per impedirlo.» Wałęsa si riferiva non soltanto al proprio paese, ma anche ai due altri membri del Gruppo di Visegrád, l'Ungheria e la Cecoslovacchia, che avevano concordato di coordinare i propri sforzi per entrare nelle istituzioni occidentali. «È proprio per questo che vogliamo entrare nella NATO».

La preoccupazione per le obiezioni sovietiche e poi russe sull'offerta di adesione alla NATO per i paesi dell'Europa orientale fu il fattore chiave alla base del rifiuto del presidente Bush di contemplare l'espansione dell'alleanza oltre i confini orientali della Germania, per quanto insistesse sulla necessità di mantenere in vita l'organizzazione anche dopo la fine della Guerra fredda. Fu anche una delle principali ragioni per cui molti membri dell'amministrazione Clinton si rifiutarono di accogliere gli appelli dei leader dell'Europa orientale. Nel 1993 c'era ancora un'altra ragione per mettere in discussione questa espansione: l'Ucraina, o, più precisamente, la sua denuclearizzazione. Il segretario di Stato americano Warren Christopher riassunse il problema Ucraina nel modo seguente: «È difficile vedere come l'Ucraina possa accettare di essere il cuscinetto tra la NATO, l'Europa e la Russia. Questo giocherà contro i nostri sforzi per sbarazzarci delle armi nucleari di Kyïv».

Il legame diretto tra le armi nucleari e il desiderio dei paesi dell'Europa dell'Est di entrare nella NATO apparve chiaramente nel 1992, quando alcuni funzionari polacchi comunicarono ai loro omologhi americani che, se non fosse stato loro consentito l'ingresso nell'alleanza, si sarebbero dotati di armi nucleari. La prospettiva di una Polonia provvista di un arsenale atomico dirimpetto a una Russia nuovamente aggressiva suscitava le paure di molti a Washington, e alcuni erano pronti a offrire l'ingresso nella NATO agli ucraini, pur di convincerli a rinunciare alle proprie armi nucleari. Terrorizzati all'idea di perdere il proprio armamento nucleare e di restare nel contempo bloccati nella zona grigia tra la NATO e la Russia, i diplomatici ucraini cercarono di associarsi alle richieste degli altri paesi dell'Est allo scopo di ottenere l'ingresso nell'alleanza. Il viceministro degli Affari esteri Borys Tarasiuk affermò che sarebbe stato «inaccettabile per la NATO espandersi senza che l'Ucraina ne diventasse un membro a pieno titolo».

In Russia la svolta si ebbe nell'agosto del 1993, quando Wałęsa raggiunse un accordo informale con Eltsin, con il quale si garantiva l'ingresso della Polonia nella NATO, a spese dell'Ucraina. La Russia non si sarebbe opposta alla richiesta polacca di ingresso nell'alleanza, e in cambio la Polonia non si sarebbe intromessa negli affari ucraini, a meno che in Ucraina non si scatenasse una crisi militare. Per quanto del tutto informale, l'accordo fu rispettato: la Russia non sollevò alcuna obiezione all'ingresso dei paesi dell'ex patto di Varsavia nella NATO, ma la linea di demarcazione fu tracciata al confine ucraino.

Il problema ucraino fu ben presto risolto con la creazione del Partenariato per la pace (Partnership for peace), un programma NATO aperto a tutti i paesi dell'Europa dell'Est, Ucraina e Russia comprese. Questa fu la risposta di Clinton alla lettera inviata da Eltsin nel settembre del 1993, scritta poco dopo l'accordo siglato con Wałęsa, nella quale sosteneva che la Russia avrebbe accettato l'allargamento della NATO a patto di poter prendere parte alla sua definizione. Era anche un premio di consolazione per l'Ucraina, che Clinton offrì al presidente Kravčuk nel gennaio del 1994 mentre si recava a Mosca per firmare il Trattato trilaterale americano-russo-ucraino sul trasferimento delle armi nucleari ucraine in Russia. La costituzione del Partenariato per la pace fu annunciata a Bruxelles il giorno prima dell'arrivo di Clinton a Kyïv. Se gli europei dell'Est e i russi si presero tempo per riflettere, gli ucraini colsero al volo l'opportunità, e furono il primo paese a aderire al programma, appena un mese dopo il suo annuncio. L'ingresso nella NATO appariva la sola speranza per tenere a bada la Russia.

Il Partenariato per la pace ebbe vita breve. Nel luglio del 1997, i capi degli stati membri della NATO, guidati da Bill Clinton, si incontrarono a Madrid per invitare la Polonia, la Repubblica Ceca e l'Ungheria a entrare nell'alleanza. Nel tempo, proponevano due accordi separati alla Russia e all'Ucraina. Il documento russo era intitolato «L'Atto istitutivo NATO-Russia», quello ucraino «Statuto per una partnership speciale». Si tentò di rassicurare rispettivamente la Russia che la NATO non stava cospirando contro di essa, e l'Ucraina che l'Alleanza atlantica avrebbe tenuto a bada la Russia. La Russia fu anche invitata a entrare nel G7 delle più grandi economie democratiche, sebbene le sue credenziali democratiche, dopo il bombardamento del parlamento, nel 1994, fossero alquanto dubbie, e la dimensione della sua economia fosse indiscutibilmente modesta.

Bill Clinton spiegò successivamente al presidente Kučma che alla Russia era stato garantito un seggio nel consiglio del G7 (ora diventato G8), ma che questo non significava che si fosse dimenticata l'Ucraina. «Sono stato criticato dal G8 e dall'APEC per avervi fatto entrare la Russia,» disse Clinton a Kučma «ma volevo che i russi vedessero maggiori vantaggi nel collaborare con altri paesi, come l'Ucraina, anziché nel dominarli.» Eltsin accettò l'ingresso nel G7, ma inserì nell'Atto istitutivo NATO-Russia una clausola che concedeva alla Russia il diritto di veto su qualsiasi futuro allargamento dell'alleanza. La clausola non venne accolta, ma Eltsin dichiarò alla propria opinione pubblica che la Russia aveva ottenuto tale diritto. Le relazioni tra la Russia e la NATO subirono una svolta drasticamente negativa nella primavera del 1999, poco dopo l'ingresso ufficiale nell'Alleanza atlantica di Repubblica Ceca, Polonia e Ungheria.

La ragione immediata non aveva a che fare con l'espansione della NATO, bensì con la sua decisione di bombardare la Serbia, che, insieme al Montenegro, rappresentava quel che restava della Jugoslavia. I paesi della NATO iniziarono la loro campagna di bombardamenti per fermare le atrocità compiute dall'esercito jugoslavo contro la popolazione del Kosovo, una regione della Serbia a maggioranza musulmana. Clinton e altri leader occidentali ritenevano che fosse loro dovere fermare il genocidio, ma il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite si rifiutò di approvare i bombardamenti aerei, dato che la Russia e la Cina posero il proprio veto. Pertanto la NATO si assunse la responsabilità dell'operazione militare. Quasi in un baleno, da alleanza difensiva la NATO si era trasformata in alleanza offensiva: una trasformazione che non passò certo inosservata a Mosca.

Sebbene Eltsin non avesse seguito la strada intrapresa dal leader serbo Slobodan Milošević, rinunciando a usare il suo esercito per tenere insieme l'Unione Sovietica e trasformarla così in una «Jugoslavia con le bombe atomiche», la Russia e la Serbia alla fine degli anni Novanta svilupparono relazioni amichevoli. Completamente dimenticati erano gli anni delle ostilità iniziati con la spaccatura tra Stalin e Tito alla fine degli anni Quaranta e il periodo di reciproca diffidenza provocato dal sostegno dato da Milošević al colpo di stato dell'agosto 1991 a Mosca. Fu riannodata l'antica relazione fondata sulle comuni radici slave, l'eredità ortodossa e l'assistenza offerta nel XIX secolo dall'Impero russo agli slavi meridionali nella loro lotta contro il dominio ottomano. Quanto poi ai nazionalisti russi, la «fraterna» Serbia stava vivendo, esattamente come la Russia, lo stesso shock provocato dal crollo imperiale. Quando i bombardamenti si fermarono, le truppe russe marciarono su Priština, la capitale del Kosovo, incontrandosi con una forza della NATO proveniente dalla Repubblica di Macedonia e insistendo su un'occupazione congiunta dell'area. A Priština, la Russia e la NATO si trovarono insieme e separate allo stesso tempo: alleati pro forma e rivali de facto.

CAPITOLO 4: LA NUOVA EUROPA ORIENTALE

Il nuovo millennio si aprì con la promessa di un miglioramento delle relazioni tra la Russia, gli Stati Uniti e l'Occidente nel suo complesso, che avrebbe probabilmente condotto a un migliore rapporto fra la Russia e la NATO. La promessa giunse il 9 settembre del 2001, con una telefonata di Vladimir Putin – da oltre un anno ormai presidente della Russia – a George W. Bush, che all'epoca aveva assunto la carica di presidente degli Stati Uniti da meno di dieci mesi. Putin avvertì Bush di un'informazione che aveva raccolto in Afghanistan, dove un importante alleato di Mosca era stato assassinato dai talebani: qualcosa di grosso «stava per accadere, qualcosa in preparazione da molto tempo». Due giorni dopo, l'11 settembre, ci fu l'attentato di al-Qaida.

In cambio delle informazioni sull'Afghanistan e altri gesti di buona volontà da parte di Mosca, Washington era pronta a condividere le proprie informazioni sulla «guerra al terrorismo», a mantenere il silenzio sulla brutale pacificazione russa della Cecenia, da Mosca definita uno stato terrorista, e a favorire l'ingresso della Russia nell'Organizzazione mondiale del commercio. La partnership per qualche tempo funzionò, ma le tensioni erano evidenti, anche nello stesso ambito di comune interesse: la guerra contro i talebani. Gli Stati Uniti avevano bisogno di basi militari nell'Asia centrale, ma Putin era riluttante a lasciare che gli americani entrassero nella sua sfera d'influenza esclusiva. Soltanto dopo varie esitazioni accettò l'installazione di due basi americane nella regione, una in Uzbekistan e l'altra in Kirghizistan.

Questo fu soltanto l'inizio. Nel giugno del 2002 Bush si ritirò dal Trattato antimissili balistici, stipulato nel 1972, giustificandosi con la necessità di sviluppare difese antimissilistiche per rispondere alla minaccia posta da stati canaglia come l'Iran. Putin era convinto che il vero obiettivo fosse la Russia e si ritirò dal Trattato START II, firmato nel 1993 da George H.W. Bush e Boris Eltsin. Anche il tentativo putiniano di influenzare la NATO attraverso il Consiglio NATO-Russia creato nel maggio del 2002 ebbe scarso successo: nel novembre di quello stesso anno l'Alleanza atlantica decise di accogliere nuovi paesi dell'Europa orientale, in particolare gli stati baltici (che erano stati forzatamente annessi alla Russia nel 1940), intromettendosi in quella che Putin voleva vedere riconosciuta come sua esclusiva sfera di influenza. Nel 2003 la decisione americana di invadere l'Iraq divenne un altro punto di contrasto tra Washington e Mosca.

Il punto focale della nuova rivalità divenne l'Ucraina, dove, nell'autunno del 2004, la Rivoluzione arancione era riuscita a imprimere una svolta democratica. Pochi mesi prima, nel marzo del 2004, sette paesi europei, compresi i tre stati baltici – che erano tutti democrazie – erano entrati ufficialmente nella NATO. L'Ucraina poteva essere il prossimo paese a farlo?

LA CROCIATA PER LA DEMOCRAZIA

La vittoria della Rivoluzione arancione, nel 2004, fu un grave colpo per gli interessi di Mosca, tanto in patria quanto all'estero. «È stato il nostro 11 settembre» dichiarò il consigliere politico russo Gleb Pavlovskij, molto

vicino al Cremlino. Originario dell'Ucraina, Pavlovskij si era trasferito a Kyïv per fare da consigliere al primo ministro Janukovyč e collaborare alla sua campagna elettorale. La Rivoluzione arancione fu anche una sconfitta personale per Putin, in quanto fu appoggiata da Boris Berezovskij, già suo sostenitore, in seguito sua nemesi e infine profugo dal suo regime. Il Cremlino temeva che, sotto la guida del presidente Juščenko, di tendenze filo-occidentali, l'Ucraina potesse abbandonare definitivamente l'orbita russa e passare nel campo occidentale.

Nel 2004 Putin aveva ormai quasi terminato di porre le fondamenta per un futuro regime autocratico. Aveva assunto il controllo della Duma con le elezioni del dicembre 2003, nelle quali il suo partito, chiamato Russia Unita, aveva ottenuto il triplo dei voti raccolti dai comunisti ed era diventato il primo partito del parlamento. Poi sfruttò a suo favore la crisi degli ostaggi provocata dai radicali ceceni che avevano assalito una scuola di Beslan nel settembre del 2004. La situazione venne affrontata in modo disastroso dai servizi di sicurezza russi, che presero d'assalto la scuola, provocando la morte di trecentoquattordici ostaggi, compresi centottantasei bambini. Questo diede a Putin l'opportunità di intervenire ed eliminare quel poco che restava della democrazia russa: le elezioni dei governatori regionali vennero abrogate, e furono introdotte nuove leggi che limitavano le attività dei partiti politici e delle ONG.

Trovandosi sulla difensiva, Mosca iniziò a imitare le tattiche usate dall'opposizione durante la Rivoluzione arancione, creando e finanziando numerose organizzazioni giovanili filogovernative, la più famigerata delle quali era chiamata Naši, ossia «I nostri». La Naši aveva il compito di difendere il presidente da sollevazioni rivoluzionarie, apparentemente promosse da potenze straniere. L'Ucraina, a tale riguardo, era posta al centro dell'attenzione, ma dietro di essa gli ideologi di Mosca scorgevano l'ombra minacciosa dell'Occidente. Il presidente Juščenko tornò alle politiche filo-europee lanciate da Kučma prima dello «scandalo delle registrazioni» del 2001. Tra queste politiche vi erano la graduale integrazione nelle strutture europee, dall'Unione Europea fino alla NATO. Juščenko voleva un invito a entrare nell'alleanza nella forma di un Membership Action Plan (MAP), ossia un Piano d'azione per l'adesione alla NATO. A Bruxelles le sue richieste non caddero nel vuoto, e i funzionari dell'Alleanza atlantica invitarono l'Ucraina a un dialogo intensificato su un suo possibile ingresso.

La Repubblica Ceca, la Slovacchia, l'Ungheria e la Polonia, ossia i vicini occidentali che negli anni Novanta non avevano voluto che i loro sforzi per entrare nella NATO fossero compromessi da un'associazione con l'Ucraina, ora appoggiarono unanimemente le sue aspirazioni a un ingresso nell'alleanza. Erano più che felici di poter cedere all'Ucraina la loro posizione sul fianco orientale della NATO, esposto a un eventuale attacco russo. L'Ucraina stava cercando di risolvere il suo dilemma di sicurezza nel modo più efficace possibile. Poiché la NATO aveva stabilito una partnership strategica con la Russia, l'idea che l'Ucraina accedesse alla NATO senza entrare in rotta di collisione con Mosca era, negli anni Novanta, teoricamente praticabile. Ma, all'indomani della Rivoluzione arancione, Kyïv si trovò di fronte a una difficile scelta: o allinearsi a Mosca, che aveva antiche rivendicazioni territoriali sull'Ucraina ed era intervenuta direttamente nelle sue elezioni presidenziali, oppure cercare protezione in un'alleanza militare capace di garantire la sua sovranità e la sua integrità territoriale. La minaccia della Russia era concreta e immediata, mentre l'ingresso nella NATO era ipotetico e lontano nel tempo. Dopo lunghi tentennamenti, alla fine Kyïv optò decisamente per la NATO.

Mosca sfruttò invece la dipendenza ucraina dal gas russo, nonché la sua funzione di paese di transito per l'esportazione di questo gas in Europa, per contrastarne la deriva verso l'Occidente. Nel marzo del 2005, poco dopo la visita di Juščenko a Bruxelles per presentare la sua richiesta di adesione al MAP, la Russia aumentò il prezzo del gas venduto all'Ucraina. Questo aumento faceva parte della sua politica generale finalizzata a tagliare i sussidi alle ex repubbliche sovietiche, ma era, nel migliore dei casi, un trattamento selettivo, dato che la Bielorussia, che era in rapporti amichevoli con Mosca, ricevette migliori condizioni di acquisto. A ciò seguirono diverse crisi del gas nelle quali la Russia tagliava le sue forniture all'Ucraina a causa dell'incapacità di Kyïv di pagare prezzi così elevati (alla fine le tariffe per l'Ucraina sarebbero diventate più alte di quelle accordate ai clienti dell'Europa centrale).

Mosca accusava Kyïv di rubare il gas europeo e minacciava di tagliare completamente i rifornimenti all'Europa. Era questa la situazione nel gennaio del 2006, quando i rifornimenti russi all'Ungheria vennero tagliati del 40 per cento, quelli alla Francia e all'Austria del 30 per cento, e quelli all'Italia del 24 per cento. La cosa ebbe gravi riflessi sull'Ucraina e finì per coinvolgere direttamente l'Unione Europea nelle «guerre del gas» russo-ucraine, ma non scalfì la determinazione dell'amministrazione Juščenko a adottare politiche filo-occidentali. Anzi, non fece che rafforzarla.

IL SUMMIT DI BUCAREST

La democrazia fu il principale tasto su cui batté Juščenko quando, nel gennaio del 2008, insieme ad altri leader ucraini, scrisse una lettera indirizzata al quartier generale della NATO a Bruxelles per richiedere un MAP per il proprio paese: «Condividendo in pieno i valori democratici europei, il nostro stato si riconosce come parte dell'area di sicurezza euroatlantica ed è pronto, insieme alla NATO e ai suoi partner, a contrastare le minacce comuni alla sicurezza sulla base di uguali condizioni». Nella lettera si chiedeva alla NATO di prendere in considerazione la possibilità di offrire un MAP all'Ucraina in occasione dell'imminente summit di Bucarest, che si sarebbe svolto nell'aprile del 2008. Mosca non era affatto contenta. Putin minacciò l'Ucraina di un attacco missilistico se avesse accolto i missili della NATO.

La Russia era decisa a impedire che l'Ucraina e la Georgia, un'altra repubblica postsovietica ribelle, le cui credenziali democratiche derivavano dalla sua Rivoluzione delle rose (2003), entrassero nell'alleanza. Tenendo conto delle sue mediocri relazioni con la NATO, Mosca minacciava di renderle ancora peggiori. «Dato che al momento attuale le nostre relazioni con la NATO sono particolarmente difficili, non sono affatto certo che l'alleanza inviterà l'Ucraina a aderirvi» dichiarò il rappresentante russo alle Nazioni Unite Dmitrij Rogozin. La costituzione di un potente blocco militare ai nostri confini sarà considerata una minaccia diretta alla sicurezza russa» disse Putin al presidente Bush. Bush non rimase particolarmente colpito. Prima di recarsi a Bucarest si era fermato a Kyiv, dove agli ucraini aveva dichiarato: «La vostra nazione ha preso una coraggiosa decisione, e gli Stati Uniti appoggiano calorosamente la vostra richiesta».

Ma alcuni importanti membri europei della NATO, in particolare la Francia e la Germania, bloccarono la decisione di concedere all'Ucraina e alla Georgia un Membership Action Plan, proposta dagli Stati Uniti e sostenuta dai nuovi membri dell'alleanza. «Abbiamo oggi concordato che questi paesi diventeranno membri della NATO» recitava la dichiarazione, ma subito dopo stabiliva chiaramente che tale adesione non sarebbe avvenuta in tempi brevi. Il MAP fu promesso, ma non concesso, sulla base del fatto che i due paesi richiedenti dovevano ancora soddisfare alcune specifiche condizioni per avere i requisiti necessari al loro ingresso nell'alleanza. «Cominceremo ora un periodo di intenso rapporto ad alto livello politico con entrambi i paesi al fine di risolvere le questioni ancora presenti relative alla loro richiesta di un MAP.»

Per i due paesi ora percepiti dalla Russia come una minaccia, la mancata decisione della NATO a favore del loro ingresso nell'alleanza fu l'esito peggiore cui il summit potesse giungere: la loro richiesta era stata rinviata a tempo indeterminato, lasciandoli privi di protezione da parte di quella alleanza alla quale avevano pubblicamente dichiarato di volere aderire. Pur non avendo il coraggio di attaccare la NATO, la Russia poteva facilmente assalire i suoi aspiranti membri, e lo fece. L'8 agosto 2008, pochi mesi dopo il summit di Bucarest, la Russia entrò in guerra contro la Georgia, teoricamente in difesa dell'enclave georgiana dell'Ossezia meridionale, che si era separata dalla Georgia all'inizio degli anni Novanta. L'attacco russo era stato apparentemente sferrato come risposta alle azioni dell'esercito georgiano, che aveva ricevuto l'ordine di entrare nell'Ossezia meridionale, ma non c'era il minimo dubbio sul fatto che la guerra fosse direttamente collegata all'esito del summit di Bucarest.

La Russia aveva stabilito relazioni ufficiali con l'Ossezia meridionale e con l'Abcasia, le due province georgiane che ora stava «difendendo», quasi immediatamente dopo il ritorno di Putin dal summit di Bucarest. I georgiani combatterono strenuamente, guidati dal presidente Mikheil Saak'ashvili, che aveva studiato in Ucraina e negli Stati Uniti, ma l'esercito russo, più grande e superiore a quello della Georgia, penetrò profondamente nel paese e minacciò di conquistarne la capitale Tbilisi. L'avanzata russa venne fermata grazie a un cessate il fuoco negoziato dal presidente francese Nicolas Sarkozy. Le truppe russe, alla fine, evacuarono una buona parte del territorio occupato, ma restarono in Abcasia e Ossezia meridionale, con il presunto scopo di proteggere l'indipendenza delle due province dalla Georgia e mantenere la sua divisione territoriale.

La decisione presa al summit di Bucarest, unita all'esito della guerra russo-georgiana, fu un colpo devastante per le aspirazioni ucraine di entrare nell'Alleanza atlantica. Nel gennaio del 2009 il cambio della guardia a Washington e l'insediamento del nuovo presidente Barack Obama determinarono una completa revisione di tutti i presupposti della politica estera statunitense e un nuovo tentativo di «resettare» le relazioni USA-Russia. Nel gennaio del 2010 Viktor Juščenko, sconfitto al primo turno delle elezioni presidenziali di quell'anno, si dimise e lasciò il posto al vecchio favorito di Putin, Viktor Janukovyč. Quasi immediatamente il nuovo presidente cancellò l'ingresso nella NATO dall'agenda di politica estera ucraina e firmò un accordo che avrebbe avuto conseguenze devastanti per la sicurezza ucraina, in quanto estendeva fino al 2042 la presenza a Sebastopoli della flotta russa del Mar Nero.

L'UNIONE EUROASIATICA

Vladimir Putin concepiva la sicurezza russa nello stesso modo in cui l'avevano concepita gli zar e i leader sovietici, i quali, per garantire la sicurezza della Russia, crearono e mantennero una cintura di stati cuscinetto. Putin intendeva portare la maggior parte delle ex repubbliche sovietiche sotto il controllo di Mosca, indubbiamente non nella forma di una resuscitata Unione Sovietica bensì in quella di un blocco politico, militare e soprattutto economico che si sarebbe dovuto chiamare Unione Eurasiatica. L'Ucraina, date le sue dimensioni e la sua importanza economica, doveva diventare una colonna portante della nuova Unione. Gli sforzi integrazionisti di Putin diedero i loro frutti nel 2003, quando l'Ucraina, dopo essersi rifiutata di entrare in quella Comunità che essa stessa aveva contribuito a creare, firmò un accordo sulla costituzione di uno spazio economico comune con la Russia, la Bielorussia e il Kazakistan.

Ma la Rivoluzione arancione del 2004 pose fine alla partecipazione dell'Ucraina ai progetti di integrazione eurasiatica a guida russa, dato che il presidente Juščenko aspirava all'integrazione dell'Ucraina con l'Europa. Una qualche forma di cooperazione eurasiatica apparve più probabile nel 2010, quando Viktor Janukovyč divenne presidente dell'Ucraina. Nel 2008 Putin si era scambiato di ruolo con il suo ex primo ministro Dmitrij Medvedev, per attenersi alla norma costituzionale russa che vietava al presidente di svolgere più di due mandati consecutivi. Nell'ottobre del 2011 Putin, in qualità di primo ministro, espose la sua visione dell'integrazione eurasiatica in un articolo particolarmente pubblicizzato. Il 1º gennaio 2012 annunciò la definizione di un piano per la formazione di uno spazio economico comune comprendente la Russia, la Bielorussia e il Kazakistan, di fatto la premessa di un'Unione Eurasiatica sotto la guida di Mosca. «Proponiamo il modello di una forte unione sovranazionale capace di diventare uno dei poli del mondo contemporaneo e ... di giocare il ruolo di un concreto "collegamento" tra l'Europa e la dinamica regione dell'Asia-Pacifico» scrisse Putin. Immaginava una Russia alla guida di un potente blocco capace di competere con l'Unione Europea a ovest e con una Cina in costante crescita a est.

L'articolo era parte del programma pre-elettorale di Putin: infatti, quando venne pubblicato, Putin aveva già annunciato la sua intenzione di tornare alla presidenza. Quando lo fece, nel maggio del 2012, la reintegrazione dell'Eurasia divenne uno dei suoi principali obiettivi. In termini ideologici, l'Unione Eurasiatica era in larga misura un prodotto del pensiero eurasista e neoeurasista, in quanto cercava di reintegrare l'ex spazio imperiale russo e sovietico su una base transnazionale. In termini economici, era un tentativo di assicurare mercati all'industria russa, che non era competitiva sul piano globale, al fine di evitare future crisi e shock economici. Quando Putin fece pressione sugli stati postsovietici interessati ad accordi di associazione con l'Unione Europea affinché rinunciassero ai loro piani, l'Armenia, che dipendeva dal sostegno russo per la sua guerra contro il vicino Azerbaigian, ubbidì, ma la Georgia e la Moldavia non si adeguarono. La stessa Ucraina si trovò a oscillare tra Mosca e Bruxelles.

Per Putin l'Ucraina era un elemento fondamentale: senza la seconda più grande repubblica postsovietica, l'Unione Eurasiatica non sarebbe stata in grado di svolgere la propria funzione di «polo» del mondo contemporaneo. Il nuovo presidente ucraino, Viktor Janukovyč, accantonò una buona parte delle politiche del suo predecessore. Utilizzò i suoi alleati e le sue reti clientelari nel parlamento per cambiare la costituzione e rimuovere le limitazioni al potere presidenziale adottate al tempo dell'elezione di Juščenko. Questi accresciuti poteri presidenziali permisero a Janukovyč di impegnarsi nella costruzione di un regime autoritario, accompagnata dalla creazione di un sistema estremamente corrotto di governo che travasava miliardi di dollari del bilancio statale in conti segreti di cui erano titolari lo stesso presidente, diversi membri della sua famiglia e parecchi stretti consiglieri e associati. Quanto alla politica estera, Janukovyč dichiarò pubblicamente che il suo paese avrebbe abbandonato le aspirazioni a un ingresso nella NATO e sarebbe tornato allo status di paese non allineato.

L'Unione Europea era preoccupata dall'attacco lanciato da Janukovyč contro la democrazia e lo stato di diritto, ma era pronta a offrire all'Ucraina un accordo di associazione in cambio del rilascio di alcuni prigionieri politici, in particolare l'ex primo ministro Julija Tymošenko, che Janukovyč aveva fatto incarcerare, cosa piuttosto ironica, per avere firmato con la Russia un accordo sul gas economicamente svantaggioso. La principale richiesta dell'UE era la prosecuzione delle riforme del mercato. Era proprio questa la parte più pericolosa per Janukovyč, il quale non voleva le riforme e stava creando un sistema cleptocratico di riscossione dei canoni d'affitto. Ma il neopresidente e il suo entourage speravano di scimmiettare un processo di riforme, proteggere i loro interessi commerciali dalle mire russe, e penetrare nei mercati europei. I sondaggi indicavano che, nelle elezioni presidenziali previste per il 2015, Janukovyč avrebbe vinto se fosse riuscito a mantenere la sua promessa di far entrare l'Ucraina nell'Unione Europea. Gli elettori liberali e democratici gli avrebbero perdonato tutto il resto.

Janukovyč vacillò. Mentre l'UE richiedeva il rilascio di Julija Tymošenko e l'attuazione delle riforme, Mosca non chiedeva nulla di simile. Ma minacciava Janukovyč di ordinare un blocco economico se avesse firmato un accordo di associazione con Bruxelles. Per dimostrare che faceva sul serio, Putin si impegnò in una piccola guerra commerciale con Kyïv, vietando l'esportazione di prodotti ucraini in Russia e provocando un calo del 10 per cento nelle esportazioni ucraine. Il costo determinato dall'«irrigidimento» delle regolamentazioni doganali della Russia fu valutato in un miliardo e quattrocentomila dollari. Tuttavia, nel suo arsenale Mosca aveva non solo il bastone ma anche la carota. Putin offrì denaro all'Ucraina, se non avesse firmato il proposto accordo con l'Unione Europea: la cifra sarebbe poi stata quantificata in quindici miliardi di dollari, una vera ancora di salvezza per Janukovyč, il cui regime cleptocratico aveva portato l'Ucraina sull'orlo del collasso finanziario. Janukovyč aveva finalmente fatto la sua scelta.

Nel novembre del 2013 il presidente ucraino accettò l'invito al summit dell'Unione Europea di Vilnius, dove ci si attendeva che avrebbe firmato l'accordo di associazione; ma improvvisamente si rifiutò di farlo. Parlando al proprio entourage, spiegò il suo dietrofront come il frutto di un colloquio con Putin, il quale, a quanto pare, gli aveva detto che non avrebbe mai permesso che l'Unione Europea o la NATO condividesse un confine con la Russia. Se Janukovyč avesse firmato l'accordo, Putin minacciava di occupare la Crimea e buona parte dell'Ucraina sud-orientale, Donbas compreso. Visibilmente scosso, Janukovyč decise di rinunciare all'accordo di associazione con l'Unione Europea.

LA RIVOLUZIONE DELLA DIGNITA'

Quando ottenne la sua ricompensa finanziaria a Mosca, Janukovyč si trovava già nei guai a Kyïv. Non appena il governo ucraino annunciò i risultati del summit di Vilnius, i giovani kyïvani si raccolsero a Majdan, la piazza dell'Indipendenza della capitale, per protestare contro il rifiuto di Janukovyč di firmare l'accordo. Erano così nate le proteste di EuroMajdan, per condannare Janukovyč e denunciare la sua promessa non mantenuta di portare il proprio popolo più vicino all'Europa. Le proteste di EuroMajdan si trasformarono in quella che successivamente venne definita la Rivoluzione della dignità la mattina del 30 novembre, quando la polizia in tenuta antisommossa cercò di allontanare con la forza gli studenti dalla piazza. Il 1º dicembre, più di mezzo milione di kyïvani si radunò nel centro della città per protestare contro la brutalità delle forze dell'ordine. I cittadini erano venuti a difendere gli studenti, ma anche a proteggere la società minacciata da uno strisciante autoritarismo. L'11 dicembre la polizia iniziò lo sgombero dell'accampamento di Majdan.

L'assalto del governo contro i manifestanti coincise con la visita a Kyïv del vicesegretario di Stato americano, Victoria Nuland, che arrivò a Kyïv insieme a un rappresentante dell'Unione Europea, Catherine Ashton, sperando di poter contribuire alla soluzione della crisi. La scelta del momento in cui far scattare l'operazione di polizia era tutt'altro che casuale. Aveva innanzitutto lo scopo di mandare un segnale a Washington, per sottolineare che il suo intervento non era affatto gradito. A metà gennaio il parlamento ucraino, nel quale i sostenitori di Janukovyč avevano la maggioranza, approvò le cosiddette «leggi dittatoriali», che proibivano le attività delle ONG sovvenzionate dall'Occidente e mettevano fuori legge alcune forme di protesta. Ma l'Ucraina non era la Russia. Anziché intimidire l'opposizione e costringere i manifestanti alla resa, le nuove leggi mobilitarono la resistenza popolare.

A Kyïv decine di migliaia di persone scesero nelle strade, e, rompendo con la tradizione della protesta pacifica, i più radicali attaccarono i palazzi istituzionali. Nelle oblasts occidentali, dove la stragrande maggioranza della popolazione appoggiava la Rivoluzione della dignità, i manifestanti iniziarono ad assumere il controllo dei palazzi governativi. Entro la fine del mese Janukovyč iniziò una ritirata tattica. Il parlamento abrogò una parte delle «leggi dittatoriali» e il presidente rimosse il suo primo ministro, Mykola Azarov. A metà febbraio il governo rilasciò più di duecentotrenta manifestanti precedentemente arrestati, e alcuni palazzi governativi che erano stati occupati furono evacuati. Si lavorava a un compromesso, con lo scopo immediato di formare un nuovo governo e con l'obiettivo di redigere in un secondo tempo una nuova costituzione.

Ma la tregua tra il governo e i dimostranti si spezzò il 18 febbraio 2014, quando in migliaia marciarono verso l'edificio del parlamento, attaccando e dando alle fiamme il quartier generale del Partito delle regioni, il partito di Janukovyč al governo del paese. La polizia rispose con un violento attacco, sparando pallottole vere, lanciando lacrimogeni e rispingendo la folla a Majdan. Il quartier generale dei manifestanti, che si trovava nella Casa dei sindacati, fu incendiato da agenti del servizio di sicurezza, e la polizia riuscì a occupare parte della stessa piazza. Nell'incendio morirono almeno undici civili e sette poliziotti. Per terrorizzare la folla che protestava, il governo assoldò anche vere e proprie bande di delinquenti.

La notte del 20 febbraio, alla presenza dei ministri degli Esteri di Francia, Germania e Polonia, che erano volati a Kyiv per contribuire a risolvere la crisi, Janukovyč raggiunse un accordo con i leader dell'opposizione, che prevedeva la formazione di un nuovo governo, l'organizzazione di elezioni presidenziali anticipate e il ritorno alla costituzione del 2004, con ridotti poteri presidenziali. Era presente anche un rappresentante di Putin, Vladimir Lukin. Ex ambasciatore negli Stati Uniti, Lukin era ora il mediatore del suo paese per i diritti umani. Si rifiutò di firmare l'accordo raggiunto a Kyiv, sostenendo che Putin non lo aveva approvato.

Il 22 febbraio, il giorno successivo alla fuga di Janukovyč da Kyiv, il parlamento, ora guidato dall'opposizione, votò la destituzione del presidente sulla base del fatto che non aveva ottemperato ai suoi doveri e aveva abbandonato il proprio posto. Oleksandr Turčynov, uno dei leader dell'opposizione e delle proteste di Majdan, fu eletto presidente ad interim. Un altro leader dell'opposizione, Arsenij Jacenjuk, divenne il nuovo primo ministro. Il parlamento votò la rimozione di Janukovyč con il metodo della semplice maggioranza, senza invocare la procedura di impeachment, che avrebbe richiesto una maggioranza dei due terzi, in quanto non disponeva del quorum richiesto. Janukovyč si rifiutò tanto di dimettersi quanto di tornare a Kyiv. Pochi giorni dopo abbandonò il paese.

A Majdan si celebrò il lutto per i morti e si festeggiò la vittoria: la rivoluzione aveva vinto, era stato formato un nuovo governo, che aveva promesso di firmare l'accordo di associazione con l'Unione Europea, e l'aspirante autocrate era scappato in esilio in Russia, l'autocrazia euroasiatica che l'aveva costantemente appoggiato. Senza che la gente di Majdan potesse prevederlo, la fuga da Kyiv di Viktor Janukovyč, la notte del 21 febbraio 2014, avviò una sequenza di eventi che portarono, pochi giorni dopo, all'annessione russa della Crimea, che, a sua volta, fu la scintilla per un conflitto russo-ucraino, prima fase dello scontro totale fra Russia e Ucraina.

CAPITOLO 5: IL GAMBETTO CRIMEANO

Putin assunse molti elementi dell'eurasismo tradizionale nella propria visione del mondo. Nei suoi discorsi ufficiali parlò ripetutamente della Russia concepandola come una specifica civiltà multietnica, non soltanto diversa dall'Occidente ma addirittura opposta a esso in termini di storia, cultura e valori. Ma abbracciò anche, con il medesimo o persino maggiore entusiasmo, le idee di un altro gruppo di pensatori russi che contrapponevano la Russia all'Occidente presentandola innanzitutto come una civiltà eurasiatica slava o russa composta dai Grandi russi, o semplicemente russi, dai Piccoli russi, ossia gli ucraini, e dai Russi bianchi, ossia i bielorusi.

Il modello di una nazione russa tripartita, che lo storico Aleksej Miller definisce una «grande nazione russa», fu adottato dalle élite imperiali nella seconda metà del XIX secolo e divenne parte integrante del credo ideologico e della fede personale, nonché dell'identità, di molti leader politici, religiosi e militari del paese. La rivoluzione d'Ottobre pose fine al predominio della nazione tripartita nel pensiero politico ed etno-nazionale russo. Nel 1922 Lenin si oppose ai tentativi di Stalin di accorpate le repubbliche non russe nella Federazione russa e insistette sulla necessità di creare un'Unione all'interno della quale queste repubbliche sarebbero state considerate organismi politici separati con diritti pari a quelli della Russia. L'idea di una grande nazione russa si diffuse tra gli émigrés, i generali delle Guardie bianche sconfitte dall'Armata rossa bolscevica e gli intellettuali che condividevano la loro visione della Russia, una e indivisibile. Secondo Putin, spettava alla Russia decidere come condurre le proprie relazioni con un vicino più debole. Le radici slave dei due popoli divennero la sua scusa per condannare qualsiasi sostegno occidentale all'Ucraina.

LA CORSA ALLA CRIMEA

Putin affermò in seguito di avere personalmente preso la decisione di annettere la Crimea la notte del 23 febbraio dopo una conversazione con un piccolo gruppo di consiglieri, tra cui i capi del ministero della Difesa e dei servizi di intelligence. La Crimea, la sola parte dell'Ucraina in cui gli abitanti di etnia russa costituivano la maggioranza della popolazione, e oggetto di contesa tra Russia e Ucraina fin dagli ultimi tempi dell'epoca sovietica, rientrava già da molto tempo nell'orizzonte integrazionista del Cremlino.

Non c'era alcun movimento separatista all'orizzonte, come era avvenuto nel 1994, ma c'erano altri fattori che Putin intendeva sfruttare a proprio vantaggio. Tra questi figuravano il periodo di interregno a Kyiv, la discutibile legittimità del modo in cui il parlamento ucraino aveva rimosso dal potere Janukovyč, le altrettanto discutibili credenziali del suo successore, e l'incapacità delle nuove autorità di ottenere la fiducia dei servizi di sicurezza, contro i quali avevano combattuto con bombe molotov fino a qualche giorno prima, o addirittura ore. Ben presto il parlamento di Kyiv fece un vero e proprio regalo politico a Putin con la sua maldestra adozione di una nuova legge che promuoveva l'uso della lingua ucraina: iniziativa che i politici ucraini filorusi bollarono come un attacco

contro i diritti della minoranza russa. Il Cremlino sfruttò questa legge per attizzare le fiamme del nazionalismo e del separatismo russo, contribuendo in tal modo a giustificare l'annessione.

Putin non nascose mai la sua disapprovazione per il rifiuto di Janukovyč di impiegare la forza in modo massiccio e magari persino di schierare l'esercito contro i dimostranti. Come ricorda lo stesso Putin, Janukovyč gli disse: «Non posso firmare l'ordine di impiegare le armi. La mia mano non riuscirebbe a impugnare la penna». Questo fu il commento di Putin: «Può essere incolpato per questo? Non lo so. Nel bene o nel male, le conseguenze dell'inazione sono pesanti».

Quando si incontrarono al Cremlino per discutere della situazione in rapido sviluppo, il primo ordine che Putin diede ai suoi capi della sicurezza fu quello di far arrivare Janukovyč in Russia. «Affidai loro il compito di salvare la vita del presidente dell'Ucraina; gli ucraini si sarebbero semplicemente sbarazzati di lui» ricordò lo stesso Putin. «Studiammo un piano per portarlo via da Donec'k, per via di terra, di mare e di aria.» Putin ordinò alle sue forze di sicurezza di penetrare nello stato sovrano dell'Ucraina, e i suoi ordini vennero eseguiti. Furono inviati oltre confine degli elicotteri, e i militari russi utilizzarono le loro infrastrutture di radiosorveglianza per seguire i movimenti del corteo di automobili che stava portando via Janukovyč dall'aeroporto di Donec'k, dove gli era stata negata la possibilità di prendere un aereo per la Crimea.

Nel frattempo, Putin aveva già deciso di sottrarre la Crimea all'Ucraina. L'unica questione da risolvere era come ammantare una simile azione con una parvenza di legittimità: la costituzione russa non consentiva l'annessione di territori appartenenti a nazioni sovrane. Secondo un ben informato funzionario del Cremlino, la maggioranza era a favore di uno scenario come quello testato dopo l'attacco della Russia contro l'Ossezia meridionale nel 2008, quando l'enclave della Georgia aveva dichiarato la propria indipendenza ed era stata riconosciuta come tale dalla Russia. Si poteva fare lo stesso anche per la Crimea, per poi procedere all'annessione. Putin, a quanto pare, respinse qualsiasi obiezione a tale scenario, dicendo che era responsabilità dei suoi consiglieri definire i dettagli dell'operazione. Ai suoi collaboratori, Putin disse che il motivo per cui non avevano evidentemente altra scelta che «restituire» la Crimea alla Russia era la minaccia rappresentata dai nazionalisti radicali ucraini: «Non possiamo abbandonare al proprio destino quel territorio e la popolazione che vi abita, perché questo equivarrebbe a essere schiacciati dai nazionalisti».

Non vi era alcuna minaccia del genere, ma il più ampio progetto putiniano di anettere la Crimea alla Russia si sarebbe dissolto nel nulla se Janukovyč avesse fatto della Crimea la propria base, dalla quale cercare di rientrare a Kyiv come legittimo presidente. Pertanto si doveva impedire a Janukovyč di barricarsi in Crimea o, ancora meglio, fermarlo prima che raggiungesse la penisola. I servizi di intelligence russi, che erano in contatto con gli uomini della sicurezza di Janukovyč mentre il presidente ucraino era in viaggio per la Crimea, gli comunicarono che era stata organizzata un'imboscata per catturarlo. Janukovyč fece quanto gli venne detto da Mosca: fece fermare il suo corteo di automobili, e poco dopo fu raccolto da tre elicotteri militari russi. Con sua sorpresa non fu condotto in Crimea, dove era diretto, bensì in Russia: i piloti dissero che dovevano fare rifornimento di carburante.

Janukovyč abbandonò l'Ucraina la sera del 23 febbraio, recandosi prima alla base navale di Sebastopoli e poi proseguendo in nave per la Russia. La sua partenza rimosse un importante ostacolo politico all'annessione russa della penisola. Ai tempi dell'Unione Sovietica il 23 febbraio celebrava la Giornata dell'Armata rossa, e Putin, un ex funzionario del KGB, la festeggiava ancora. Quel giorno si vantò di avere organizzato le Olimpiadi invernali. La Russia era tornata sul palcoscenico mondiale, dimostrando la propria capacità di organizzare importanti eventi sportivi internazionali, proprio come aveva fatto l'Unione Sovietica nel 1980. Ora però si trattava di dimostrare l'abilità della Russia di evitare la trappola in cui era caduta l'URSS poco prima dell'inaugurazione delle Olimpiadi del 1980 invadendo l'Afghanistan.

La rimozione di Janukovyč a Kyiv e l'insediamento di un nuovo governo ucraino impegnato a favore dell'accordo di associazione con l'Unione Europea furono un grave scacco per il piano putiniano di impiantare l'Unione Eurasiatica come uno dei poli del nuovo ordine mondiale. Forse ancora più compromessa era la sua visione dell'Ucraina come parte di un'unione slava con la Russia. Non essendo riuscito a mantenere tutta l'Ucraina entro la propria orbita, Putin optò per l'annessione di parte del suo territorio al fine di sviluppare il suo progetto della Grande Russia, che aveva lo scopo di integrare nella Federazione russa territori con maggioranze di etnia russa. La speranza era che la costruzione della Grande Russia avrebbe salvato i progetti putiniani di integrazione panrusa ed eurasiatica.

L'ANNESSIONE

L'occupazione della Crimea prese avvio la mattina presto del 27 febbraio, quando una banda di uomini pesantemente armati e in uniformi militari prive di mostrine entrò nel palazzo del parlamento di Simferopol' e ne prese il controllo. Ad Anatolij Mohyl'ov, il primo ministro della Crimea nominato da Janukovyč, che precedentemente era stato ministro dell'Interno dell'Ucraina, occorsero pochi minuti per rendersi conto che si trattava di professionisti. Le forze speciali agirono seguendo rigorosamente il loro manuale, prendendo posizione attorno all'edificio. Poiché si trattava di una sostanziale presa del potere, Mohyl'ov chiamò Kyïv, ma non ricevette alcuna chiara istruzione. Le nuove autorità non avevano ancora assunto un pieno controllo delle forze armate o dell'apparato di sicurezza.

Mentre un gruppo di uomini prese possesso del parlamento e del gabinetto crimeani, un altro gruppo percorse in lungo e in largo la città per prendere i parlamentari e condurli nell'edificio conquistato, dove furono costretti a votare una risoluzione già redatta con la quale si approvavano la rimozione di Mohyl'ov e la nomina a primo ministro della Crimea di Sergej Aksënov, un deputato quarantaduenne. Noto nel mondo criminale con il soprannome di «Goblin», Aksënov era un personaggio chiave della malavita crimeana. Era a capo di Unità russa, un partito sponsorizzato dai servizi di sicurezza di Mosca. Nei mesi che precedettero lo scoppio della crisi, lungo le strade della penisola i cartelloni pubblicitari mostravano soltanto i ritratti di Janukovyč e Aksënov. Janukovyč non ebbe altra scelta che tollerare questa competizione. Nelle elezioni parlamentari della Crimea il partito di Aksënov aveva ottenuto un mero 4 per cento, ma questo ormai non aveva più importanza: gli uomini che imbracciavano i kalashnikov stavano correggendo la volontà dell'elettorato.

Terrorizzati, i membri del parlamento ubbidirono agli ordini e nominarono Aksënov nuovo primo ministro. I deputati votarono anche a favore di un referendum sulla costituzione per stabilire legami federali tra Kyïv e Simferopol' e concedere una più ampia autonomia alla Crimea all'interno dell'Ucraina. Il Cremlino non aveva ancora posto la questione dell'indipendenza in cima alla sua agenda, perché voleva sondare la reazione della popolazione a quanto stava accadendo in quelle ore nella penisola e al di là di essa. A Simferopol', i tatarci crimeani si raccolsero davanti alle mura del palazzo del parlamento cantando «Gloria all'Ucraina!». I dimostranti filorusi si mobilitarono e, finanziati da agenti russi, scesero nelle strade cantando «Russia!».

Il 28 febbraio il presidente facente funzione dell'Ucraina, Oleksandr Turčynov, convocò una riunione del Consiglio di sicurezza per discutere dell'integrità territoriale del paese, dicendo ai partecipanti che le autorità russe stavano prendendo in considerazione l'annessione della penisola. Quello stesso giorno le forze speciali russe, sempre in uniformi senza mostrine, si impossessarono degli aeroporti di Simferopol' e di Sebastopoli. Turčynov ammise che non tutti i membri del nuovo parlamento erano pronti a lavorare in condizioni così difficili, ma ribadì che il popolo ucraino richiedeva che si facesse qualcosa. Non soltanto il nuovo primo ministro Aksënov, ma anche il presidente del parlamento Vladimir Konstantinov, che aveva assunto questa carica già prima dell'assalto russo, stavano collaborando con l'esercito e con i comandanti della marina russa. Diverse unità di polizia, e in particolare gli agenti dei reparti antisommossa, si erano unite ai separatisti una volta rientrate da Kyïv all'indomani della vittoria della Rivoluzione della dignità. L'esercito era demoralizzato. La situazione era ancora più grave nella marina ucraina, il cui comandante aveva rassegnato le proprie dimissioni. Nalyvaičenko denunciò il rischio di provocazioni, che avrebbero potuto causare sparatorie e morti fra i civili, facilmente sfruttabili come pretesto per una completa annessione militare russa della penisola.

I russi stavano spostando in Crimea le loro unità pronte al combattimento, con almeno ventimila soldati. L'Ucraina aveva in Crimea quindicimila uomini, di incerta fedeltà, dato che per la maggior parte si trattava di reclute originarie della penisola. Tenukh poteva contare soltanto su cinquemila ufficiali e soldati in grado di eseguire gli ordini e svolgere compiti militari. La sua sola speranza era una fregata americana che in quel momento si trovava nel Mar Nero. Tenukh voleva che la nave entrasse nelle acque territoriali ucraine come dimostrazione del sostegno statunitense all'Ucraina. Tymošenko, appena liberata dal carcere dopo essere stata imprigionata dal regime di Janukovyč, si opponeva a quest'idea: «Non dovremmo parlare di un immediato ingresso nella NATO, perché questo provocherebbe un'aggressione russa ancora più decisa». Il nuovo primo ministro, Arsenij Jacenjuk, spiegò che la Russia aveva attaccato la Georgia nel 2008 per la questione dell'eventuale concessione a questo paese di un Membership Action Plan, e che ora stava facendo la stessa cosa con l'Ucraina. All'epoca l'Occidente si era rifiutato di concedere un MAP all'Ucraina, e adesso appariva «assolutamente irrealistico».

La sola speranza era ottenere l'appoggio internazionale. Jacenjuk propose di raccogliere una documentazione sulla violazione degli accordi internazionali di cui la Russia si era resa responsabile, e convocare il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite affinché ponesse fine all'aggressione. Durante la riunione, Turčynov venne chiamato

per rispondere a una telefonata in un'altra stanza. In linea c'era il capo della Duma russa, e stretto alleato di Putin, Sergej Naryškin. Gli comunicò il messaggio di Putin, in realtà un'aperta minaccia: se anche un solo russo fosse morto in Crimea, Mosca avrebbe dichiarato i nuovi leader dell'Ucraina criminali di guerra e li avrebbe inseguiti in ogni angolo del pianeta. Naryškin aveva ancora un altro avvertimento da fare: la Russia non avrebbe tollerato la persecuzione di cittadini russi o russofoni. Turčynov lo intese come una minaccia di invadere altre regioni dell'Ucraina se Kyïv avesse opposto resistenza in Crimea. Quindi rispose per le rime, affermando che, con la loro aggressione contro l'Ucraina, i leader russi si erano già rivelati dei criminali di guerra, e ne avrebbero dovuto rispondere davanti a un tribunale internazionale.

La minaccia di Putin non ebbe effetto. Tuttavia, priva di armi nucleari, di un appoggio ufficiale della NATO, e di un esercito efficiente, l'Ucraina non poteva in alcun modo fermare l'aggressione. Il 1o marzo il nuovo primo ministro della Crimea, Aksënov, chiamò Vladimir Putin «per fornire assistenza nell'assicurazione della pace e della tranquillità». Quando, nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, si fece notare che Aksënov non aveva alcun diritto di chiedere a un altro paese di intervenire negli affari ucraini, il rappresentante permanente della Russia alle Nazioni Unite, Vitalij Čurkin, presentò un documento firmato da Viktor Janukovyč, in quel momento in esilio in Russia. Gli appelli all'intervento della Russia, e alla concessione del permesso di usare le forze armate russe in Ucraina, non erano altro che tentativi tardivi di dare una parvenza di legittimità all'annessione militare della Crimea, ormai già in corso. Il 4 marzo Putin tenne una conferenza stampa nella quale definì la Rivoluzione della dignità un colpo di stato e negò qualsiasi ruolo dell'esercito russo nell'annessione della Crimea, sostenendo che questa fosse condotta da unità locali di autodifesa.

Putin negò di voler annessere la Crimea, ma due giorni più tardi il parlamento di Simferopol', ora completamente controllato dalla Russia, mutò la sua precedente decisione e riformulò le domande per l'imminente referendum, che si sarebbe tenuto il 16 marzo. La domanda principale ora riguardava la «riunificazione» della Crimea alla Russia. L'affluenza ai seggi, secondo stime indipendenti, si aggirò tra il 30 e il 50 per cento. Secondo le medesime stime, tra il 50 e l'80 per cento dei votanti si espresse a favore della «riunificazione». Questo era sufficiente per gli scopi di Putin, ma Mosca aveva bisogno di una vittoria schiacciante. Quando vennero annunciati, i risultati ufficiali ricordavano quelli di molte elezioni dell'epoca sovietica: il 96,77 per cento aveva apparentemente votato in favore della riunificazione. Quanto all'affluenza ai seggi, i risultati ufficiali la ponevano all'83 per cento. Sono stati tracciati numerosi paralleli tra la «riunificazione» crimeana e l'Anschluss austriaco, così come tra le visioni della Grande Germania e della Grande Russia che ne furono l'ispirazione. Ci furono anche delle somiglianze nella percezione che l'opinione pubblica ebbe di questi due atti.

CAPITOLO 6: ASCESA E CADUTA DELLA NUOVA RUSSIA

Il 18 marzo 2014 Vladimir Putin chiese ai deputati di approvare una legge che sanciva l'annessione della Crimea e della città di Sebastopoli alla Federazione russa. Due giorni dopo il referendum, il presidente russo pose fine alla breve indipendenza della Crimea annettendo la penisola, di fatto la prima annessione del territorio di una nazione sovrana compiuta da uno stato straniero dai tempi della Seconda guerra mondiale. Il popolo della Crimea aveva deciso il proprio destino, impedendo che Sebastopoli fosse trasformata in una base militare della NATO. Sfruttò l'occasione per ricordare all'Alleanza atlantica e all'Occidente tutte le ingiustizie compiute ai danni del diritto internazionale e della Russia – dal bombardamento della Serbia al riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo –, presentandole come la presunta giustificazione per le azioni intraprese dalla Russia in Crimea, e denunciò le «rivoluzioni colorate» come colpi di stato orchestrati dall'Occidente.

Putin utilizzò una duplice argomentazione per giustificare l'annessione: appellandosi alla storia, al territorio e all'identità russa, evocò l'eredità imperiale per rivendicare la Crimea alla bandiera del nazionalismo etnico russo, sostenendo allo stesso tempo che i russi e gli ucraini erano fratelli slavi. Il richiamo a questa comune origine slava aveva lo scopo di rafforzare il senso di unità russo-ucraina che molti cittadini russi e ucraini condividevano. Putin rassicurò gli ucraini che la Crimea era un caso unico e a sé stante: una parte dell'Ucraina storicamente, culturalmente ed etnicamente appartenente alla Russia. Il resto del paese era al sicuro. «Non credete a coloro che vogliono che temiate la Russia, gridando che altre regioni faranno la stessa fine della Crimea» dichiarò Putin. «Non vogliamo dividere l'Ucraina. Non ne abbiamo bisogno.» In realtà, la divisione dell'Ucraina fu esattamente ciò che il capo del Cremlino si impegnò a realizzare nelle settimane e nei mesi successivi al suo discorso.

Il parlamento ubbidì, e il 21 marzo venne firmata la legge che integrava la Crimea e la città di Sebastopoli nella Federazione russa. L'annessione della Crimea era ormai un fait accompli, portato a termine in conformità con la

costituzione russa ma in aperta violazione del diritto internazionale e dei trattati firmati dalla Russia, compresi il Memorandum di Budapest del 1994 e il Trattato di amicizia del 1997.

LA “NUOVA RUSSIA”

Il 17 marzo 2014, il giorno seguente al referendum e il giorno precedente il discorso di Putin sulla Crimea venne messo a punto un testo che era stato messo a disposizione degli Stati Uniti e delle potenze europee già una settimana prima. La proposta chiedeva il ritorno di Janukovyč come presidente dell’Ucraina, la formazione, per decreto del parlamento ucraino, di un’Assemblea costituente che rappresentasse «tutte le regioni dell’Ucraina», e l’adozione da parte dell’assemblea di una nuova costituzione che trasformasse l’Ucraina in uno stato «federale» che avrebbe proclamato la propria neutralità «politica e militare». Il russo sarebbe diventato la seconda lingua ufficiale del paese. Le regioni avrebbero gestito i propri affari economici, culturali e educativi, e stabilito «legami esterni transregionali», spezzando il monopolio del centro sulla formulazione e l’attuazione della politica estera. Sebbene parlasse di federalizzazione, la proposta avrebbe in realtà trasformato l’Ucraina in una confederazione di regioni semi-indipendenti, autorizzate a condurre una propria politica estera.

L’Ucraina avrebbe cessato di esistere come stato sovrano, rendendo così il governo centrale di Kyiv incapace di negoziare un accordo di associazione con l’Unione Europea, ossia la richiesta fondamentale dei manifestanti di Majdan. Il nuovo governo ucraino a Kyiv rifiutò la proposta di adottare una nuova costituzione o di attuare la federalizzazione del paese. Era disposto, tuttavia, a riformare la struttura del governo locale e a emendare conseguentemente la costituzione ucraina, una concessione, questa, fatta in aprile in occasione di colloqui con la Russia, gli Stati Uniti e l’Unione Europea tenutisi a Ginevra. Com’era prevedibile, la Russia non fu soddisfatta, e presto divenne chiaro che se Kyiv si fosse rifiutata di rendere l’Ucraina uno stato di fatto ingovernabile, esposto alla manipolazione russa, Mosca aveva predisposto un’altra soluzione per il suo «problema ucraino»: la partizione.

Nella seconda metà di marzo, subito dopo l’annessione della Crimea, i governi di Polonia, Romania e Ungheria ricevettero una lettera firmata da Vladimir Žirinovskij, leader dell’ultranazionalista Partito democratico liberale e capo della propria fazione nel parlamento russo. Žirinovskij invitava i governi di questi paesi, che avevano controllato o occupato parti dell’Ucraina durante il periodo tra le due guerre e nel corso della Seconda guerra mondiale, a indire dei referendum sulla «restituzione» di tali territori ai loro paesi di origine. Proponeva di ristabilire i confini europei esistenti prima della firma del patto Molotov-Ribbentrop tra la Germania nazista e l’Unione Sovietica nel 1939. «Non è mai troppo tardi per correggere gli errori storici» si leggeva nella lettera. Non era chiaro se Žirinovskij stesse scrivendo a nome del Cremlino.

Quando Putin descrisse l’estensione geografica della «Nuova Russia», questa regione era già diventata teatro di manifestazioni e rivolte, ispirate, orchestrate e finanziate da Mosca. Il 7 aprile una folla di persone, organizzata da nazionalisti russi che si erano trasferiti dalla Crimea all’Ucraina dopo la conclusione delle operazioni militari nella penisola, proclamò la costituzione della Repubblica popolare di Donec’k, che aveva il proprio fulcro nella città di Donec’k. Prima della fine del mese, in un altro centro del Donbas, ossia la città di Luhans’k, fu proclamata la Repubblica popolare di Luhans’k. Il 2 maggio ci furono scontri tra gli attivisti filo-Kyiv e quelli filorusi a Odessa, il cuore della «Nuova Russia» storica. La giornata finì in tragedia: quarantadue attivisti anti-Kyiv morirono nell’incendio di un edificio nel quale si erano trincerati dopo uno scontro con le forze filoucraine.

All’inizio di maggio il governo di Kyiv, appoggiato da attivisti locali e importanti uomini d’affari, riuscì a sedare le rivolte ispirate e finanziate da Mosca a Charkiv, Odessa, Zaporizžja, Dnipropetrovs’k e altri centri dell’Ucraina sud-orientale, la regione che, a metà aprile, Putin aveva definito «Nuova Russia». Ma Kyiv perse il controllo della maggior parte del Donbas industrializzato, ossia le regioni di Donec’k e Luhans’k. La relativa facilità con cui i mercenari russi, appoggiati dalle forze separatiste locali, riuscirono a catturare e tenere in ostaggio gli abitanti del Donbas ucraino, molti dei quali volevano rimanere in Ucraina, può essere spiegata in vari modi. Uno di questi è la debolezza del governo ad interim di Kyiv e la sua incapacità di assicurarsi la fedeltà delle forze di sicurezza: le unità di polizia che durante la Rivoluzione della dignità si erano schierate nel campo politico anti-Majdan non riponevano alcuna fiducia nel nuovo governo.

Il Donbas era anche la base operativa del destituito presidente Viktor Janukovyč; e tanto le élite quanto le popolazioni locali si consideravano la parte perdente nella rivoluzione di EuroMajdan che aveva avuto successo a Kyiv. I dirigenti e gli amministratori delle industrie metalmeccaniche erano particolarmente preoccupati per il futuro delle loro imprese nelle condizioni del nuovo accordo con l’Unione Europea, e contavano sui mercati russi per la vendita dei loro prodotti.

Il tenore di vita nelle oblasts di Donec'k e Luhans'k era uno dei più bassi del paese, e la popolazione locale era stata per anni mobilitata da politici che fomentavano il risentimento contro l'Ucraina occidentale ucrainofona tra i loro elettori russofoni al fine di conquistarne voti. La composizione etnica della regione – i russi costituivano il 48 per cento della popolazione di Donec'k, la città più grande della regione – contribuiva al successo di questa propaganda. Nell'aprile del 2014 il 30 per cento delle persone intervistate nei sondaggi condotti nel Donbas era a favore dell'unione con la Russia, non certo una maggioranza, ma un numero comunque sufficiente al fine di ottenere il sostegno di gruppi di mercenari e nazionalisti russi che stavano penetrando nella regione.

La «Nuova Russia» di Putin e dei nazionalisti russi trovava ora i propri nuovi confini geografici nel Donbas ucraino. La propaganda russa e separatista sfruttò la tragedia avvenuta a Odessa all'inizio di maggio per mobilitare i voti a favore dell'indipendenza delle oblasts di Donec'k e Luhans'k. I referendum che si svolsero in quello stesso mese furono organizzati ancora più frettolosamente di quello della Crimea, e gli organizzatori, come prevedibile, proclamarono la vittoria dello schieramento a favore dell'indipendenza. Coloro che si erano presentati ai seggi avevano votato per l'indipendenza non della «Nuova Russia» di Putin, bensì di due separate «repubbliche popolari» di Donec'k e Luhans'k.

La «Nuova Russia» divenne un contrassegno di identità e un grido di battaglia per i numerosi gruppi di eurasisti russi, nazionalisti russi, monarchici ortodossi e neonazisti che sciamarono nell'area con la speranza di costruire lo stato dei loro sogni. Uno dei più influenti sostenitori della «Nuova Russia», il leader del neoeurasismo Aleksandr Dugin, giunse persino a modificare le sue teorie per consentire l'esistenza di una «Grande Russia» come parte dell'Eurasia, producendo un curioso mélange di idee nazionaliste eurasiatiche e russe. Sostenuti dal denaro russo, e istruiti e diretti dai servizi di intelligence di Mosca, i nazionalisti e gli eurasisti russi presero ben presto il controllo delle repubbliche appena proclamate.

GLI ACCORDI DI MINSK

L'annessione russa della Crimea e la conquista de facto del Donbas vennero compiute nel corso di una fase di «interregno» in Ucraina: il periodo tra la deposizione di Janukovyč a fine febbraio e l'elezione di un nuovo presidente, Petro Porošenko, alla fine di maggio del 2014. Storicamente, l'interregno è una delle fasi più pericolose nella vita di uno stato, poiché provoca interventi predatori da parte degli stati vicini, pronti a cogliere l'opportunità offerta dall'assenza di regole universalmente riconosciute al fine di conquistare il territorio di un rivale. Si tratta di una storia ben nota agli studiosi del Medioevo e della prima età moderna, una storia che le azioni compiute da Mosca nel Donbas nella primavera del 2014 riportarono in primo piano.

Ma gli interregni prima o poi finiscono, e quello ucraino si concluse il 25 maggio, allorché venne eletto presidente Petro Porošenko, un politico e uomo d'affari rimasto vittima della guerra commerciale scatenata da Putin contro l'Ucraina nell'estate del 2013 per impedirle di firmare l'accordo di associazione con l'Unione Europea. Il presidente ad interim, Oleksandr Turčynov, si dimise e andò a dirigere il Consiglio di sicurezza e difesa del nuovo presidente. Durante la campagna elettorale, Porošenko aveva ripetutamente dichiarato che il suo obiettivo come presidente sarebbe stato quello di ripristinare il controllo di Kyïv sulle due oblasts del Donbas. All'inizio di giugno, quando Porošenko entrò in carica, a Kyïv lo sbigottimento per l'annessione russa della Crimea e per la perdita del Donbas aveva lasciato il posto alla determinazione a combattere. I primi battaglioni di volontari, formati da attivisti che avevano preso parte alla Rivoluzione della dignità, vennero costituiti dal ministero dell'Interno e finanziati dagli oligarchi ucraini.

La prima vittoria delle forze governative si ebbe subito dopo l'elezione di Porošenko, il 26 maggio, quando le unità della Guardia nazionale ucraina, assistite dalle forze aeree, attaccarono le milizie separatiste che occupavano l'aeroporto di Donec'k e ripresero il controllo di questo importante snodo di trasporto e smistamento. I separatisti subirono gravi perdite, con decine di soldati uccisi, la maggior parte dei quali risultarono essere mercenari provenienti dalla Russia. Un successo ancora più significativo fu riportato a metà giugno, quando il battaglione volontario Azov, insieme alle forze del ministero dell'Interno, combatté una battaglia di sei ore per riconquistare la città di Mariupol', un importante centro industriale e porto sul Mare d'Azov.

Mosca si rese conto che gli armamenti leggeri e i missili a spalla di cui aveva rifornito le unità separatiste erano insufficienti per fermare l'offensiva ucraina. Per sopravvivere, le repubbliche secessioniste avevano bisogno di artiglieria pesante, di lanciarazzi semoventi, di missili terra-aria, e probabilmente anche di soldati russi sul terreno. La Russia era pronta a fornire tutto ciò, ma aveva bisogno di un pretesto. Il 13 luglio i media russi affermarono che un proiettile ucraino aveva colpito una città sul versante russo del confine. La risposta, quel

medesimo giorno, fu un massiccio attacco di Tornado russi caricati con lanciamissili multipli sulle posizioni ucraine.

LA GUERRA ENTRA IN UNA NUOVA FASE

Gli Stati Uniti, l'Unione Europea e gli alleati occidentali risposero imponendo delle sanzioni, che tuttavia non erano sufficientemente severe per influenzare l'atteggiamento della Russia nel lungo termine e, per loro stessa natura, non erano in grado di condizionarlo nel breve termine. Putin inviò nella regione unità militari russe, cercando di salvare le enclave separatiste dai devastanti attacchi sferrati dall'esercito ucraino. All'inizio di agosto gli ucraini avevano spezzato in due tronconi i territori in mano ai secessionisti, raggiungendo il confine russo, dove vennero bersagliati dall'artiglieria russa.

L'invasione russa dell'Ucraina orientale iniziò il 24 agosto 2014, Giorno dell'indipendenza ucraina, meno di dieci giorni dopo l'allontanamento di Girkin dal ministero della Difesa. Centinaia di carri armati, veicoli corazzati, pezzi di artiglieria, camion, e migliaia di soldati delle truppe regolari, attraversarono il confine ucraino in molteplici punti. Il 26 agosto gli ucraini avevano già la prova che le forze regolari russe erano impiegate nell'offensiva: dieci paracadutisti russi vennero presi prigionieri e fatti sfilare davanti alle telecamere. Mosca sostenne che i soldati, catturati a venti chilometri dal confine, si erano semplicemente smarriti. L'offensiva continuò. Le truppe russe in avanzata circondarono le unità ucraine vicino al fondamentale snodo ferroviario di Ilovaj's'k. Quando un'unità ucraina riconobbe la sconfitta e negoziò la concessione di un salvacondotto per la ritirata, i russi aprirono il fuoco, massacrando l'intera colonna. Le forze ucraine subirono gravissime perdite: 366 uomini uccisi in azione, 429 feriti e 128 catturati dal nemico. La sconfitta dimostrò la potenza dell'esercito russo e l'incapacità delle forze ucraine di fermare la nuova invasione.

La campagna militare lanciata da Porošenko per riconquistare il Donbas era finita. Il presidente fu costretto a negoziare nelle condizioni più sfavorevoli che si potessero immaginare, e il 5 settembre accettò le condizioni del Protocollo di Minsk, firmato quel medesimo giorno nella capitale della Bielorussia da rappresentanti dell'Ucraina, della Russia e dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE), e dai leader delle due «repubbliche» del Donbas. Il protocollo chiedeva la fine delle ostilità, il ritiro dei mercenari e delle unità armate illegali dall'Ucraina, nonché la creazione di una missione dell'OSCE per monitorare i movimenti attraverso il confine russo-ucraino, misura, questa, che avrebbe dovuto impedire l'afflusso di nuove truppe russe.

A prima vista, tali condizioni favorivano l'Ucraina, ma il protocollo riconosceva anche l'esistenza di nuove entità sul territorio ucraino, non sottoposte al controllo di Kyïv. Il governo ucraino si impegnò a adottare una legge sullo statuto speciale delle regioni conquistate dai separatisti (come di fatto prevedeva il piano originale russo per la «federalizzazione» dell'Ucraina). Il governo di Kyïv, che aveva precedentemente concordato di riformare l'amministrazione locale, ora non aveva altra scelta che accettare le condizioni dettate dalla Russia e dai suoi intermediari.

Gli accordi di Minsk furono violati dalla Russia quasi subito dopo la loro firma in quanto l'OSCE non era in grado di monitorare il confine, e le missioni che riferivano di un costante afflusso di truppe russe venivano ignorate. Nel gennaio del 2015 Mosca lanciò una nuova campagna militare su vasta scala cercando di rafforzare la posizione dei suoi burattini sulle linee del fronte e di attuare le condizioni imposte all'Ucraina dal Protocollo di Minsk. In quello stesso mese le truppe separatiste riuscirono a conquistare l'aeroporto di Donec'k, ormai in macerie, fino ad allora rimasto in mano agli ucraini. A metà febbraio del 2015, mentre la battaglia per Debaltseve proseguiva sui campi innevati dell'Ucraina orientale, Vladimir Putin si incontrò con il suo omologo ucraino Petro Porošenko, la cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente francese François Hollande per negoziare un nuovo accordo. L'incontro si svolse a Minsk, e i nuovi accordi furono in seguito chiamati Minsk II.

L'Ucraina si impegnò a adottare non soltanto una nuova legge sullo statuto delle repubbliche separatiste, ma anche a emendare la propria costituzione al fine di accogliere questa legge. Il nuovo protocollo prevedeva esplicitamente il ristabilimento del controllo ucraino sui propri confini orientali, ma ne subordinava la concreta attuazione alla previa organizzazione di elezioni locali nelle regioni distaccatesi nel Donbas. Questa clausola indicava che le elezioni si sarebbero tenute sotto il controllo di Mosca, obbligando l'Ucraina a trattare con autorità di nomina russa in regioni che, in base alla riveduta costituzione, avrebbero avuto sufficiente potere per bloccare ogni movimento del paese in direzione dell'Unione Europea.

Quando vennero firmati gli accordi di Minsk, la «Nuova Russia» era già scomparsa dal lessico ufficiale di Mosca: Putin ne aveva parlato per l'ultima volta alla fine di agosto del 2014, mentre si stava combattendo la battaglia di Ilovaj's'k. Il presidente russo sospese il progetto della «Nuova Russia», sostituendolo con quello della parziale «federalizzazione» dell'Ucraina. Gli ucraini temevano che, una volta divenuti parte dell'Ucraina, gli staterelli di Donec'k e Luhans'k avrebbero sfruttato il proprio statuto speciale per bloccare l'integrazione politica ed economica dell'Ucraina nelle strutture europee e mettere fine alla sua aspirazione di entrare nell'Unione Europea.

LA NUOVA UCRAINA

Gli otto anni di guerra ibrida che la Russia aveva combattuto contro l'Ucraina nel Donbas, spaccato dagli accordi di Minsk, hanno trasformato l'Ucraina in un paese diverso rispetto a ciò che era nel 2014. Un paese diviso da questioni storiche, culturali e identitarie al momento dell'annessione della Crimea era ora unito dal desiderio di difendere a ogni costo la propria sovranità, il proprio ordinamento democratico e il proprio stile di vita. Le prime elezioni presidenziali in tempo di guerra, tenutesi nel marzo del 2014, diedero risultati senza precedenti: Petro Porošenko vinse al primo turno con il 55 per cento dei voti (dal 1991 non era mai accaduto). Cosa ancora più importante, Porošenko conquistò 187 dei 188 distretti rimasti sotto il controllo ucraino.

La linea di demarcazione delle precedenti elezioni, che aveva spaccato in due l'Ucraina tra candidati filo-europei e filorusi, si era completamente dissolta. La guerra aveva creato un paese molto più omogeneo. L'annessione russa della Crimea e l'acquisizione di sostanziose porzioni del Donbas ucraino avevano staccato dallo spazio politico e culturale ucraino le aree del paese tradizionalmente più filorusse e con il maggior numero di russi e russofoni. Queste aree erano anche servite da base per i partiti politici favorevoli a Mosca. La crescita dell'identità politica ucraina cominciò con il rifiuto dei simboli legati al passato sovietico.

Nei primi sei mesi del 2014 vennero abbattuti oltre cinquecento monumenti, la maggior parte dei quali nel Centro del paese. I restanti – nelle regioni dell'Ucraina sud-orientale controllate da Kyiv ne rimanevano ancora più di millecinquecento – furono rimossi nel corso degli anni immediatamente successivi, per decisione dello stesso parlamento, che adottò le cosiddette «leggi di decomunizzazione», le quali vietavano l'esibizione pubblica di simboli comunisti. La guerra promosse un'identificazione popolare con la lingua e la cultura ucraine. Poiché la giustificazione addotta da Putin per l'invasione dell'Ucraina era la difesa dei suoi abitanti russofoni, molti ucraini e russi che conoscevano l'ucraino ma parlavano abitualmente il russo iniziarono a usare l'ucraino in segno di sfida.

Nel 2019 il parlamento approvò una nuova legge che rendeva l'ucraino obbligatorio per i funzionari governativi e gli impiegati del settore pubblico. Le librerie delle città e dei paesi si riempirono di libri in lingua ucraina, relegando in secondo piano le pubblicazioni in lingua russa. Le opere sulla storia e la cultura ucraine iniziarono a scalare le classifiche dei best seller. Prima della guerra, il governo aveva speso poco o nulla per la promozione della cultura ucraina all'estero; ora, sotto gli auspici del ministero degli Affari esteri, creò uno specifico Istituto ucraino, che, emulando il Goethe-Institut tedesco e istituzioni simili di altri paesi, aveva il compito di far conoscere all'estero la lingua e la cultura ucraine.

L'attivo coinvolgimento del governo nelle questioni relative alla lingua, alla politica della memoria e alla religione incontrò sostanziose critiche non soltanto da parte delle forze politiche filorusse, ma anche dell'establishment liberale del paese. Tuttavia venne accolto positivamente dalla popolazione nel suo complesso. Dopo l'aggressivo sfruttamento a fini bellicosi delle questioni riguardanti la storia e la cultura, compiuto dai russi nel 2014-2015, gran parte della popolazione riteneva che le nuove leggi e politiche fossero elementi necessari per la costruzione nazionale, e servissero a impedire ulteriori aggressioni russe. L'Ucraina nel mentre si stava rapidamente dotando di un nuovo esercito professionale, e il governo riportò l'ingresso nella NATO in cima alla sua agenda politica, inserendolo addirittura nella stessa costituzione del paese.

CAPITOLO 7: LA GUERRA DI PUTIN

Putin si paragonava non soltanto a leader sovietici come Chruščëv ma anche a imperatori russi come Pietro I, Caterina II e Alessandro II. I loro busti e i loro ritratti presero posto nell'anticamera dell'ufficio di Putin al Cremlino. Nel luglio del 2021 il capo del Cremlino sorprese gli osservatori di tutto il mondo pubblicando un lungo saggio storico, che, a quanto pare, aveva scritto lui stesso, con qualche aiuto. Il saggio, intitolato "Sull'unità storica di russi e ucraini", rispecchiava le sue già ben note opinioni, elaborate attraverso un lungo excursus storico. Dopo il fallimento del suo progetto di integrazione eurasiatica, frantumatosi a Kyiv, e la realizzazione del suo scenario della Grande Russia con l'annessione della Crimea, Putin stava ora tornando alla visione imperiale di una grande nazione russa, un progetto parrusco.

Anche Putin si dilungava su quella che considerava l'unità originaria della grande nazione russa, fondata in epoca medievale, quando il popolo russo non soltanto era governato dagli stessi principi e apparteneva alla medesima Chiesa ortodossa, ma parlava anche, apparentemente, la medesima lingua. La Rus' di Kyïv era stata effettivamente un organismo politico multi-etnico il cui territorio si estendeva per migliaia di chilometri. Ma Putin, come Ustrialov e molti altri che seguirono le sue orme, attribuiva la perdita di questa presunta unità russa alla responsabilità di governanti mediocri e di nemici stranieri.

La lista dei nemici storici della Russia era lunga: dai mongoli del XIII secolo ai polacchi del XV e XVI secolo, dagli austro-ungarici e, ancora una volta, i polacchi nel XIX secolo ai tedeschi nel XX secolo. Pur senza nominare il nuovo presidente ucraino Volodymyr Zelens'kyj, Putin lo accusava di mentire al suo elettorato. «Ottenere la pace è stato lo slogan principale del presidente in carica» scriveva Putin. «È salito al potere grazie a esso. Ma le promesse si sono rivelate bugie. Non è cambiato nulla. Anzi, per vari aspetti, la situazione in Ucraina e attorno al Donbas è addirittura degenerata.»

IL SERVITORE DEL POPOLO

Volodymyr Zelens'kyj, un attore comico, imprenditore e personaggio televisivo di quarantun anni, vinse le elezioni presidenziali ucraine nella primavera del 2019. Pochi anni prima aveva interpretato il ruolo di un onesto e tenace presidente in una serie televisiva intitolata Servitore del popolo. Il personaggio creato da Zelens'kyj piacque a molti, che appoggiarono la sua candidatura alla presidenza. Altri, specialmente gli elettori più giovani, erano stufi della vecchia politica e dei suoi politici, e volevano un cambiamento. L'allora presidente in carica, Petro Porošenko, impostò la campagna elettorale presentandosi come un candidato filo-europeo e anti-russo, sperando in questo modo che l'elettorato considerasse Zelens'kyj un'espressione della nicchia filorusa precedentemente occupata da candidati come Janukovyč.

Ma i tentativi di dividere l'elettorato in correnti filorusse e filo-ucraine non avevano più effetto. Ora l'Ucraina era veramente unita, e Zelens'kyj, che proponeva un programma anticorruzione, vinse facilmente contro un candidato diffusamente percepito come un rappresentante dell'oligarchia economica. Al secondo turno lo sfidante ottenne il 73 per cento dei voti, conquistando tutte le regioni dell'Ucraina tranne una. Zelens'kyj aveva conquistato la presidenza con la promessa di dare una pace duratura all'Ucraina. «Continueremo nella direzione dei colloqui [di pace] di Minsk, puntando alla stipulazione di un cessate il fuoco» dichiarò non appena eletto. Zelens'kyj fondava le sue speranze di pace su un incontro personale che aveva avuto con Putin.

Si erano effettivamente incontrati a Parigi nel dicembre del 2019, accompagnati dalla cancelliera tedesca Angela Merkel e dall'anfitrione dei colloqui, il presidente francese Emmanuel Macron. Si accordarono per un nuovo cessate il fuoco al fine di uscire dallo stallo in cui ci si trovava: i bombardamenti lungo la linea di demarcazione nel Donbas erano proseguiti in modo intermittente per anni, così come gli scambi di prigionieri. Ma non si era compiuto alcun progresso sulla questione fondamentale degli accordi di Minsk, ossia se si dovesse procedere prima alle elezioni nel Donbas o invece al ritiro russo. «È necessario sincronizzare il processo di raggiungimento di una tregua con l'attuazione delle riforme politiche in Ucraina, come previsto negli accordi di Minsk» osservò Putin commentando i risultati dei negoziati.

Zelens'kyj ripeté più e più volte che non avrebbe concesso territori ucraini in cambio della pace. Ma vacillò sulla «questione dell'attuazione delle riforme costituzionali» proposte da Putin, le quali avrebbero conferito al Donbas uno statuto speciale, trasformandolo in un'enclave russa nel caso in cui fosse stato permesso ai russi di assumersi la responsabilità delle elezioni. Porošenko aveva cercato di far approvare leggi in tal senso dal parlamento ucraino, ma con il solo risultato di scatenare proteste di massa. Zelens'kyj si trovava di fronte ad analoghe difficoltà quando, nell'ottobre del 2019, accettò la formula approvata dalla Russia, dalla Germania e dalla Francia per la reintegrazione del Donbas. Quasi immediatamente, in tutta l'Ucraina, scoppiarono proteste di massa unite dallo slogan «No alla capitolazione».

Zelens'kyj disse «no» a Putin. Ora non aveva altra direzione in cui andare che l'Occidente e non poteva bussare a nessun'altra porta che non fosse quella della NATO. Ribadì l'impegno costituzionale a fare dell'Ucraina un membro dell'Alleanza atlantica, e attuò alcuni provvedimenti, compresa l'adozione di una nuova Strategia di sicurezza nazionale, al fine di avvicinarsi all'Alleanza. Nel dicembre del 2020, mentre il conflitto nel Donbas non dava segno di placarsi, il ministro della Difesa ucraino, Andrij Taran, sollevò la questione del MAP della NATO nel discorso pronunciato a Kyïv davanti agli ambasciatori e agli attaché militari dei paesi NATO. Nell'aprile del 2021, la Russia spostò sul confine ucraino un numero senza precedenti di truppe, il più grande dispiegamento di uomini e armamenti dalla guerra del 2014-2015.

Nelle capitali occidentali suonarono gli allarmi, mentre Zelens'kyj chiedeva alla NATO di rivedere la richiesta di Kyiv di entrare nell'alleanza. La Russia non fornì spiegazioni per l'improvvisa escalation, né queste apparivano immediatamente evidenti. Un analista ucraino sostenne che il dispiegamento era stato provocato dalle richieste dell'amministrazione Zelens'kyj riguardo al MAP per l'Ucraina, e che doveva servire come avvertimento al neo-eletto presidente americano Joe Biden, al quale tali richieste erano state in ultima analisi rivolte. La crisi dell'aprile 2021 si placò quando, il mese successivo, Mosca fece ripiegare le sue truppe dai confini ucraini. Una parte delle loro infrastrutture e del loro equipaggiamento venne però lasciata nella zona: un chiaro segnale che sarebbero potute benissimo ritornare.

LA CRISI INTERNAZIONALE

In ottobre, l'intelligence statunitense sosteneva che Putin era deciso a invadere e occupare gran parte dell'Ucraina. La Casa Bianca decise che non poteva rimanere inerte davanti a questa crescente massa di informazioni che indicavano la probabilità di un'invasione. Con una mossa senza precedenti, probabilmente rischiando di smascherare fonti e metodi di raccolta delle informazioni, i governi di Washington e Londra iniziarono a condividere con gli alleati le conoscenze in loro possesso al fine di costruire una coalizione in grado di fermare Putin.

Il 17 dicembre 2021, mentre il mondo si apprestava a trascorrere l'ultimo fine settimana prima della pausa natalizia, le autorità russe lanciarono ai loro corrispettivi occidentali un inaspettato ultimatum. La lista delle richieste era piuttosto lunga e includeva un impegno scritto della NATO a fermare qualsiasi ulteriore espansione dell'alleanza, l'allontanamento delle truppe multinazionali della NATO dalla Polonia e dagli stati baltici, e persino il ritiro delle armi nucleari americane dall'Europa. La richiesta più importante riguardava l'impegno formale della NATO a non concedere mai all'Ucraina l'ingresso nell'alleanza. Le circostanze in cui venivano poste tali richieste, soprattutto la concentrazione di quasi duecentomila soldati russi a distanza di fuoco dai confini ucraini, indicava che, se l'Occidente non avesse ubbidito, la Russia avrebbe lanciato una grande offensiva militare contro l'Ucraina, riaccendendo la guerra che era cominciata nel 2014.

Il generale Milley accolse la notizia con le seguenti parole: «Come si fa a imporre e assicurare l'ordine internazionale fondato sulle regole» contro un paese dotato di una formidabile potenza nucleare, «senza scatenare una terza guerra mondiale?». La sua risposta, elencata in una serie di punti, era questa: «Primo: evitare un conflitto aperto tra Stati Uniti e NATO da una parte, e Russia dall'altra. Secondo: contenere la guerra entro i confini geografici dell'Ucraina. Terzo: mantenere e consolidare l'unità della NATO. Quarto: dare all'Ucraina i mezzi necessari per combattere». Gli americani non si stancarono mai di ripetere che né loro né i loro partner della NATO avrebbero combattuto in Ucraina, togliendo in tal modo dal tavolo l'opzione militare e rassicurando Putin che, qualsiasi cosa avesse fatto in Ucraina, non ci sarebbe stata una risposta militare.

Il deterrente che avrebbe dovuto convincere Putin a rinunciare all'invasione era la minaccia che l'intero Occidente avrebbe imposto sanzioni personali e di settore sull'economia russa. Zelens'kyj non sembrò impressionato dagli avvertimenti americani. In seguito spiegò in questo modo il suo atteggiamento in quel frangente: «Potete ripetere un milione di volte: "Attenzione, ci potrebbe essere un'invasione". Okay, ci potrebbe essere un'invasione. Ci darete degli aerei? Ci darete delle contraeree? "Ecco, non siete membri della NATO." Ah, okay, allora di che stiamo parlando?». Quando, a fine gennaio, il presidente Biden lo chiamò per informarlo che i russi avrebbero attaccato quasi certamente nel mese successivo, Zelens'kyj chiese al suo omologo americano di «abbassare il tono dei messaggi». In seguito dichiarò ai giornalisti che i costanti allarmi di una guerra imminente stavano causando il «panico nei mercati e nel settore finanziario».

Ai partecipanti alla conferenza Zelens'kyj ricordò inoltre la responsabilità che le grandi potenze si erano assunte firmando nel 1994 il Memorandum di Budapest e rimuovendo dall'Ucraina le armi nucleari. «L'Ucraina ha ricevuto garanzie di sicurezza in cambio della rinuncia al terzo arsenale nucleare del mondo» dichiarò. «Non possediamo queste armi. Non abbiamo sicurezza. Siamo anche stati privati di una parte del nostro territorio di estensione maggiore della Svizzera, dell'Olanda o del Belgio. E, cosa più importante, non abbiamo milioni dei nostri cittadini. Tutte queste cose non le abbiamo. Tuttavia, qualcosa ce l'abbiamo: il diritto di richiedere un cambiamento, dalla politica di appeasement a una politica capace di garantire la sicurezza e la pace.»

LA DICHIARAZIONE DI GUERRA

Putin era stato il primo, in occasione della sua visita a Kyiv nell'estate del 2013, a sottoscrivere pubblicamente l'idea imperiale di una grande nazione russa e a dichiarare che i russi e gli ucraini formavano un unico e medesimo popolo. Vi era giunto insieme al patriarca della Chiesa ortodossa russa Kirill per celebrare il presunto

milleventicinquesimo anniversario del battesimo della Rus' di Kyïv. Vladimir Putin passò gli ultimi mesi, settimane e giorni precedenti lo scoppio della guerra negando pubblicamente di avere alcuna intenzione di scatenarla. Il 12 febbraio, appena due settimane prima dell'invasione, negò qualsiasi piano di aggressione.

Putin prese la decisione formale di entrare in guerra il 21 febbraio, quando incontrò il Consiglio di sicurezza russo, che approvò la revoca de facto degli accordi di Minsk e appoggiò la proposta di riconoscere l'«indipendenza» dei due stati fantoccio nel Donbas ucraino. Come affermò lui stesso davanti alle telecamere, Putin non aveva discusso preventivamente con il Consiglio la sua decisione di revocare gli accordi e riconoscere l'indipendenza delle «repubbliche» del Donbas. Il 21 febbraio, lo stesso giorno della riunione del Consiglio di sicurezza, Putin registrò un altro discorso, che avrebbe dovuto essere trasmesso la mattina dell'attacco, nel quale giustificava l'aggressione come una risposta a ciò che lui stesso definiva un «genocidio» compiuto dalle «forze che hanno architettato il colpo di stato del 2014 in Ucraina, contro i milioni di abitanti del Donbas».

Putin sosteneva che le autorità di Kyïv non avevano lasciato alla Russia altra scelta se non quella di agire. «In queste circostanze» dichiarò Putin «dobbiamo intraprendere un'azione coraggiosa e immediata. Le repubbliche popolari del Donbas hanno chiesto aiuto alla Russia.» Quest'ultima frase si riferiva a una richiesta fatta dai leader degli stati fantoccio costituiti nella parte del Donbas occupata dai russi, ai quali Mosca aveva recentemente riconosciuto l'indipendenza. La loro richiesta forniva a Putin un casus belli formale, stabiliva l'obiettivo minimo dell'aggressione russa – l'annessione dell'intero Donbas – e faceva erroneamente credere agli ucraini che la guerra avrebbe potuto essere limitata al solo Donbas.

Putin la presentava come una lotta globale, nella tradizione della Grande guerra patriottica di Stalin, contro l'Occidente ostile e il fascismo ucraino da esso sostenuto. «Concentrati sui propri obiettivi, i principali paesi della NATO stanno appoggiando in Ucraina i nazionalisti dell'estrema destra e i neonazisti, coloro che non perdoneranno mai alla popolazione della Crimea e di Sebastopoli di avere liberamente fatto la scelta di riunirsi alla Russia» proclamò Putin. Occorreva demilitarizzare e denazificare l'Ucraina, e portare davanti a un tribunale coloro che hanno perpetrato numerosi efferati crimini contro la popolazione civile, compresi molti cittadini della Federazione russa». Il significato della parola «demilitarizzare» era piuttosto chiaro: l'Ucraina doveva essere lasciata priva di difese, alla mercé di Mosca. Ma che cosa significava «denazificare»?

L'INVASIONE

Il discorso di Putin fu trasmesso dalla televisione russa nelle prime ore del mattino del 24 febbraio, il giorno dell'ottavo anniversario della decisione con cui il presidente russo aveva avviato l'annessione della Crimea nel 2014. Putin si aspettava che i risultati fossero rapidi, decisivi e positivi come lo furono quelli di allora. Slutsky, capo del comitato per gli Affari esteri della Duma, negò l'invasione persino lo stesso giorno in cui cominciò: «Non intendiamo scatenare alcuna guerra. Non stiamo per invadere l'Ucraina, come ci accusano di fare nella stessa Ucraina, e non soltanto lì» dichiarò ai giornalisti. Proprio mentre pronunciava queste parole, le colonne russe si stavano dirigendo verso la capitale ucraina.

L'attacco iniziò poco dopo le quattro del mattino (ora di Kyïv) del 24 febbraio 2022, su molteplici fronti. I cittadini di Kyïv, Charkiv, Odessa, Zaporizžja, Žytomyr, Mykolaïv e Cherson, per citare soltanto i principali centri regionali, si svegliarono con il fragore delle esplosioni: l'aviazione e i missili russi stavano colpendo i campi d'aviazione e le installazioni militari in tutto il paese. La radio e la televisione riportavano le notizie sulla base dei messaggi postati sui social media da tutta l'Ucraina. Si parlò anche di sbarchi a Odessa, sul Mar Nero, e a Mariupol', sul Mare d'Azov, ma queste informazioni risultarono in seguito false. Tutta l'operazione militare si fondava sulla convinzione di Putin della non esistenza della nazione ucraina e del desiderio degli ucraini di vivere sotto il dominio russo, ed era stata concepita secondo il modello dell'annessione russa della Crimea.

CAPITOLO 8: LE PORTE DI KYÏV

Alle 5.30 i membri del Consiglio di sicurezza e difesa nazionale votarono la promulgazione della legge marziale. Terminata la riunione del Consiglio di sicurezza, Zelens'kyj registrò un breve videomessaggio alla nazione, invitando alla calma e assicurando gli ucraini che lui stesso, il governo e le forze armate stavano compiendo il proprio dovere. Concludeva con la promessa di tenerli aggiornati con altri resoconti video. Alle 7.48 del mattino, Zelens'kyj mise in rete un secondo video, in cui parlava dell'invasione come della guerra di Putin contro l'Ucraina, scatenata con lo scopo di distruggere lo stato ucraino. Esortava il popolo ucraino a fare il possibile per supportare le sue forze armate, e tutti gli ucraini all'estero a contribuire alla formazione di una coalizione internazionale anti-Putin per salvare non solo l'Ucraina ma anche la stessa democrazia.

Il 24 febbraio ci furono due grosse sorprese. La prima, che lasciò Kyïv sbigottita, fu l'attacco sferrato dalla Russia seguito dal bombardamento della capitale. La seconda, che scioccò invece Mosca, fu che, a differenza di Janukovyč, Zelens'kyj si rifiutò di fuggire.

LA BATTAGLIA PER KYIV

I militari ucraini si erano preparati per l'ultima guerra, o meglio per la guerra che stavano combattendo nel Donbas fin dal 2014. Nonostante la situazione sempre più tesa ai confini, le unità militari ucraine non erano ancora equipaggiate secondo gli standard di guerra. Si dovette dare ragione ai servizi di intelligence occidentali, che avevano ripetutamente avvertito che l'attacco non si sarebbe limitato al Donbas. Infatti, una delle principali linee d'attacco dell'offensiva russa era diretta contro Kyïv. Per le truppe russe la via più diretta per raggiungere Kyïv passava attraverso la cosiddetta «zona di alienazione» di Černobyl', luogo del disastro nucleare più spaventoso della storia.

Le guardie ucraine dotate solo di armi leggere si arresero senza combattere, essendo totalmente impreparate a resistere contro una schiacciante forza nemica nell'area di un impianto nucleare. Zelens'kyj definì l'attacco a Černobyl' «una dichiarazione di guerra contro l'intera Europa» ma nelle loro prime dichiarazioni sulla crisi, i funzionari dell'AIEA non osarono neppure menzionare la Russia. L'aggressore se la cavò senza nemmeno un rimprovero. Sarebbe toccato agli ucraini affrontare la nuova crisi nucleare che si stava profilando sulla propria linea del fronte.

L'offensiva contro Kyïv fu bloccata quando le forze armate ucraine distrussero la diga sul fiume Irpin' tagliando fuori dalla capitale le truppe russe e bloccandole a Hostomel'. La città e il suo aeroporto divennero il centro della prima e più lunga battaglia combattuta durante la fase iniziale della guerra, durata fino ad aprile. I comandanti russi ottennero un rapporto di forze di dodici a uno nella zona settentrionale di avvicinamento a Kyïv, ma non riuscirono a trasformare questo vantaggio in una vittoria a causa della loro mancanza di competenza tattica. Le colonne russe furono costrette ad aprirsi un varco attorno alle città; sulle strette strade forestali i loro uomini, i veicoli, le armi e gli equipaggiamenti diventarono facili bersagli per i gruppi mobili ucraini.

LA SFIDA

Il 25 febbraio, secondo giorno d'invasione, l'ufficio stampa del Cremlino rese noto il nuovo appello di Putin ai militari ucraini: «Mi rivolgo ancora una volta ai soldati delle forze armate ucraine. Non permettete che i neonazisti e i banderisti usino i vostri figli, le vostre mogli e i vostri anziani come scudi umani. Prendete il potere nelle vostre mani. Per noi sarà probabilmente più facile raggiungere un accordo con voi piuttosto che con quella banda di drogati e neonazisti che si è insediata a Kyïv e ha preso in ostaggio l'intero popolo ucraino». I ripetuti appelli di Putin ai militari ucraini affinché si ribellassero rimasero inascoltati. Le truppe ucraine erano motivate e combattevano coraggiosamente.

Una vasta rete di agenti fu reclutata in Ucraina non soltanto per spiare il governo, l'esercito e la popolazione, ma anche per organizzare dimostrazioni di massa in favore delle truppe liberatrici russe e per impadronirsi delle infrastrutture governative parallelamente al loro avvicinamento, replicando la conquista della Crimea e del Donbas compiuta nella primavera del 2014. Putin si aspettava che gli ucraini accogliessero con mazzi di fiori le forze russe inviate per liberarli dal nazismo e dal nazionalismo. Invece, gli ucraini le accolsero con Javelin e Stinger e con i propri missili guidati anticarro Skif o Stugna-P. Se Putin era la vittima delle sue stesse illusioni, storiche e di altro tipo, le sue truppe divennero le vittime dei suoi sforzi propagandistici.

Un sondaggio telefonico condotto il 26 e il 27 febbraio, terzo e quarto giorno di guerra, mostrava che il 79 per cento degli ucraini credeva nella vittoria, il 90 per cento degli uomini si dichiarava pronto a difendere il proprio paese con le armi, e il 70 per cento delle donne rispondeva nello stesso modo. All'inizio di marzo, mentre il Blitzkrieg russo stava fallendo, la percentuale di coloro che credevano nella vittoria balzò all'88 per cento anche senza che si percepisse all'orizzonte una vittoria ucraina. Il 98 per cento degli ucraini sosteneva le forze armate, e il 44 per cento era pronto a sopportare le sofferenze della guerra per tutto il tempo necessario a garantire il raggiungimento di una pace alle condizioni poste dalla stessa Ucraina. La popolarità di Zelens'kyj arrivò a toccare la cifra senza precedenti del 93 per cento.

Chi era privo di esperienza militare veniva spesso rimandato indietro, ma c'erano sempre più volontari di quanti i commissari potessero accettare e rifornire di armi. Irritato dal fallimento del suo piano, Putin diede la colpa ad altri, in particolare alle spie che gli avevano riferito ciò che aveva voluto sentire. L'FSB, diretto dal generale Sergej Beseda, aveva speso milioni di dollari per reclutare agenti e gestire le reti clandestine in preparazione

dell'«operazione militare speciale», ma il loro lavoro si era dissolto nel nulla quando l'invasione – che per le stesse spie probabilmente non sarebbe mai avvenuta – fu effettivamente lanciata. Le informazioni sulle condizioni dell'Ucraina e sulla prospettiva di un suo crollo immediato vennero fornite da ex assistenti estremamente parziali di Viktor Janukovyč, che nel 2014 erano fuggiti dal paese insieme al loro capo. In marzo a Mosca iniziarono a circolare voci secondo cui Putin aveva ordinato l'arresto di generali e ufficiali, che, a quanto risultava, non soltanto lo avevano ingannato ma si erano anche indebitamente appropriati di milioni di dollari, destinati a sostenere agenti e reti inesistenti ma in realtà spesi per acquistare appartamenti, ville, automobili o per trascorrere lussuose vacanze.

L'OCCUPAZIONE

Per molti ucraini i veri nazisti erano gli invasori. L'occupazione delle città e dei villaggi ucraini ricordava infatti le scene dell'occupazione nazista durante la Seconda guerra mondiale. In Ucraina, il ricordo di quegli eventi non si era mai spento, ma era stato trasmesso da una generazione all'altra. proprio come gli ebrei dei ghetti, costretti durante la guerra a indossare la stella di David, gli abitanti locali dovevano indossare una fascia bianca al braccio ed esporre la lista degli inquilini sul cancello delle loro abitazioni.

Kyiv era pronta a cercare un accordo, rinunciando ai propri piani d'ingresso nella NATO e accettando la neutralità in cambio delle garanzie di sicurezza fornite da un certo numero di paesi, tra i quali gli Stati Uniti e la Turchia. Il documento finale avrebbe dovuto essere concordato da Putin e Zelens'kyj. Ma, pochi giorni dopo, Zelens'kyj visitò Buča e dichiarò che i crimini compiuti dai russi stavano rendendo più difficile il negoziato con Mosca. Dato che l'offensiva russa era entrata in una fase di stallo e gli ucraini avevano ripreso il possesso di alcune aree attorno a Kyiv e Černihiv, anche i negoziati si erano di fatto bloccati. Kyiv si rese conto che la migliore chance che aveva l'Ucraina di rimanere indipendente e di riprendere la sua integrità territoriale si trovava sul campo di battaglia, e non al tavolo dei negoziati.

L'ESODO

La maggior parte degli ucraini fuggiti dalle proprie case rimase all'interno del paese, trasferendosi dai territori orientali, settentrionali e meridionali a quelli centrali e occidentali. A metà maggio, il numero stimato delle persone sfollate all'interno del paese superava gli 8 milioni. A fine agosto oltre 7 milioni di cittadini ucraini avevano trovato un temporaneo rifugio all'estero. Quasi 3,5 milioni furono accolti, ospitati e nutriti in Polonia, 700.000 in Germania, 620.000 in Ungheria e 466.000 in Moldavia (la percentuale più alta in termini pro capite rispetto a quella di qualsiasi paese che avesse accolto profughi ucraini). In Slovacchia ne furono accolti 430.000 e 350.000 nella Repubblica Ceca.

Molti colsero l'opportunità, ma la maggior parte voleva tornare in patria non appena giungeva la notizia che la loro città o il loro villaggio erano stati liberati, che la linea del fronte si era allontanata dalla loro città natale, o che il pericolo era passato. A metà maggio 1,8 milioni di ucraini erano rientrati in patria, e ogni giorno circa 30.000 persone attraversavano il confine ucraino dirette verso est anziché verso ovest. Alla fine di agosto del 2022, in Polonia, dei 3,5 milioni di profughi accolti ne rimanevano soltanto 1,36 milioni: il resto era tornato in Ucraina non appena l'avanzata russa venne fermata dall'esercito di Kyiv.

CAPITOLO 9: IL FRONTE ORIENTALE

Data l'incapacità delle truppe russe di prendere il controllo di Kyiv, Mosca reindirizzò la sua principale linea d'attacco verso est, preparandosi a combattere una grande battaglia per conquistare la regione fortemente urbanizzata del Donbas. L'annessione del territorio delle regioni di Donec'k e Luhans'k non era soltanto l'obiettivo dichiarato dell'«operazione militare speciale», ma anche la probabile ragione per cui Mosca aveva respinto le richieste di cessate il fuoco di Kyiv ai negoziati di fine marzo tenutisi a Istanbul. Il Cremlino perse così l'occasione di porre fine al conflitto a condizioni favorevoli a Mosca, un'opportunità che non si sarebbe mai più presentata.

Contrariamente alle aspettative di alcuni e alle preoccupazioni di altri, le forze aeree russe non furono in grado di far valere la loro superiorità in Ucraina. Allertati dai dati di intelligence, forniti con ogni probabilità dagli alleati occidentali, gli ucraini erano riusciti a trasferire gran parte dei loro aerei immediatamente prima degli attacchi missilistici lanciati dai russi contro i campi d'aviazione ucraini all'alba del 24 febbraio. Per quanto fossero pochi e datati, gli aerei disponibili vennero salvati dalla distruzione e poterono contrastare i russi nei cieli. Anche la difesa antiaerea ucraina si rivelò robusta. Gli Stinger (sistemi missilistici di difesa aerea spallleggibili, di fabbricazione statunitense, forniti dai partner occidentali nelle settimane precedenti l'invasione) avevano potenziato le risorse della contraerea.

LA PRIMA CAPITALE

Una delle prime città ucraine a trovarsi sotto il fuoco diretto dell'esercito russo in avanzata fu Charkiv, la seconda metropoli per dimensioni e la prima capitale dell'Ucraina durante l'era sovietica. Era un centro nevralgico per i trasporti necessari nella campagna militare. In secondo luogo, era una città quasi esclusivamente russofona che ospitava un gran numero di scrittori, poeti e attori non solo ucraini, ma anche russi. Questo aspetto rafforzava le speranze di Mosca che i soldati russi sarebbero stati accolti a braccia aperte, come imponeva lo slogan ideologico della guerra: proteggere la popolazione di lingua russa dalla presunta oppressione di Kyiv. Giocò un ruolo anche la storia recente.

Nel 2014 Charkiv era stata sul punto di cadere in mano ai separatisti sostenuti dalla Russia, come altre città e insediamenti nel Donbas. Infine, si trovava a breve distanza dal confine e le truppe russe potevano raggiungerla evitando linee di approvvigionamento troppo lunghe (dimostratesi disastrose nell'attacco a Kyiv). Per tutti questi motivi, gli strateghi militari a Mosca devono aver considerato Charkiv non solo un obiettivo desiderabile, ma anche una facile preda. Come in molti altri casi, tuttavia, anche qui la campagna non andò come previsto. A differenza dei difensori del territorio ucraino a nord di Kyiv, lungo il confine bielorusso praticamente aperto, le truppe ucraine vicino a Charkiv erano più preparate a fronteggiare l'attacco e sin dall'inizio opposero una forte resistenza all'invasione.

Charkiv rimase ucraina; il sindaco di Charkiv, Ihor' Terechov, dichiarò pubblicamente che l'atteggiamento dei cittadini nei confronti della Russia era diventato profondamente ostile, più ancora di quanto lo fosse nell'Ucraina occidentale, che Putin considerava il focolaio del nazionalismo ucraino. Il bombardamento di Charkiv fu il primo caso di strage di cittadini russofoni in nome della loro liberazione.

L'ACCIAIO D'AZOV

Quattrocentotrentamila abitanti, due importanti industrie siderurgiche e il più grande porto sul Mare d'Azov, Mariupol', o la città di Maria, era uno degli obiettivi primari dell'invasione russa. Nel maggio del 2014 la città, che rappresentava il 7 per cento del PIL ucraino, era stata conquistata dalle milizie separatiste sostenute dalla Russia. Nel giugno dello stesso anno, però, gli ucraini erano riusciti a riprendersela, soprattutto grazie a due battaglioni di volontari formati dal ministro dell'Interno ucraino. Uno di questi, il battaglione Dnipro-1, era stato reclutato dall'amministrazione regionale della vicina oblast' di Dnipropetrovs'k. L'altro, il battaglione Azov, comprendeva ex attivisti della Rivoluzione della dignità, tra i quali un gruppo di nazionalisti radicali guidati da Andrij Bilec'kyj, che divenne il primo comandante del battaglione.

Nel febbraio del 2015, il battaglione Azov, ora inquadrato nella Guardia nazionale ucraina, riconquistò cinque villaggi a est di Mariupol', sottraendoli ai ribelli filorusi e allontanando così la linea del fronte dalla città che era diventata la sua base operativa. A quel punto Bilec'kyj aveva ormai lasciato il servizio, così come alcuni dei suoi luogotenenti di orientamento nazionalista. Nel corso dei cinque anni successivi, la composizione del reggimento mutò radicalmente. Pur avendo rotto i rapporti con i partiti e le ideologie di estrema destra, rimase comunque un bersaglio primario degli attacchi propagandistici russi, che bollavano la Rivoluzione della dignità e il governo ucraino che ne era scaturito come «fascisti» e definivano i combattenti dell'Azov «nazisti».

Il 9 marzo i russi bombardarono un ospedale di Mariupol', distruggendo buona parte del reparto maternità e uccidendo decine di persone. Le foto di donne in gravidanza in fuga dall'edificio semidistrutto scossero il mondo intero. Sette giorni dopo, il 16 marzo, i media internazionali diffusero immagini ancora più raccapriccianti: un attacco aereo aveva sventrato il teatro d'arte drammatica di Mariupol', che serviva da rifugio per i civili. Le autorità, ormai a corto di tempo e di risorse, cominciarono a seppellire le vittime in fosse comuni. Durante la prima settimana di aprile, con le forze armate ucraine incapaci di fornire supporto aereo o di artiglieria e i difensori che vedevano assottigliarsi le scorte di munizioni, medicinali e cibo, le truppe russe riuscirono a conquistare il centro della città e a ricacciare le forze ucraine nella zona portuale e nello stabilimento siderurgico Azovstal'.

Nella notte dell'11 aprile il colonnello Baranjuk, al comando dei suoi marine, fece un disperato tentativo di sfondare le linee russe, ma la sortita fallì, le truppe subirono pesanti perdite e i sopravvissuti, compreso lo stesso Baranjuk, furono costretti ad arrendersi. Si unirono al reggimento Azov di Prokopenko all'Azovstal'. Lì giunsero anche uomini della Guardia nazionale, i restanti membri delle unità di polizia e le guardie di confine in ritirata dalla zona portuale, cosicché il complesso siderurgico Azovstal' rimase l'ultimo settore di Mariupol' sotto il controllo delle forze ucraine. I soldati asserragliati nei cunicoli dell'acciaieria furono raggiunti dai loro familiari e da altri civili in fuga dalle bombe che cadevano sulla città.

Durante l'ultima settimana di aprile, il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, in un incontro con Vladimir Putin al Cremlino, dove condusse negoziati attraverso un tavolo incredibilmente lungo inteso a proteggere il leader russo dai germi del visitatore, riuscì a ottenere il consenso di Putin a istituire un corridoio umanitario per evacuare i civili dall'acciaieria. Il governo ucraino non ebbe altra scelta se non negoziare un accordo con Mosca, in base al quale i difensori dell'acciaieria si sarebbero consegnati ai militari russi a condizione di essere in seguito scambiati con prigionieri di guerra russi detenuti in Ucraina.

Per Putin, la caduta dell'acciaieria Azovstal' rappresentava la vittoria simbolica che aveva sperato di ottenere durante i primi giorni di guerra: la cattura di una roccaforte ucraina nel Donbas e la resa dei «nazisti» del reggimento Azov. Invece fu al massimo una vittoria di Pirro, che giunse quasi tre mesi dopo l'inizio dell'offensiva e fu ottenuta solo riducendo in macerie un importante centro urbano: il 90 per cento degli edifici di Mariupol' era stato danneggiato, e il 40 per cento degli alloggi completamente distrutto.

LA BATTAGLIA PER IL DONBAS

La caduta di Mariupol' permise al comando militare russo di concentrarsi su quello che Mosca considerava l'obiettivo principale della nuova fase della guerra: la conquista del resto del Donbas. Il ministro degli Affari esteri Sergej Lavrov, spiegava che per «Donbas» il governo e l'esercito russi intendevano l'intero territorio delle oblasts ucraine di Luhans'k e Donec'k, non solo le parti controllate dai loro regimi fantoccio. «Il fatto è che, quando si tenne il referendum nel 2014, la questione riguardava l'intero territorio di quelle ex oblasts» spiegava Lavrov, riferendosi ai referendum svoltisi nel Donbas, che non erano stati riconosciuti dalla comunità internazionale.

Le forze ucraine stanziato nella regione mantenevano le posizioni lungo la linea del 2014, nei pressi di Donec'k e a est di Luhans'k, che avevano avuto otto anni di tempo per fortificare. In effetti, le truppe russe ebbero grosse difficoltà ad aprirsi un varco. Misero a segno il primo successo durante la seconda settimana di maggio, quando presero Popasna e Rubižne, due cittadine al centro delle linee difensive ucraine a est di Luhans'k. Popasna fu ridotta in macerie dal fuoco di artiglieria russo, che superava in intensità qualunque sistema d'arma a disposizione degli ucraini. La ragione fornita dagli ufficiali ucraini per la ritirata delle loro truppe era tanto semplice quanto terrificante: non c'era più niente da difendere, le postazioni difensive erano state rase al suolo.

A quasi un mese dall'inizio dell'offensiva, i russi non erano ancora riusciti a stringere la tenaglia o creare sacche, e dovettero affrontare il tipo di guerriglia urbana che avevano incontrato a Mariupol'. Il 24 giugno le truppe ucraine lasciarono Sjevjerodonec'k e presero posizione nella vicina Lysyčans'k. Lysyčans'k, città gemella di Sjevjerodonec'k ubicata sulla ripida sponda del fiume, era facile da difendere e difficile da conquistare. Questa volta, però, i russi misero gli ucraini di fronte a una vera e propria minaccia di accerchiamento. Ruppero le linee difensive e circondarono le unità ucraine nei pressi dei villaggi di Hirs'ke e Zolote, costringendole a ritirarsi lungo strade secondarie. Quando Lysyčans'k fu quasi interamente accerchiata, le forze ucraine non poterono fare altro che abbandonare la città. Il 2 luglio, meno di dieci giorni dopo la ritirata da Sjevjerodonec'k, anche Lysyčans'k, l'ultimo grande centro urbano dell'oblast' di Luhans'k ancora sotto il controllo ucraino, cadde in mano alle truppe russe e alle unità ufficialmente appartenenti alla Repubblica popolare di Luhans'k.

A Mosca, intanto, il ministro della Difesa Šojgu riferiva a Putin che la «liberazione» della Repubblica popolare di Luhans'k era stata completata. Putin, apparentemente soddisfatto, conferì al comandante del gruppo Centro e a uno dei suoi sottoposti il titolo di Eroe della Federazione russa, e disse alle truppe di prendersi un po' di riposo. Era il primo riconoscimento di alto profilo. Era stata «liberata» soltanto l'oblast' di Luhans'k, dove i russi controllavano gran parte del territorio già prima del febbraio 2022. Nella confinante Repubblica popolare di Donec'k non si registravano progressi significativi, per non parlare del controllo dell'Ucraina meridionale e di un collegamento con la Transnistria.

L'introduzione degli HIMARS e dei lanciarazzi multipli M270 GMLRS nei sistemi d'arma delle forze armate ucraine si può dunque considerare il momento in cui l'offensiva russa nel Donbas è terminata e la guerra è entrata in una nuova fase» scrivevano gli esperti del Royal United Services Institute for Defence Studies del Regno Unito.

LA MORTE DELL'UTOPIA RUSSA

L'invasione russa spazzò via le ultime vestigia della convinzione che ucraini e russi fossero popoli fraterni, per non dire un solo e unico popolo. Cancellò persino quei tratti distintivi del patrimonio storico e culturale comune che Putin aveva cercato di invocare nei suoi articoli e nei suoi discorsi, comprese le radici storiche, la tradizione religiosa e la resistenza comune all'occupazione nazista.

Alla metà di luglio l'UNESCO identificò centosessantatré siti culturali distrutti o danneggiati dalla guerra della Russia contro l'Ucraina. Era una triste ironia della storia che i bombardamenti russi uccidessero cittadini russofoni e distruggessero luoghi e monumenti storici la cui paternità era attribuita alla cultura russa imperiale e poi sovietica. Lungi dal suscitare gratitudine per la presunta «assistenza fraterna», la guerra contribuì a demolire alcuni miti della Russia imperiale e sovietica. Anziché arrestare lo sviluppo della nazione ucraina e scardinare il suo impegno a favore della propria sovranità, l'invasione russa in generale e l'attacco a Kyïv in particolare rafforzarono il senso d'identità e di unità del popolo ucraino, dotandolo di una nuova *raison d'être*, di nuove epopee, e di nuovi eroi e martiri.

CAPITOLO 10: IL MAR NERO

I primi obiettivi dei russi, quando sferrarono il loro attacco il 24 febbraio, furono il quartier generale del presidente Zelens'kyj a Kyïv e la capitale stessa. L'aggressione tuttavia procedeva anche lungo il vecchio fronte del 2014, nel Donbas. I russi e i loro vicari, le forze militari dei due stati fantoccio, scoprirono però che le difese ucraine erano difficili da penetrare. Da quasi otto anni, infatti, gli ucraini fortificavano le loro postazioni, e nella regione erano stanziate le truppe meglio addestrate ed equipaggiate. I russi ebbero molto più successo al Sud, dove le loro truppe più efficienti irrupero dalla Crimea e avanzarono in profondità nella regione dell'entroterra ucraino racchiusa tra il Dnipro e la Moločna, storicamente nota come Tauride (Tauris nell'antica Grecia), in ragione della sua vicinanza alla Crimea.

Le forze armate ucraine si aspettavano di combattere a nord della Crimea, ma, dato che i russi procedevano rapidamente lungo le arterie principali e minacciavano gli ucraini alle spalle, le truppe ricevettero l'ordine di ritirarsi ed evitare l'accerchiamento. Fu un'importante vittoria per i russi. L'unità di Palčenko e le altre truppe ucraine si ritirarono dalla città per entrare in battaglia lungo le vie di accesso a Mykolaïv. Il primo giorno di marzo le truppe russe si avvicinarono a Enerhodar, una città situata circa duecento chilometri a nord dell'istmo crimeano e sede della centrale nucleare di Zaporizžja, la più grande d'Europa, che ospita sei dei quindici reattori nucleari presenti in Ucraina.

Gli abitanti impedirono agli aggressori di entrare nella centrale bloccando la via d'accesso alla città e riversandosi per le strade con le bandiere ucraine. Non osando attaccare un impianto nucleare, sulle prime l'esercito russo si ritirò. I militari chiesero invece al sindaco, Dmytro Orlov, il permesso di farsi un selfie con la centrale sullo sfondo, per poter riferire a Mosca che ne avevano preso il controllo. Il sindaco non acconsentì. Ben presto i russi tornarono in forze. Attaccarono alle prime ore del mattino del 4 marzo, con il favore dell'oscurità. La centrale era protetta da un piccolo distaccamento della Guardia nazionale ucraina, che oppose resistenza.

Gli operatori avviarono la lunga procedura di spegnimento dei reattori riducendo i livelli di potenza. Gli altoparlanti trasmisero un messaggio agli aggressori: «Cessate il fuoco contro un pericoloso impianto nucleare. Smettete immediatamente di sparare! State mettendo a rischio la sicurezza del mondo intero!». Il messaggio non sortì alcun effetto. I colpi proseguirono, e uno degli edifici del complesso andò in fiamme. L'incendio fu domato soltanto grazie all'eroismo dei vigili del fuoco. L'esercito russo riuscì a conquistare la centrale, prese in ostaggio il personale e pose l'impianto sotto il comando di un ufficiale russo. Il presidente Zelens'kyj dichiarò l'occupazione militare un atto di terrorismo nucleare.

LEALTA' E TRADIMENTO

Come avevano fatto i russi a uscire dalla Crimea e marciare verso Nova Kachovka e il ponte Antonivs'kyj senza quasi incontrare resistenza? A chiederselo erano molti ucraini che si ritrovarono sotto l'occupazione russa, ma anche quelli che vivevano e combattevano in altre regioni del paese. Cominciarono a circolare voci secondo le quali i campi minati che bloccavano le vie d'uscita dalla penisola erano stati disattivati in vista dell'invasione. Lo stato maggiore ucraino affermò che tali voci erano infondate e invitò la popolazione ad attendere la conduzione di un'indagine esauriente alla fine delle ostilità, lasciando intendere che le forze armate ucraine erano semplicemente in inferiorità numerica rispetto ai russi.

L'SBU (Služba Bezpeky Ukraïny, Servizio di sicurezza dell'Ucraina) era già al lavoro. Inaspettatamente, di lì a poco arrestò un proprio uomo, il comandante del centro antiterrorismo di Cherson, tenente colonnello Ihor Sadokhin, con l'accusa di alto tradimento. A quanto pare, aveva fornito ai russi le mappe dei campi minati e poi coordinato gli attacchi dell'aviazione russa quando il team dell'SBU al suo comando aveva abbandonato la città. Zelens'kyj destituì il superiore di Sadokhin, il generale Serhij Kryvoručko, capo della sezione dell'SBU di Cherson, privandolo dei suoi gradi. Secondo gli investigatori, il generale aveva lasciato Cherson assieme ai suoi uomini il primo giorno di guerra. Verosimilmente, il servizio di sicurezza condivideva i segreti dell'Ucraina con il nemico.

LA STRADA PER ODESSA

I russi erano riusciti a prendere Cherson, ma la loro offensiva verso Zaporizžja, un importante centro industriale a nord di Melitopol', fu bloccata sul nascere alla metà di marzo. Fallì anche il loro tentativo di conquistare Mykolaïv, una città di mezzo milione di abitanti, nota come la capitale ucraina dei costruttori di navi, situata settanta chilometri a nord-ovest di Cherson. Senza il controllo di Mykolaïv i russi non potevano avanzare verso Odessa, il più grande porto marittimo dell'Ucraina, che gestiva il 65 per cento del traffico commerciale via nave, che a sua volta rappresentava il 70 per cento delle importazioni totali del paese. Nel tentativo di prendere Mykolaïv e aprirsi un varco verso Odessa i russi non persero soltanto due generali di grado elevato, ma anche migliaia di ufficiali e soldati, per non parlare di carri armati, veicoli blindati ed equipaggiamenti.

Gli ucraini contrattaccarono all'inizio di aprile, raggiungendo la periferia di Cherson. I russi risposero con un'incessante pioggia di bombe su Mykolaïv. L'avanzata dei russi verso Odessa si arenò alla metà di aprile, e l'unica speranza di raggiungerla per il comando russo era uno sbarco anfibio nel grande porto ucraino. Non c'era molto che gli ucraini potessero fare per proteggere Odessa dal mare, a parte seminare mine sottomarine, cosa che avevano già fatto. I missili che sparavano da terra non riuscivano a raggiungere le navi russe a causa dei sistemi antiaerei di cui era dotata la Moskva, la nave che aveva preso parte all'operazione di conquista dell'isola dei Serpenti ed era immortalata sul francobollo ucraino.

La Moskva era un incrociatore lanciamissili della tarda era sovietica che, per ironia della sorte, era stato costruito nel cantiere navale di Mykolaïv. Era la nave ammiraglia della flotta del Mar Nero, quartier generale del comandante in capo, nonché il cervello, il centro di comando e la sede dei radar e dei missili antiaerei che formavano un «ombrello» protettivo sopra l'intera flotta. Dotata di missili antinave e terra-aria, cannoni, siluri e mortai antisommergibili, la Moskva aveva una potenza di fuoco formidabile. L'incrociatore sarebbe stato un elemento decisivo in un possibile futuro assalto navale a Odessa, e gli ucraini erano quindi decisi a toglierlo di mezzo. Al di là di ogni aspettativa o convinzione, riuscirono a compiere l'impresa nella notte del 13 aprile, quando due missili Neptune di costruzione ucraina, con l'aiuto di un drone, passarono tra le maglie delle difese antiaeree della Moskva e centrarono l'obiettivo. Entrambi i missili colpiscono la stiva delle munizioni, facendo deflagrare i missili e i siluri presenti a bordo.

Alla fine l'incrociatore affondò, suscitando grande imbarazzo a Mosca, tanto che il comando militare non ammise mai che era stato colpito da missili ucraini e che era stato perso in battaglia contro un paese che non aveva una marina militare. Ufficialmente, la Moskva era affondata a causa di una somma di fattori: un'esplosione a bordo di natura ignota e una tempesta in mare. Priva di difese antiaeree, l'intera flotta russa del Mar Nero divenne vulnerabile ai missili antinave Neptune ucraini e si affrettò a cercare riparo nel porto di Sebastopoli, protetto dalle difese aeree installate sulla costa. La storia dei rapporti della Moskva con l'isola dei Serpenti non era ancora conclusa. Dopo la perdita dell'incrociatore, l'isola assunse particolare importanza strategica per la marina russa, che poteva installare lì i lanciamissili per colpire Odessa e la costa ucraina. Gli ucraini fecero buon uso delle loro forze aeree, dell'artiglieria e, evidentemente, dei nuovi sistemi missilistici forniti dall'Occidente, per impedire alla marina russa di trasformare l'isola dei Serpenti in una fortezza navale all'imboccatura del porto di Odessa. I russi furono infine costretti a lasciare l'isola alla fine di giugno. Kyïv non perse tempo e inviò un commando a issare la bandiera nazionale.

LA STRATEGIA DI ANNESSIONE

“Questa è una guerra diversa da quella iniziata da Putin il 24 febbraio 2022” scriveva Lawrence Freedman, professore emerito di polemologia al King's College di Londra, subito dopo le osservazioni di Putin sul lascito dello zar. «Ora si è presentato come una reincarnazione di Pietro il Grande e ha ammesso che questa è una guerra di conquista, non di liberazione. Ormai ha fundamentalmente rinunciato a far leva sulla popolazione del Donbas, la cui presunta vulnerabilità a un attacco ucraino aveva fornito il pretesto per la guerra; adesso è a caccia di territori. Le milizie separatiste di Donec'k e di Luhans'k sono state usate come carne da cannone, mandate a combattere impreparate e male equipaggiate per non sacrificare le unità regolari.»

L'obiettivo palese a febbraio, ossia la conquista di Kyïv e il controllo del resto dell'Ucraina tramite un governo fantoccio, era irrealizzabile, sicché alla fine di marzo la Russia aveva dovuto accantonarlo. Putin conservava tuttavia buona parte dell'Ucraina meridionale, che aveva conquistato durante le prime settimane di guerra, e sperava di espandere i suoi domini nell'area orientale del paese. La guerra, che all'inizio mirava a ottenere il pieno controllo dell'Ucraina, fu riprogrammata allo scopo di ampliare i confini della Russia. Ancora una volta, come per l'annessione della Crimea nel 2014, il progetto della «Grande Russia» colmava il divario tra le aspirazioni dei russi e la loro capacità di soddisfare le ambizioni imperiali di Putin.

A Washington, John Kirby, coordinatore delle comunicazioni strategiche presso il Consiglio di sicurezza nazionale, facendo riferimento a informazioni di intelligence e provenienti da fonti pubbliche, affermò che la Russia si stava preparando ad annettersi Cherson, Zaporizžja e le intere oblasti di Donec'k e Luhans'k. Secondo Kirby, Mosca seguiva la «strategia di annessione» del 2014, ossia insediava i propri funzionari illegittimi nelle regioni occupate per organizzare referendum fasulli sul congiungimento alla Russia, che avrebbe poi usato come base per l'annessione. Ora che le intenzioni dei russi non erano più un mistero, la grande domanda era chi sarebbe stato più veloce: le forze armate ucraine a riprendersi i territori dell'Ucraina meridionale o i funzionari russi ad annetterseli. Come avremmo scoperto, i due processi seguirono i loro percorsi distinti.

CAPITOLO 11: LA CONTROFFENSIVA

Il 10 luglio 2022 il quotidiano riportava la seguente dichiarazione del ministro della Difesa ucraino, Oleksij Reznikov: «Il presidente ha dato ordine al capo militare supremo di elaborare i piani». Doveva essere la madre di tutte le controffensive. «L'Ucraina sta ammassando una forza di un milione di soldati equipaggiati con armi occidentali per riprendersi i suoi territori meridionali occupati dalla Russia» scriveva il quotidiano citando Reznikov. Ma dove avrebbe attaccato l'Ucraina? Il ministro aveva accennato all'Ucraina meridionale, ossia le steppe del Ponto occupate dalla Russia durante le prime settimane di guerra.

LA PARTITA DEI PONTI

A differenza di Luhans'k e Donec'k, la Crimea era ufficialmente incorporata nel territorio russo, e durante i primi mesi di guerra aveva goduto di immunità dagli attacchi di rappresaglia ucraini nella stessa misura delle zone della Federazione russa e della Bielorussia da cui le truppe di Mosca attaccavano e bombardavano gli obiettivi ucraini. Via via che Kyiv intensificava gli attacchi missilistici contro le linee di approvvigionamento russe, i commentatori televisivi iniziarono a chiedersi se agli attacchi al ponte Antonivs'kyj sarebbero seguiti attacchi simili contro il ponte di Crimea. È un viadotto lungo circa diciotto chilometri, che attraversa lo stretto di Kerč' collegando la Federazione russa alla Crimea occupata, e costituiva una linea di rifornimento d'importanza vitale per le truppe russe nell'Ucraina meridionale.

Gli ufficiali russi ammisero che la Crimea era sotto attacco ucraino in seguito alla deflagrazione di un deposito di armi vicino a Džankoj, un importante snodo ferroviario sulla linea che collega la penisola con l'entroterra dell'Ucraina meridionale. Sul principio Kyiv tacque, ma in settembre rivendicò la responsabilità degli attacchi. La Crimea smise di essere un deposito sicuro per gli armamenti dei russi che combattevano nel Sud dell'Ucraina e divenne un obiettivo legittimo per le forze armate ucraine. Non avevano ancora colpito il ponte di Kerč', ma ormai era chiaro che lo avrebbero fatto non appena ne avessero avuto i mezzi.

Mosca giocò la carta della minaccia nucleare più o meno quando gli ucraini iniziarono ad attaccare la Crimea. La carta in mano al Cremlino era la centrale nucleare di Zaporizžja, conquistata dai russi all'inizio di marzo, dopo il bombardamento che incendiò un edificio dell'impianto. L'esercito russo la usava come luogo sicuro per le sue truppe, oltre che per gli armamenti, l'equipaggiamento pesante e le munizioni, presumendo che gli ucraini non avrebbero osato aprire il fuoco contro una centrale nucleare in funzione. Usavano l'impianto anche come protezione per bombardare le postazioni ucraine sulla riva destra del Dnipro (la centrale e la cittadina in cui sorgeva, chiamata Enerhodar, si trovavano sulla riva sinistra), in particolare Nikopol', una città con una popolazione di oltre centomila abitanti.

Il 1° settembre, dopo lunghi negoziati, una delegazione di esperti dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica, guidata dal direttore generale Rafael Mariano Grossi, visitò la centrale nucleare di Zaporizžja per verificare la situazione sul posto. A quel punto gli attacchi contro la centrale avevano già ferito un operatore e causato un incendio vicino all'impianto di azoto e ossigeno. Gli ispettori non riuscirono o non vollero identificare gli autori dei bombardamenti, ma confermarono le notizie diffuse dagli ucraini secondo cui i russi avevano parcheggiato i loro veicoli ed equipaggiamenti nelle sale delle turbine. Gli esperti dell'AIEA produssero un rapporto in cui raccomandavano di istituire una zona di sicurezza attorno alla centrale: in pratica, la smilitarizzazione dell'area.

PASSARE ALL'ATTACCO

Alla metà di agosto la questione non era più la rapidità alla quale sarebbe avanzata l'offensiva ucraina, ma se i battaglioni russi, molti dei quali costituiti da distaccamenti di paracadutisti, avrebbero lanciato una loro controffensiva. Il presidente Zelens'kyj annunciò la riconquista di Vysokopillja, commentando: «Le bandiere ucraine stanno tornando nei luoghi dove dovrebbero stare per diritto». La popolazione ucraina aveva bisogno di

buone notizie, e da un po' di tempo sentiva soltanto promesse di un'imminente offensiva. Dopo tutto quel battage, Zelens'kyj aveva infine un risultato da mostrare, sia ai cittadini del suo paese sia all'estero.

Le buone notizie dal fronte meridionale erano particolarmente gradite perché le informazioni provenienti dall'Est non apparivano promettenti. I russi continuavano l'offensiva nella regione e il 6 settembre annunciarono di avere preso due villaggi al confine con il Donbas. Il giorno dopo, lo stato maggiore russo annunciò la conquista di Kodema, segno di un'insistente offensiva russa in direzione delle posizioni ucraine vicino a Bachmut. Quella era la principale linea di attacco dei russi, che miravano a occupare l'intera regione di Donec'k: quella sarebbe stata l'ultima notizia vittoriosa per l'esercito russo. Quando venne diffusa, le forze di Mosca erano già sulla difensiva. Con grande sorpresa del Cremlino, una nuova grande offensiva ucraina era stata lanciata dove i comandanti russi meno se lo aspettavano: a nord del Donbas, nella regione di Charkiv; l'annunciata controffensiva nel Sud era stata «un diversivo per ingannare la Russia».

UN'INCURSIONE COSACCA

Dovendo affrontare una forza militare costituita da dodici gruppi tattici di battaglione, gli ucraini non potevano sfruttare la superiorità numerica, ma dimostrarono di saper coordinare l'artiglieria, la fanteria e l'aviazione, producendo quello che gli esperti definirono un «crollo a cascata» del fronte russo. Il retaggio cosacco e l'addestramento della NATO, che mettevano in primo piano l'iniziativa dei comandanti in campo di medio livello, al contrario del sistema di comando e controllo fortemente accentrato impiegato dall'esercito sovietico e ora da quello russo, cominciavano a dare frutti.

Il 14 settembre, nono giorno dell'operazione, il ministro della Difesa di Kyiv annunciò la liberazione di ottomilacinquecento chilometri quadrati di territorio ucraino, in cui erano presenti trecentotrentotto cittadine, villaggi e insediamenti, con una popolazione complessiva di quasi centocinquantamila abitanti. «L'Ucraina in questo momento ha l'iniziativa e spetta all'Ucraina decidere dove concentrarsi» commentò l'analista militare polacco Konrad Muzyka in un'intervista al «Financial Times». Era l'inizio della terza fase della guerra: la prima era stata caratterizzata dall'avanzata dei russi e, nonostante la battuta d'arresto nella battaglia per Kyiv, era durata fino all'inizio di luglio. La seconda, durante la quale le linee del fronte erano rimaste pressoché stabili, era durata più di due mesi. Nella terza fase, come faceva notare l'«Economist», l'Ucraina aveva preso in mano l'iniziativa. In pieno accordo con gli osservatori occidentali, il critico nazionalista di Putin, Igor' Girkin, ora affermava che «l'avversario ha già vinto la battaglia per l'iniziativa».

Un esito carico di conseguenze dell'avanzata ucraina fu che le capitali del mondo, da Mosca a Washington, si resero conto che le forze armate ucraine non solo sapevano difendere le loro posizioni, ma erano anche in grado di lanciare grandi offensive. All'interno della Russia crescevano i segnali di opposizione al regime sia tra i liberali sia tra i nazionalisti. Decine di membri di consigli locali, prevalentemente di San Pietroburgo e Mosca, chiesero le dimissioni del dittatore, citando la sua guerra all'Ucraina. «Noi, i consiglieri municipali della Russia, riteniamo che le azioni del suo presidente, Vladimir Putin, siano dannose per il futuro del paese e dei suoi cittadini» si leggeva in una delle petizioni. «Esigiamo le dimissioni di Vladimir Putin dalla carica di presidente della Federazione russa.» Igor' Girkin, il portavoce della lobby ultranazionalista e favorevole alla guerra, ventilò la possibilità di un «tradimento» all'interno della cerchia di Putin.

Poco dopo la sconfitta dei russi nell'area di Charkiv, un video diventò virale. Mostrava il cosiddetto «chef» di Putin, Evgenij Prigožin, imprenditore ed ex detenuto vicino al Cremlino, che visitava una colonia penale per reclutare criminali in compagnie militari private, tra cui i gruppi Wagner e Liga che contribuiva a finanziare. L'oligarca prometteva ai detenuti denaro e la grazia del presidente, se si fossero uniti alle sue milizie. Era una prima risposta di Putin a Girkin e a chi pretendeva la mobilitazione. Il 21 settembre, dopo evidenti esitazioni, Putin prese la decisione di dichiarare la mobilitazione dei riservisti. A quanto pare, aveva concluso che per il suo regime lo scontento in Russia rappresentava una minaccia meno grave dell'eventualità di perdere la guerra in Ucraina. Le proteste in Cecenia, Daghestan e altre enclave etniche della Russia ben presto lo costrinsero ad ammettere gli «eccessi» della mobilitazione, che nondimeno proseguì.

In quattro oblasts ucraine parzialmente occupate si svolgevano i referendum fasulli di Putin. Furono condotti anche mandando soldati armati a casa dei cittadini ucraini per costringerli a votare in favore dell'annessione delle loro regioni alla Russia. Il 30 settembre 2022 Putin parlò della «volontà di milioni di persone» mentre firmava i decreti con cui si annetteva ufficialmente quattro oblasts ucraine, in parte sotto il controllo dell'Ucraina, come nel caso di Zaporiz'zja e della sua popolazione di circa settecentocinquantamila abitanti.

L'argomento predominante nel discorso di Putin era l'odio nei confronti dell'«Occidente», che menzionò trentatré volte. L'Occidente, insisteva, era colpevole del «saccheggio dell'India e dell'Africa» e delle «guerre dell'Inghilterra e della Francia contro la Cina». Attribuì all'Occidente le difficoltà economiche dell'era postsovietica, accusando i leader occidentali di neocolonialismo: un'affermazione bizzarra, dato che a farla era il leader di un ex impero che aveva intrapreso una guerra coloniale contro i suoi ex sudditi. Affermò che l'Occidente «continua a cercare una nuova occasione per colpirci, per indebolire e distruggere la Russia, cosa che ha sempre sognato di fare, per frammentare il nostro stato, per mettere i nostri popoli gli uni contro gli altri, per condannarli alla povertà e all'estinzione».

Paradossalmente, mentre Putin pronunciava il suo discorso, le forze di Kyiv completavano l'accerchiamento di Lyman, nell'oblast' ucraina di Donec'k appena «annessa». La città sarebbe caduta in mano agli ucraini il giorno successivo: la prima del territorio formalmente annesso alla Federazione russa a essere liberata dalle proprie forze armate. A mano a mano che si ritiravano, i russi distruggevano ogni ponte che attraversavano, un segnale evidente del fatto che non intendevano tornare in tempi brevi. La Russia stava perdendo la guerra che aveva intrapreso nel disperato tentativo di riaffermare il suo status di superpotenza. Secondo alcuni osservatori statunitensi, la perdita di Cherson rappresentava un punto di svolta nel conflitto, che avrebbe messo gli ucraini in condizione di riprendersi il resto del Sud, compresa la Crimea annessa nel 2014. Nel corso della sua visita a sorpresa a Cherson, il 12 novembre, il presidente Zelens'kyj dichiarò che, per «pace», intendeva il ripristino dell'integrità territoriale dell'Ucraina.

CAPITOLO 12: IL RITORNO DELL'OCCIDENTE

Biden aveva iniziato a costruire un fronte transatlantico contro gli atti di aggressione della Russia molto prima del febbraio 2022. Le discussioni allora vertevano sull'imposizione di sanzioni che colpissero i singoli individui responsabili dell'invasione nel 2014 e l'economia russa nel suo insieme. I primi ad applicarle furono gli Stati Uniti e l'Unione Europea, in seguito all'annessione della Crimea alla Russia e all'inizio della guerra ibrida nel Donbas. Di lì a poco, a Washington e nelle capitali europee i diplomatici e gli economisti si affrettavano a preparare nuove misure da adottare nel caso in cui Putin avesse realmente dichiarato guerra. Il dibattito pubblico sull'eventuale applicazione di nuove sanzioni mirava a dissuaderlo da tale proposito.

Il 21 febbraio, non appena Putin ebbe dichiarato di riconoscere l'«indipendenza» dei suoi stati fantoccio nel Donbas, disattendendo così gli accordi di Minsk, iniziarono a scattare le sanzioni. Gli Stati Uniti introdussero immediatamente il divieto di intrattenere qualsiasi rapporto economico con le autoproclamate repubbliche separatiste, e l'Unione Europea impose il divieto di viaggio a cinque personalità russe di alto profilo, oltre al congelamento dei loro beni. Ed era solo l'inizio: il giorno successivo furono annunciate nuove sanzioni. Gli Stati Uniti adottarono misure per negare alle entità russe la possibilità di accedere ai mercati finanziari internazionali, bloccando le transazioni finanziarie di due banche russe e tre gruppi oligarchici. L'Europa non fu da meno: il governo tedesco decise di sospendere la certificazione del gasdotto Nord Stream 2, un impianto costato undici miliardi di dollari, che era stato il fulcro della cooperazione economica tra Berlino e Mosca negli anni precedenti.

Agli Stati Uniti e all'Europa si unirono gli alleati asiatici, tra cui la Corea del Sud e Taiwan. Prima della fine di febbraio, nelle varie regioni del mondo erano già stati congelati beni russi quantificabili in mille miliardi di dollari, la quota più cospicua dei quali era costituita dalle riserve in valuta estera della Banca centrale nazionale russa. Le sanzioni nel settore finanziario determinarono il congelamento di oltre la metà delle riserve estere russe e il divieto di utilizzare banconote denominate in euro nelle transazioni dell'UE con la Russia o al suo interno. Le banche russe vennero escluse dal sistema di messaggistica SWIFT e, di conseguenza, non poterono più effettuare transazioni finanziarie internazionali in valuta estera. Mosca non ebbe più accesso alle nuove tecnologie, soprattutto quelle che venivano utilizzate o che potevano essere impiegate per la produzione di armamenti (tutte le nuove armi russe erano costruite con l'ausilio di tecnologie occidentali).

L'Unione Europea decise di porre fine all'importazione di petrolio russo per via marittima nell'arco di sei-otto mesi, riducendone il consumo del 90 per cento. Le armi cominciarono ad arrivare in massa quando divenne chiaro che gli ucraini opponevano una resistenza efficace e che qualunque aiuto avessero ricevuto avrebbe rafforzato la loro capacità di combattimento e non sarebbe caduto in mano al nemico, come era invece avvenuto pochi mesi prima con le forniture statunitensi all'esercito afgano. Il 70 per cento delle armi previste dal pacchetto approvato da Biden il 26 febbraio fu consegnato all'Ucraina nell'arco dei cinque giorni successivi. Gran parte della fornitura proveniva dalle basi americane in Germania e fu trasportata attraverso i confini con la Polonia e la Romania prima che l'esercito russo, sconcertato dalla resistenza ucraina, potesse adottare contromisure. Gli ucraini fecero buon uso delle armi ricevute. «Siamo tutti estremamente colpiti dall'efficacia con cui le forze armate ucraine utilizzano

l'equipaggiamento che abbiamo fornito loro» dichiarò al «New York Times» Laura Cooper, l'incaricata del Pentagono agli Affari russi.

La novità assoluta del programma di assistenza erano i cento sistemi aeromobili senza equipaggio (UAS, Unmanned Aircraft Systems), noti comunemente come droni. Il 21 aprile fu diffuso un nuovo annuncio della Casa Bianca, e vennero messi a disposizione altri ottocento milioni di dollari in assistenza militare. Questa volta il pacchetto includeva droni Switchblade o kamikaze e obici (pezzi di artiglieria a lunga gittata). «Siamo in un momento cruciale, in cui prepareremo il terreno per la prossima fase della guerra» dichiarò Biden a proposito dei nuovi aiuti.

LA CARICA BRITANNICA

L'assistenza europea all'Ucraina calcolata in percentuale del PIL rivelava le divisioni presenti nel blocco occidentale, nonostante la compattezza senza precedenti con cui le capitali europee avevano condannato l'attacco non provocato di Putin contro un paese sovrano. Gli stati baltici – ex repubbliche sovietiche che avevano aderito all'Unione Europea e alla NATO, ma si sentivano ancora minacciate dalla Russia – temevano che, se Putin avesse vinto in Ucraina, sarebbe toccata loro la stessa sorte, e di conseguenza formavano il gruppo di paesi europei più solidale con l'Ucraina. La loro posizione fu espressa nel modo più limpido dalla premier estone, Kaja Kallas, che nel suo discorso a Berlino dichiarò che il gas poteva essere molto costoso, ma la libertà non aveva prezzo. «Spetta a ogni governo decidere quanto di quell'onere sia disposta a sobbarcarsi la propria popolazione. Ma è altrettanto necessario dire chiaramente ai nostri cittadini che il problema del nostro vicino oggi sarà un nostro problema domani. Se la casa del nostro vicino è in fiamme, anche noi siamo in pericolo.»

L'unica eccezione in questo gruppo di paesi era l'Ungheria di Viktor Orbán, l'uomo forte che aveva costruito il proprio regime populista e illiberale prendendo a modello quello di Vladimir Putin, forse il suo più stretto alleato politico. Al di là delle simpatie politiche per Mosca, Orbán faceva anche i conti con la dura realtà: l'Ungheria dipendeva in massima parte dalla Russia per l'approvvigionamento energetico, e il leader magiaro fornì quindi solo un sostegno limitato alla coalizione antirussa, schierandosi contro la fornitura di armi a Kyiv e contro il regime di sanzioni imposto coralmemente dall'Occidente.

Londra si distinse come leader del fronte europeo pro-Ucraina, destinando alla causa più fondi di qualsiasi altro paese a eccezione degli Stati Uniti: a giugno del 2022 aveva già messo a disposizione oltre cinque miliardi di dollari. Germania, Francia e Italia si collocavano più in basso in questa graduatoria. I loro leader esitavano a introdurre sanzioni contro la Russia ed erano poco propensi a fornire assistenza militare. Prima della guerra e durante la sua fase iniziale, cercarono di proporsi come possibili mediatori in future trattative di pace, piuttosto che come parte attiva in un conflitto politico, economico e militare che minacciava non solo l'Ucraina, ma l'intera Europa.

I TIMORI DEI TEDESCHI

L'invasione russa dell'Ucraina fu un duro colpo per la politica sostenuta con forza da Angela Merkel – a lungo cancelliera della Germania e da poco ritiratasi dalla vita politica –, la quale mirava a incoraggiare la cooperazione economica con la Russia non solo per risolvere i problemi energetici della Germania e dell'Europa, ma anche per far sì che Mosca diventasse un alleato economico e politico affidabile. Le politiche della cancelliera nei confronti della Russia erano state criticate di rado in Germania nel corso del suo lungo mandato, durato dal novembre del 2005 al dicembre del 2021. Merkel aveva contribuito a negoziare gli accordi di Minsk II, che avevano messo fine alla fase attiva della guerra russo-ucraina nel Donbas nel febbraio del 2015, e aveva svolto un ruolo importante nell'imposizione e nel mantenimento delle sanzioni tedesche, e quindi europee, a carico della Russia, in seguito all'annessione della Crimea.

L'appoggio politico della cancelliera era stato decisivo anche per la costruzione del Nord Stream 2, il gasdotto sottomarino che collega la Russia alla Germania, più precisamente a Lubmin, una località costiera situata nella circoscrizione in cui Angela Merkel era stata eletta al Bundestag. Il progetto, intrapreso dopo l'imposizione delle sanzioni, era criticato all'estero, ma visto in modo sostanzialmente favorevole in patria. Quando la cancelliera lasciò l'incarico nel dicembre del 2021 tra gli elogi generali per i suoi numerosi successi politici, non vi erano grossi motivi per ritenere che il gasdotto non sarebbe entrato in funzione. Persino l'opposizione americana era cessata, dopo che Biden era subentrato a Trump alla Casa Bianca.

Molti in Germania erano convinti che il problema si potesse risolvere facendo qualche concessione al Cremlino. In gennaio, un ufficiale della marina tedesca, il viceammiraglio Kay-Achim Schönbach, affermò pubblicamente che la

Crimea sarebbe comunque rimasta russa e che Putin voleva soltanto un po' di rispetto. «È semplice dargli il rispetto che desidera, e che probabilmente merita» affermò Schönbach, dopo aver esclamato: «Dio mio, mostrare rispetto costa così poco, praticamente nulla». La videoregistrazione venne diffusa e diventò virale, costringendo Schönbach alle dimissioni, ma le sue parole esprimevano il pensiero dell'élite politica, militare e imprenditoriale tedesca dell'epoca.

L'inizio della guerra su vasta scala, il 24 febbraio, colse Scholz e l'élite politica tedesca completamente impreparati. «Ci siamo svegliati in un mondo diverso» dichiarò la ministra degli Esteri Annalena Baerbock. Il 27 febbraio, in un'inedita seduta domenicale del Bundestag, Scholz annunciò una svolta radicale nella politica estera tedesca: il giorno precedente, il governo aveva approvato l'invio di mille missili anticarro e cinquecento missili terra-aria in Ucraina. Le richieste dell'Estonia e dei Paesi Bassi di autorizzare il trasferimento di parte degli armamenti tedeschi in loro possesso in Ucraina, precedentemente respinte, ora vennero accolte. Ma a colpire, più di tutto, fu la decisione di investire cento miliardi di euro nella difesa e di destinare alla spesa militare più del 2 per cento del PIL, un impegno richiesto dalla NATO che fino a quel momento Berlino aveva disatteso.

Il governo tedesco si univa all'alleanza transatlantica del tempo di guerra, ma lo faceva tardi, malvolentieri e con molte puntualizzazioni. Le dure critiche mosse da Zelens'kyj alla Germania non sembravano sortire alcun effetto, dato che Scholz resisteva alle pressioni provenienti dall'esterno e dall'interno del paese. Alla fine di maggio, metà della nazione riteneva che la Germania non facesse abbastanza per sostenere l'Ucraina, e molti fra gli stessi ministri della coalizione di governo erano irritati a causa delle promesse fatte ma non mantenute da Berlino di fornire all'Ucraina armi pesanti.

Scholz non spiegò mai il motivo delle sue tattiche dilatorie. Stava chiaramente temporeggiando, sperando che in qualche modo la guerra finisse prima che la Germania fosse costretta a consegnare le armi pesanti che aveva promesso. Le sue manovre erano dovute ad almeno due ragioni, entrambe riguardanti direttamente la Russia. La prima era storica e psicologica: dalla fine della Seconda guerra mondiale, i tedeschi provavano un senso di colpa per i crimini di guerra commessi contro die Russen – sebbene la guerra di Hitler sul fronte orientale fosse stata condotta in maniera preponderante contro gli ucraini e i bielorusi e combattuta nei loro territori – e volevano evitare di ripetere qualsiasi cosa potesse essere interpretata come un attacco alla «Russia» in senso lato. Il secondo motivo era economico: il 55 per cento del gas naturale consumato in Germania veniva acquistato dalla Russia.

I PACIFICATORI

Nessun leader europeo destinò altrettanto tempo ed energie a guadagnarsi la corona d'alloro del pacificatore nell'ultima edizione della guerra russo-ucraina del presidente della Repubblica francese, Emmanuel Macron. Già nel dicembre del 2019 aveva ospitato il primo e unico incontro tra Putin e Zelens'kyj, che si era concluso con una nota positiva, ma aveva prodotto scarsi risultati concreti. Nel febbraio del 2022, fu uno degli ultimi rappresentanti occidentali di alto profilo a visitare Mosca e Kyiv per cercare di mediare un accordo che scongiurasse la guerra. Macron non aveva mai rinunciato all'idea, a lungo caldeggiata da Parigi, di integrare la Russia in Europa come contrappeso agli Stati Uniti e alla Germania. Il disegno si era quasi materializzato durante il mandato di François Mitterrand nell'era di Gorbačëv, ma poi sfumò a causa del collasso dell'Unione Sovietica. Il capo dell'Eliseo adesso sperava di creare una nuova architettura della sicurezza in Europa che includesse la Russia e ridimensionasse il ruolo degli Stati Uniti.

Alla fine di maggio, Macron si associò a Scholz e insieme cercarono di convincere Putin a porre fine alla guerra. In una conversazione telefonica a tre, chiesero al capo del Cremlino il cessate il fuoco, il ritiro delle truppe russe e l'avvio di negoziati diretti con Zelens'kyj. L'iniziativa non diede frutti: Putin protestò per la fornitura di armi occidentali all'Ucraina, ma promise di trovare una soluzione alla grave crisi alimentare che aveva provocato bloccando i porti ucraini sul Mar Nero e occupando quelli sul Mare d'Azov. L'Ucraina non poteva più esportare il suo grano; e, senza di esso, l'Africa rischiava di soccombere alla fame e di spingere centinaia di migliaia, se non milioni, di profughi ad attraversare le frontiere internazionali.

Putin aveva pubblicamente attribuito all'Occidente la responsabilità della crisi alimentare montante e propose che gli ucraini spedissero il grano attraverso i porti occupati dalla Russia, riconoscendone così de facto l'occupazione, oppure sminassero i porti di Odessa, rendendo quindi la città vulnerabile agli attacchi navali russi. Zelens'kyj, che si era lasciato guidare da Macron sulla scena politica internazionale quando da giovane e inesperto ex attore comico era diventato il presidente di un paese in guerra, ovviamente rispettava il suo mentore francese, ma al tempo stesso ne aveva abbastanza delle sue iniziative di pace che, agli occhi di Kyiv, andavano soltanto a

vantaggio della Russia. Respinse pubblicamente l'idea di barattare i territori ucraini con la pace, che pare gli fosse stata suggerita da Macron.

I diplomatici di Kyiv non gradirono l'affermazione del presidente francese che ci sarebbero voluti decenni prima che il loro paese fosse ammesso nell'Unione Europea. Macron propose che l'Ucraina entrasse a far parte di una «comunità europea parallela»: un sistema di sicurezza aperto ai paesi non membri dell'UE. L'idea fu respinta da Kyiv: Zelens'kyj voleva ottenere lo status di candidato all'adesione all'Unione Europea attuale, non vaghe promesse riguardo a un futuro meccanismo parallelo. Scholz e Macron, la Germania e la Francia, non erano gli unici nella «vecchia Europa» a premere per una rapida fine della guerra al prezzo di concessioni da parte dell'Ucraina. La loro posizione fu assunta senza riserve anche dall'Italia di Mario Draghi.

Sebbene la maggior parte degli italiani fosse solidale con l'Ucraina, le tradizionali simpatie della sinistra italiana per la Russia, il fascino esercitato da Putin su alcuni elementi della destra e il malumore suscitato sia a sinistra sia a destra dalla presunta egemonia americana in Europa rendevano i media e l'opinione pubblica in generale molto scettici riguardo al sostegno militare all'Ucraina e alle sanzioni economiche contro Mosca. Il 56 per cento degli italiani riteneva che l'atteggiamento degli Stati Uniti nei riguardi della guerra fosse «intransigente», e il 62 per cento concordava sul fatto che l'Occidente doveva trovare un modo per porre fine al conflitto militare «a qualunque costo».

Il ministro degli Esteri Luigi Di Maio presentò al segretario generale delle Nazioni Unite e ai propri omologhi dei paesi del G7 un piano articolato in quattro punti. Anche Kyiv ne ricevette una copia, così come Mosca. Il piano prevedeva il cessate il fuoco e la smilitarizzazione della linea del fronte sotto la supervisione dell'ONU, l'avvio di negoziati sulla neutralità dell'Ucraina e di trattative tra Mosca e Kyiv sullo status della Crimea e del Donbas. Le trattative tra russi e ucraini avrebbero dovuto portare alla conclusione di un accordo multilaterale sulla pace e la sicurezza in Europa (un punto, quest'ultimo, chiaramente ispirato dalle idee di Macron). Il ritiro delle truppe russe dall'Ucraina avrebbe determinato la revoca delle sanzioni occidentali contro la Russia.

Washington accolse volentieri il piano quale iniziativa a favore della pace, mentre Kyiv rimase in silenzio e Mosca lo respinse definendolo «non serio». Il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov disdegnò gli autori del piano affermando che non conoscevano la storia della crisi, ma non precisò a quale parte della storia si riferisse. A questo punto, i tentativi dei leader della «vecchia Europa» di fungere da mediatori erano stati respinti non solo dal ministro degli Esteri ucraino, con il suo commento pungente su Twitter a proposito dell'invito di Macron a non umiliare la Russia, ma anche dal ministro degli Esteri russo, con la sua osservazione sulla scarsa conoscenza della storia da parte degli italiani.

FRONTE COMUNE

All'inizio di giugno, la campagna dei leader europei a favore della pace aveva ormai fatto il suo corso. I loro tentativi, che sembravano odorare sempre più di appeasement, erano stati seccamente respinti o avevano incontrato scarso favore. L'iniziativa, se non la leadership, negli affari europei sembrava sul punto di passare in mano a estranei. Era necessario cambiare rotta. La sera del 15 giugno Macron, Scholz e Draghi intrapresero la loro mossa più rischiosa dall'inizio della guerra. Il rischio non era soltanto politico ma anche fisico. Volarono in Polonia, dove salirono a bordo di un treno per attraversare il confine ucraino e raggiungere Kyiv, incalzati dal suono delle sirene di allarme aereo via via che si avvicinavano alla capitale.

Questa volta non andavano da Zelens'kyj per proporre un modo per raggiungere la pace con Mosca, bensì per esprimere sostegno a qualunque posizione avesse deciso di prendere Kyiv e per mettersi in pari, agli occhi dell'opinione pubblica, con i leader che avevano visitato la capitale ucraina prima di loro: Boris Johnson, il presidente della Polonia Andrzej Duda e gli americani. Biden non si era recato a Kyiv di persona, ma ci erano andati il segretario di Stato e il segretario alla Difesa, mentre sua moglie, Jill Biden, aveva visitato Užhorod, capoluogo regionale al margine occidentale dell'Ucraina, all'inizio di maggio.

Macron ritrattò i suoi precedenti inviti a non umiliare la Russia. «Oggi la Russia sta conducendo una guerra contro l'Ucraina. Come potrei spiegare a qualsiasi cittadino ucraino l'idea che “non dovete umiliare la Russia, il popolo russo e i suoi leader”?» disse ai giornalisti. «Oggi devono vincere questa guerra. La Francia darà pieno sostegno all'Ucraina affinché possa farlo.» Macron e i suoi colleghi erano disposti a lasciare che fosse Zelens'kyj a stabilire quali fossero le condizioni della vittoria. Il presidente ucraino, dal canto suo, affermò che insieme al capo dell'Eliseo aveva voltato pagina nei rapporti reciproci e accantonato le osservazioni sul «non umiliare la Russia».

«Zelens'kyj deve definire quella che per lui sarebbe una vittoria militare» commentò un membro della delegazione di Macron. «Siamo favorevoli a una vittoria totale con la restaurazione dell'integrità territoriale [ucraina] su tutti i territori che sono stati conquistati dai russi, compresa la Crimea.» Macron promise di aumentare le forniture francesi di armi. La «vecchia Europa» dava ora pieno appoggio all'Ucraina, non solo sul piano della retorica, ma anche su quello diplomatico e istituzionale, ed era pronta ad accoglierla come potenziale paese membro dell'UE.

Il giorno dopo la visita dei tre leader a Kyïv, la Commissione Europea raccomandò ai capi di stato e di governo dei paesi dell'UE di riconoscere all'Ucraina lo status di paese candidato all'adesione. A seguito della raccomandazione della Commissione, il Parlamento europeo esprime forte sostegno, con 529 voti a favore, 45 contrari e 14 astensioni, e infine i capi di stato e di governo europei approvarono la decisione. L'Ucraina aveva presentato domanda di adesione subito dopo l'inizio dell'invasione e ora era stata ammessa, assieme alla confinante Repubblica di Moldavia, dove la Transnistria era un obiettivo dichiarato dei militari russi: la tappa successiva dopo la conquista di Odessa. Lo status di candidato era un invito de facto a entrare a far parte dell'Unione Europea: anche se l'adesione non era garantita e poteva richiedere anni, se non decenni, la decisione permetteva all'Ucraina di accedere a una serie di programmi europei e trasmetteva alla Russia un chiaro segnale che la Comunità europea era pronta a restare al fianco di Kyïv.

Al vertice NATO di Madrid, la Finlandia e la Svezia, che avevano presentato domanda di adesione in seguito all'invasione russa, furono formalmente invitate a prendere parte all'organizzazione. Le obiezioni della Turchia contro tali inviti, fondate sul fatto che i due paesi offrivano asilo a rifugiati turchi identificati come terroristi da Ankara, erano state superate alla vigilia del vertice. Era una decisione storica per più motivi: la Finlandia, che condivide un confine di 1340 chilometri con la Russia e durante la Guerra fredda era rimasta fuori dall'Alleanza atlantica, entrava ora a farne parte, mentre la Svezia si lasciava alle spalle più di duecento anni di neutralità politica. Il summit di Madrid segnò anche un altro momento.

Il comunicato diffuso dall'ufficio stampa al termine del vertice indicava la Russia come la «minaccia più significativa e diretta alla sicurezza degli alleati»: era la prima volta che veniva usata una definizione di questo tipo dalla fine della Guerra fredda. Putin era contrariato. Aveva avvertito la Finlandia che la sua adesione all'Alleanza atlantica avrebbe compromesso le relazioni tra Mosca e Helsinki, ma adesso doveva accettare la nuova realtà. Sminuì l'importanza dell'adesione alla NATO della Svezia e della Finlandia, sostenendo che la Russia non aveva contese territoriali con quei due paesi, come nel caso dell'Ucraina.

CAPITOLO 13: LA SVOLTA VERSO L'ASIA

Il primo duro colpo al mondo unipolare americano fu assestato dal presidente George W. Bush, l'uomo più determinato a difenderlo e preservarlo. Bush intraprese la guerra in Afghanistan come risposta diretta agli attacchi di al-Qaida dell'11 settembre 2001 sul territorio degli Stati Uniti e, un anno e mezzo dopo, inviò truppe americane in Iraq per completare la guerra contro il regime di Saddam Hussein, cominciata dal padre, George H.W. Bush, nel 1991 e mai conclusa. Questi conflitti armati davano espressione alla nuova visione che l'America aveva del proprio ruolo nel mondo ed erano imperniati su due paradigmi fondamentali, associati alla svolta neoconservatrice impressa dall'establishment alla politica estera statunitense.

Il primo predicava che la guerra preventiva era ammissibile, persino auspicabile, come mezzo per mantenere la supremazia americana nel mondo unipolare emerso dopo la Guerra fredda. Il secondo era ideologico e spronava a trasformare il mondo in una comunità di stati democratici. Le guerre prospettate da questi paradigmi avrebbero dovuto comportare un impegno militare limitato, ma in pratica si trasformarono in lunghi conflitti di tipo coloniale che misero a nudo le debolezze politiche, economiche e militari degli Stati Uniti, dimostrando i pericoli insiti in un'espansione eccessiva.

Il presidente Barack Obama voleva porre fine alle guerre in Iraq e in Afghanistan, uscire dal Medio Oriente e concentrarsi sul Pacifico. Il cosiddetto «pivot to Asia» si poteva ricondurre al background di Obama (era cresciuto alle Hawaii e aveva trascorso parte dell'infanzia in Indonesia), ma soprattutto traeva origine dalla comprensione che la sfida duratura al potere economico, politico e potenzialmente persino militare degli Stati Uniti proveniva dalla Cina, un contendente in rapida crescita che nel 2010 aveva superato il Giappone e si era affermato come seconda economia mondiale. Con una crescita annua del 10 per cento, il gigante asiatico era destinato a superare anche l'economia statunitense, e in effetti nel 2014 divenne la più grande economia del mondo, se il PIL veniva misurato in base alla parità di potere d'acquisto (PPP).

Obama sperava di far rientrare i soldati americani dal Medio Oriente per poter sviluppare gli scambi commerciali e migliorare le alleanze politiche nel Pacifico, contrastando così il crescente potere economico e politico della Cina nella regione. L'amministrazione Obama-Biden sperava di migliorare i rapporti con la Federazione russa, che si erano notevolmente incrinati l'anno precedente a causa della proposta di Washington di invitare l'Ucraina e la Georgia a aderire alla NATO e dell'invasione russa della Georgia. La Casa Bianca non solo passò sopra l'«incidente» georgiano e accantonò i progetti relativi all'adesione dei due paesi all'Alleanza atlantica, ma abbandonò anche i piani predisposti dal team di Bush per installare sistemi missilistici di difesa nell'Europa orientale. Putin, che all'epoca cambiava ruolo passando da presidente a primo ministro, espresse apprezzamento per la decisione.

Nel marzo del 2009, la nuova segretaria di stato, Hillary Clinton, conquistò le prime pagine dei giornali regalando al suo omologo russo, Sergej Lavrov, un piccolo souvenir: un pulsante rosso di «reset». «Vorrei offrirle un piccolo omaggio, che rappresenta ciò che il presidente Obama, il vicepresidente Biden e io stessa abbiamo detto, e cioè che “vogliamo riazerare le nostre relazioni, e lo faremo insieme”.» Mentre i due sorridevano e si scambiavano battute, un futuro radioso sembrava schiudersi davanti ai rivali dell'era della Guerra fredda. Ma c'erano anche interrogativi persistenti in merito alle intenzioni della Russia e alla capacità della nuova amministrazione americana di comprenderle. Sul pulsante che Clinton aveva regalato a Lavrov era stata apposta un'etichetta con una traduzione errata del termine «reset»: in russo si leggeva peregruzka («sovraccarico»), invece di perezagruzka («azzeramento»). «Abbiamo lavorato sodo per trovare la parola giusta in russo. Che cosa ne pensa, l'abbiamo azzeccata?» chiese Clinton. «L'avete sbagliata» fu la risposta.

La conclusione fu un nuovo Trattato START (Strategic Arms Reduction Treaty), firmato da Barack Obama e dal nuovo presidente russo, Dmitrij Medvedev, per ridurre gli arsenali nucleari delle due superpotenze. Mosca e Washington cooperarono anche sulle sanzioni contro l'Iran. Questa risoluzione della «questione russa» permise all'amministrazione Obama di sentirsi abbastanza al sicuro per poter dichiarare la «svolta» verso l'Asia, nell'autunno del 2011. L'annessione della Crimea alla Russia nel marzo del 2014 e l'inizio della guerra ibrida nel Donbas determinarono l'adozione di sanzioni, promosse dagli Stati Uniti, per punire il Cremlino dell'aggressione non provocata. Le misure posero fine all'«azzeramento» delle relazioni tra Washington e Mosca con un «sovraccarico» e indussero la Russia a interferire nelle elezioni presidenziali americane del 2016.

Secondo l'intelligence statunitense, Putin aveva personalmente ordinato l'attacco informatico ai server del Comitato nazionale democratico, di altre istituzioni affiliate al Partito democratico e dei funzionari incaricati della campagna elettorale. Il principale beneficiario dell'interferenza russa fu il vittorioso candidato repubblicano alla presidenza, Donald John Trump. Nel corso della sua campagna elettorale e della sua permanenza allo Studio Ovale, non attaccò mai Vladimir Putin né criticò le azioni della Russia o la «democrazia sovrana» del Cremlino. Come Obama, anche Trump intendeva dare priorità alla regione dell'Asia-Pacifico nella sua politica estera, ma il suo pivot verso l'Asia si differenziava parecchio da quello del predecessore. Ritirò l'adesione al Partenariato transpacifico (Trans-Pacific Partnership, TPP), un accordo commerciale negoziato da Obama, e intraprese una guerra commerciale con la Cina, imponendo dazi sulle importazioni cinesi negli Stati Uniti per un valore di centinaia di miliardi di dollari.

Trump faceva fatica a nascondere l'ammirazione che provava per Putin e il suo governo autoritario, ma la sua amministrazione adottò una posizione più energica nei confronti della Russia e accordò all'Ucraina un maggiore sostegno nella sua guerra ibrida con Mosca rispetto a quanto avesse fatto il governo precedente. Obama si era rifiutato di fornire armi letali, nonostante il sostegno bipartisan del Congresso alla misura. Trump approvò la vendita di armi all'Ucraina per un ammontare di quarantasette milioni di dollari, compresi missili anticarro Javelin. Per ironia della sorte, sarebbe stato proprio l'aiuto militare all'Ucraina l'antefatto della prima procedura di impeachment nei confronti di Donald Trump, avviata dalla Camera dei rappresentanti nel dicembre del 2019.

Qualche mese prima, il presidente aveva tentato di far leva sull'approvazione da parte del Congresso della fornitura di armi a Kyiv per persuadere il neoeletto presidente, Volodymyr Zelens'kyj, a condurre un'indagine sul figlio di Biden, Hunter, e i suoi presunti affari discutibili in Ucraina. Nel 2019, gli autorevoli esperti della RAND Corporation avevano raccomandato a Washington di concentrarsi sulla Cina, non sulla Russia, quale principale minaccia per gli Stati Uniti. Quando fecero il loro ingresso alla Casa Bianca, nel gennaio del 2021, il presidente Biden e la sua amministrazione presero il consiglio sul serio. Di fatto, portarono avanti le principali politiche di Trump e, dopo l'annuncio del boicottaggio diplomatico delle Olimpiadi invernali del 2022, ospitate dalla Repubblica popolare cinese, le relazioni con Pechino di certo non migliorarono.

Ma le relazioni tra Washington e Mosca precipitarono a un livello ancora più basso di quello raggiunto durante la presidenza Trump. I consiglieri di Biden definirono la strategia dell'amministrazione nei confronti della Russia in termini di sviluppo di «relazioni stabili e prevedibili». «Quella sorta di mantra sulle “relazioni stabili e prevedibili” discende interamente dalla premessa che la Russia non è più una priorità» disse Samuel Charap, consulente per la Russia dell'amministrazione Obama, in un'intervista rilasciata a NPR nel dicembre del 2021. «Non crea problemi agli Stati Uniti e smette di sottrarre tempo a chi deve prendere decisioni importanti.» Poi aggiunse: «E questo non ha funzionato».

La politica dell'amministrazione Biden non ebbe successo al riguardo a causa dell'atteggiamento sempre più aggressivo di Putin. Nell'autunno del 2021 la Russia aveva ormai sostituito la Cina come principale minaccia agli Stati Uniti e all'ordine internazionale che sostenevano. La svolta verso la regione dell'Asia-Pacifico sarebbe rimasta in stand-by, intanto che la Casa Bianca era costretta a focalizzare l'attenzione sulla Russia.

LA PARTNERSHIP ORIENTALE

All'inizio di febbraio, quando aveva ormai deciso di invadere l'Ucraina, Putin volò a Pechino, dove sarebbe stato l'ospite d'onore di Xi Jinping alla cerimonia inaugurale dei Giochi olimpici invernali. Xi e Putin rilasciarono anche una dichiarazione congiunta di cinquemila parole, nella quale affermavano che la loro amicizia era «senza limiti» e che non c'erano «settori esclusi dalla cooperazione» tra i due paesi, lasciando intendere che poteva espandersi anche in ambito militare. Ciononostante, il documento non sanciva un'alleanza formale, dato che la Cina continua ad avere una visione gerarchica dell'ordine internazionale e non ha mai considerato la Russia sua pari dal punto di vista storico e culturale, e tantomeno in termini di potere e potenziale economico. Il documento definiva le nuove relazioni «superiori alle alleanze politiche e militari dell'era della Guerra fredda».

Xi sosteneva pubblicamente l'opposizione di Putin all'espansione a est della NATO, il principale motivo che il capo del Cremlino avrebbe invocato per giustificare l'invasione poche settimane dopo. Putin, dal canto suo, sosteneva le pretese della Cina su Taiwan, ed entrambi i leader esprimevano preoccupazione per l'«avanzamento dei piani statunitensi di sviluppare un sistema difensivo missilistico globale e dispiegarne gli elementi in varie regioni del mondo, associato al rafforzamento della capacità di costruire armi non nucleari ad alta precisione per attacchi disarmanti e altri obiettivi strategici».

Putin non poteva permettersi di non parlare del conflitto, altrimenti avrebbe soffocato sul nascere l'«amicizia senza limiti». Secondo un rapporto dell'intelligence occidentale, Xi non voleva che l'invasione iniziasse prima della cerimonia di chiusura dei Giochi olimpici, per non distrarre l'attenzione del mondo dal grande evento che ospitava. In effetti, la decisione ampiamente mediatizzata di Putin di venir meno agli accordi di Minsk con l'Ucraina fu annunciata al mondo il 21 febbraio, il giorno dopo la fine delle Olimpiadi. I cinesi, a quanto pare, si aspettavano un'operazione di polizia di breve durata, del tipo descritto da Putin all'inizio dell'attacco, piuttosto che un'invasione su larga scala, considerato che non raccomandarono ai loro cittadini a Kyiv di mettersi in viaggio o di fare scorte di provviste, mentre il personale delle ambasciate occidentali stava già lasciando la città e il paese.

Colta di sorpresa dalla vastità dell'invasione, la Cina iniziò a evacuare i propri cittadini da Kyiv soltanto il quarto giorno di guerra e non completò l'operazione prima che fossero trascorse due settimane di ostilità. La Cina, che aveva effettuato cospicui investimenti in Ucraina prima della guerra, si era rifiutata di riconoscere l'annessione russa della Crimea nel 2014 e aveva poche ragioni per sostenere Mosca nell'attacco a Kyiv, dato che attribuiva davvero importanza alla sovranità e all'integrità territoriale degli stati, argomento su cui fondava infatti le proprie pretese su Taiwan. La Cina, inoltre, in politica estera usava la leva economica per dimostrare il proprio potere, e trattava l'intervento militare come ultima risorsa. I russi, dal canto loro, avevano poco da far valere oltre ai mezzi militari per affermarsi come grande potenza; e, come avrebbe dimostrato la prima fase dell'invasione dell'Ucraina, neanche quei mezzi erano particolarmente efficaci.

Ciononostante, se la guerra fosse andata secondo i piani di Putin, la Cina avrebbe tratto vantaggio dalla sua vittoria in vari modi. La caduta dell'Ucraina avrebbe ulteriormente sminuito la posizione degli Stati Uniti nel mondo, creato fratture nell'alleanza euroatlantica e riorientato l'attenzione degli occidentali sulle relazioni con Mosca. In tal modo la Cina avrebbe potuto sottrarsi alla sorveglianza e alle critiche costanti degli Stati Uniti e al tempo stesso continuare a sviluppare le proprie capacità economiche e militari, rafforzando la propria posizione all'estero.²²Ma le cose non andarono come previsto per Putin o, per estensione, per Xi.

L'impatto prodotto dalla guerra sull'economia globale, con l'aumento dei prezzi dell'energia e il rallentamento della ripresa post-Covid, fu un duro colpo per Pechino. Anche il prestigio della Cina ne risentì, data la stretta

associazione pubblica di Xi con Putin, che si rivelò un incauto sovvertitore dell'ordine mondiale, con un esercito che non era all'altezza di combattere una guerra moderna. L'incapacità della Russia di conseguire i suoi obiettivi militari era anche un segnale d'allarme per Xi riguardo alle prospettive di riuscita di un'eventuale invasione di Taiwan. Insomma, i risultati dell'«operazione militare speciale» di Putin erano tutti negativi per la Cina.

I media evitavano di definire la guerra un'«invasione» e, salvo qualche lieve scostamento, si attenevano a questa linea. Ma via via che il conflitto proseguiva senza dare segni di una rapida vittoria della Russia, i media cinesi cominciarono a esprimere critiche riguardo all'invasione. Nel frattempo, dopo la battuta d'arresto subita dal suo esercito durante le prime settimane di guerra, Putin tornava a bussare alla porta di Xi Jinping, per chiedere equipaggiamento militare e assistenza economica. Xi non era nelle condizioni di opporre un secco rifiuto, dato che voleva tenere la Russia e le sue enormi risorse naturali nella sua orbita, ma non poteva nemmeno ignorare gli Stati Uniti e l'Europa, i più grandi mercati della Cina, che avevano imposto sanzioni alla Russia e, per estensione, a ogni paese che violasse il regime sanzionatorio.

IL RITORNO DEGLI OTTOMANI

Il 18 luglio 2022 Vladimir Putin fece il suo primo viaggio all'estero dall'inizio della guerra per visitare stati clienti e alleati nell'Asia centrale. Poi fece rotta per Teheran, un chiaro segno del suo isolamento sulla scena internazionale, oltre che un simbolo della sua svolta verso l'Oriente. Il viaggio di Putin aveva lo scopo di rafforzare la solidarietà con l'Iran, un paese sottoposto a sanzioni statunitensi ed europee da decenni, in funzione antioccidentale, ma riguardava anche lo sforzo bellico. Perdendo terreno nella guerra ad alta tecnologia in Ucraina a causa degli HIMARS americani e dei droni americani e turchi, Mosca ora si rivolgeva al Medio Oriente per procurarsi armi di nuova generazione: un capovolgimento umiliante, dopo decenni durante i quali la Russia aveva armato la regione. I russi puntavano ai droni iraniani Shahed 129 e Shahed 191.

Putin parlò di droni anche con un'altra persona in visita nella capitale iraniana, il presidente della Turchia Recep Tayyip Erdoğan. Si incontrarono in presenza della guida suprema dell'Iran, l'ayatollah Alī Khāmeneī, ed ebbero un colloquio privato che attirò l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica più di qualsiasi altro momento del vertice. Anche se solo per cinquanta secondi, Putin aveva dovuto attendere in piedi, sotto l'occhio vigile delle telecamere, che il suo omologo turco entrasse nel salotto. Il presidente russo appariva cupo e umiliato: di solito era lui a far aspettare gli altri leader; una bella rivincita per Erdoğan, che nel 2020 Putin aveva umiliato facendosi aspettare per due minuti in Russia per dimostrare il proprio potere.

Ora, nel luglio del 2022, toccava a Putin dar prova di compostezza riguardo all'accoglienza ricevuta a Teheran, anche se l'espressione del viso e il linguaggio del corpo ripresi nel video lasciavano intendere tutt'altro. Erdoğan si era recato a Teheran, fra l'altro, per chiedere alla Russia e all'Iran di appoggiare l'operazione militare che intendeva condurre in Siria per creare una zona cuscinetto fra la Turchia e i ribelli siriani. Questa volta, però, non era lì solo per chiedere, ma anche per concedere favori. Putin ringraziò Erdoğan per il ruolo svolto nei negoziati russo-ucraini in merito all'esportazione di grano ucraino dai porti di Odessa. Aveva anche intenzione di ottenere i droni armati turchi, chiamati Bayraktar TB2. Si erano rivelati straordinariamente efficaci in mano agli ucraini contro le truppe russe, e ora il capo del Cremlino voleva impiantare una fabbrica di droni in Russia. I TB2 erano prodotti e spediti in Ucraina dalla Baykar, un'azienda di proprietà del genero di Erdoğan, l'inventore e imprenditore Selçuk Bayraktar.

Nel 2020, durante il viaggio del presidente turco a Mosca, i media russi avevano ridicolizzato le prestazioni dei droni turchi nella guerra siriana, ma ora Putin, che si era visto negare tali armi da Israele, voleva i TB2 turchi per sé. Erdoğan, che in precedenza aveva ignorato le proteste della Russia riguardo alla fornitura di droni turchi all'Ucraina, non intendeva capitolare. Non aveva alcun interesse a far sì che la Russia avesse la meglio in Ucraina. Ankara e Mosca, e in seguito San Pietroburgo e poi di nuovo Mosca, erano state rivali nella regione a nord del Mar Nero per secoli, e non era sempre stata la Russia a cantare vittoria. Pur sostenendo Kyiv, tuttavia, il presidente turco non voleva danneggiare le relazioni tra il suo paese e la Russia, che forniva gas alla Turchia e, attraverso la Turchia, ai Balcani e al resto dell'Europa sudorientale.

I milioni di visitatori russi erano importanti per l'industria turistica del paese, che generava trenta miliardi di dollari l'anno, e la Russia era un mercato di rilievo per le imprese turche. Erdoğan offrì a Putin una forma di neutralità che nessun altro paese della NATO era in grado di emulare, e un tavolo per negoziare con il mondo che altrimenti non avrebbe avuto. La Turchia si astenne dall'applicare le sanzioni imposte alla Russia dagli altri paesi dell'Alleanza atlantica e tentò di bloccare l'ammissione della Svezia e della Finlandia nell'organizzazione. Il

presidente turco fu più che discreto nell'esprimere giudizi in pubblico sulle azioni di Putin e della Russia, e riuscì a gestire tutte queste mosse senza rovinare le relazioni del suo paese con gli Stati Uniti, l'Europa o l'Ucraina.

Alla fine di marzo, ospitò un importante ciclo di trattative fra i rappresentanti dell'Ucraina e della Russia nel palazzo Dolmabahçe a Istanbul, dove Mosca annunciò il suo ritiro dall'area di Kyïv. La delegazione ucraina si mostrò disposta a rinunciare agli sforzi di adesione alla NATO in cambio di un accordo multilaterale che vincolasse otto paesi a garantire la sovranità e l'integrità territoriale dello stato ucraino. Le trattative si incepparono a causa delle rivelazioni dei crimini di guerra commessi dai russi a Buča e in altre cittadine nei dintorni della capitale, ma la Turchia rimase il luogo più congeniale alle due parti belligeranti in cui incontrarsi e tenere colloqui diplomatici.

La Russia fu ricompensata dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea con un allentamento delle sanzioni sulle esportazioni agricole e alimentari. Ma il vero vincitore fu Erdoğan. Si aggiudicò il diritto di acquistare i cereali esportati dall'Ucraina a un prezzo scontato del 25 per cento: un buon affare per il presidente di un paese con un'economia al collasso e l'inflazione che toccava l'80 per cento. Il risultato più importante lo ottenne tuttavia salvando un gran numero di persone dalla fame e dalla carestia: diversi paesi africani dipendevano dai cereali ucraini per sfamarsi e l'Europa dipendeva da quei cereali per prevenire una nuova catastrofe umanitaria e un'emergenza profughi vicino alle sue coste.

Il giorno dopo la firma dell'accordo sul grano a Istanbul da parte del ministro della Difesa russo Sergej Šojgu, la Russia colpì il porto di Odessa con un attacco missilistico, forse una vendetta per i cinquanta secondi che Putin aveva dovuto attendere per incontrare Erdoğan a Teheran. Ma l'accordo negoziato dal presidente turco sopravvisse a quell'attacco missilistico e a diversi altri. La Turchia, in collaborazione con le Nazioni Unite, assunse il ruolo di garante dell'accordo, e gli ucraini accolsero volentieri due navi militari e un sottomarino turchi arrivati dal Mediterraneo nel Mar Nero per proteggere le spedizioni di cereali. La prima nave ucraina, che stivava venticinquemila tonnellate di mais, lasciò Odessa alla volta di Istanbul il 1º agosto.

All'inizio di novembre, quando la Russia sospese l'applicazione dell'accordo in seguito a un attacco ucraino alla flotta russa nel Mar Nero, Erdoğan dichiarò che l'esportazione di cereali sarebbe continuata con o senza il consenso di Mosca. Dopo una conversazione telefonica con il presidente turco, Putin dovette tornare sui suoi passi e rientrare nell'accordo. La guerra, che potenzialmente minacciava di indebolire la Turchia e coinvolgerla in varie contese internazionali, fu abilmente usata da Erdoğan come trampolino per imporsi assieme al proprio paese quale leader regionale non solo nel Medio Oriente musulmano, ma ora anche nello spazio postsovietico, e per affermarsi come attore politico sulla scena globale.

LA CHIUSURA DELL'OCCIDENTE

Vladimir Putin e i membri del suo entourage che approvarono la decisione di intraprendere una guerra totale contro l'Ucraina furono sorpresi dalla reazione unitaria dell'Occidente, ma le sanzioni introdotte dagli Stati Uniti e dall'Europa ebbero scarso effetto immediato sulla capacità della Russia di proseguire la guerra, in parte perché l'Europa continuava ad acquistare il gas naturale russo. In poco più di due mesi dopo l'invasione, gli europei avevano acquistato energia, principalmente gas, per un ammontare di 46 miliardi di dollari dalla Federazione russa. L'Europa dipendeva dalla Russia per il 40 per cento del suo consumo di gas, e il massimo che l'UE potesse fare in quelle circostanze era tagliare di due terzi la cifra nell'arco di un anno.

Un'interruzione immediata avrebbe provocato enormi problemi economici e sociali. Nella sola Germania, una misura del genere avrebbe causato la perdita di quattrocentomila posti di lavoro e fatto esplodere disordini sociali. Il rincaro dei prezzi energetici, spinto dai timori e dagli imprevisti dovuti alla guerra, oltre che dalle sanzioni sulle importazioni di gas e petrolio russi, si tradusse in profitti più elevati per i produttori di energia e maggiori entrate per Mosca. I consumatori dovettero far fronte a spese più elevate per le bollette e per il rifornimento di carburante: il costo del gas naturale in Europa aumentò del 20 per cento. Con la crescita dei prezzi del petrolio, salirono anche quelli della benzina.

La Russia riuscì a sopportare anche lo shock finanziario provocato dalle sanzioni. Il rublo, che in un primo momento aveva perso il 60 per cento del proprio valore, si riprese alla fine di marzo grazie alle misure adottate dalla Banca centrale nazionale, ormai sottoposta a sanzioni, che raddoppiò i tassi di interesse e chiuse il mercato azionario per un mese. Mosca pretese il pagamento in rubli del suo gas e, quando la Polonia e la Bulgaria si rifiutarono di ottemperare, interruppe le forniture. Altri paesi non subirono ripercussioni; Putin evidentemente voleva punire la Polonia e creare divisioni all'interno della coalizione europea delle sanzioni. In maggio riservò lo stesso trattamento alla Finlandia, ora anche per vendicarsi della sua decisione di aderire alla NATO.

Nel corso dei primi mesi di ostilità, più di mille aziende internazionali, che rappresentavano il 40 per cento del PIL russo, lasciarono la Federazione russa, alcune a causa delle pressioni esercitate dalle sanzioni e altre volontariamente, per evitare rischi di immagine. I media riferivano che le imprese russe, comprese quelle che producevano forniture militari, fermavano le linee di montaggio per mancanza di microchip e componenti normalmente importati dai paesi che ora partecipavano al regime di sanzioni. Il 70 per cento degli aeromobili commerciali era bloccato a terra, perché non era possibile ottenere pezzi di ricambio dalla Boeing e dall'Airbus.

Le importazioni russe precipitarono e i prodotti lavorati provenienti dalle nove maggiori economie del mondo diminuirono del 51 per cento. Le importazioni di microchip subirono un calo impressionante, di ben il 90 per cento, mentre la produzione dell'industria automobilistica crollò del 64 per cento. In ottobre la produzione di gas naturale era inferiore del 20 per cento rispetto allo stesso periodo del 2021, e le entrate generate dal settore non energetico subirono la stessa flessione. Secondo la Banca centrale nazionale russa, nel secondo e terzo trimestre dell'anno il PIL si era contratto rispettivamente del 4,1 e del 4 per cento e le previsioni indicavano un ulteriore calo del 7,1 per cento nel quarto trimestre. La contrazione dell'economia russa stava indebolendo la capacità del Cremlino di combattere la guerra e contribuiva a esacerbare le tensioni sociali all'interno del paese.

La perdita dei mercati europei più redditizi non prometteva niente di buono per un paese in cui il 60 per cento delle entrate pubbliche era generato dalle esportazioni di energia. La Germania, che prima del conflitto dipendeva dal gas russo per il 55 per cento dei suoi consumi energetici, nei primi mesi di guerra ridusse la quota a poco più di un terzo del suo fabbisogno. Progettò anche la costruzione di nuovi terminali di stoccaggio e rigassificazione di GNL (gas naturale liquefatto) americano. A luglio del 2022, l'Europa stava già importando dagli Stati Uniti una quantità di GNL superiore a quella del gas precedentemente acquistato dalla Russia. Questi sviluppi europei producevano parecchia irritazione al Cremlino.

Con lo scoppio della guerra, non solo la Cina ma anche l'India emerse come beneficiario della svolta della Russia verso l'Est per le sue esportazioni di petrolio e gas. Come la Cina, l'India riaffermò il proprio impegno a sostenere i principi di sovranità dello stato e di inviolabilità dei confini internazionali, ma si astenne dal condannare o criticare pubblicamente la Russia per l'invasione dell'Ucraina. La più grande democrazia del mondo parteggiava dunque per il governo autoritario russo e creava complicazioni nei rapporti con il suo principale alleato, gli Stati Uniti. La politica dell'«ambiguità strategica» adottata da Nuova Delhi aveva profonde radici storiche, dato che l'India considerava Mosca un partner strategico sin dai tempi della Guerra fredda, quando si era rifiutata di condannare la repressione sovietica della rivoluzione ungherese nel 1956 e l'invasione della Cecoslovacchia nel 1968 e dell'Afghanistan nel 1979.

Ma non era soltanto la storia a determinare l'atteggiamento ufficialmente neutrale, ma fondamentalmente favorevole a Mosca, dell'India. La posizione di Nuova Delhi era influenzata da vari fattori, in particolare la fornitura di armi russe, ma anche il desiderio di non spingere la Russia ad avvicinarsi troppo alla Cina o al Pakistan, i principali rivali dell'India nella regione; infine, c'era l'invitante opportunità economica di accedere alle risorse energetiche russe a prezzi stracciati. L'India incrementò i propri acquisti petroliferi dalla Russia da 33.000 barili nel giugno 2021 a 1,15 milioni di barili nel giugno 2022, riducendo le importazioni del più costoso petrolio iracheno. Nuova Delhi smise di importare petrolio dal Messico e ridusse gli acquisti di quello americano, nigeriano e saudita. Nel giugno del 2022 la Russia superò l'Arabia Saudita come principale fornitore di petrolio della Cina.

Nel 2021 le importazioni cinesi di gas naturale dalla Russia beneficiavano di uno sconto del 22 per cento e, con lo scoppio della guerra, dovettero essere ulteriormente scontate, consentendo alla Repubblica popolare di interrompere quasi del tutto gli acquisti di GNL statunitense e passare a fornitori russi. Durante i primi dieci mesi del 2022 le esportazioni energetiche della Russia verso la Cina crebbero del 64 per cento in termini di valore e del 10 per cento in termini di volume, ma in novembre Pechino iniziò a rallentare gli acquisti di petrolio, in vista dell'entrata in vigore del divieto di importazione di greggio russo introdotto dall'UE.

Alla metà di novembre, quando i leader dei paesi del G20, ossia le maggiori economie del mondo, si riunirono a Bali, in Indonesia, Putin era vistosamente assente. Sapeva che sarebbe stato messo alle strette da capi di stato come il primo ministro britannico Rishi Sunak riguardo alla sua invasione dell'Ucraina. Zelens'kyj invece partecipò in videoconferenza. Biden e Xi tennero un lungo colloquio privato il giorno prima del vertice. Sembravano trovarsi d'accordo su due questioni: evitare uno scontro tra le due maggiori economie mondiali e impedire a Putin di usare armi nucleari in Ucraina. L'invasione russa dell'Ucraina scosse l'alleanza impari russo-cinese rendendola più sbilanciata che mai.

Nel giugno del 2022, pochi mesi prima del vertice di Samarcanda e del mancato arrivo di Putin a Bali, «Politico» aveva già definito il presidente russo «il nuovo vassallo della Cina». In un'intervista apparsa sul sito della pubblicazione, Matthew Kroenig, esperto americano in strategie di sicurezza, sostenne che, «in un'inversione dello schema della Guerra fredda, la Russia diventerà il partner minoritario di una Cina più potente».

POSTFAZIONE: IL NUOVO ORDINE MONDIALE

Respingendo l'assalto russo, mobilitandosi e chiamando a raccolta mezzo mondo in difesa della propria sovranità e integrità territoriale, l'Ucraina si è assicurata di poter continuare a esistere come stato e nazione indipendente. Il conflitto, spesso descritto come una guerra russa in Ucraina o contro l'Ucraina, in realtà si è trasformato in una guerra russo-ucraina in cui gli invasori hanno incontrato la resistenza non solo di gruppi partigiani, ma anche di un forte esercito regolare.

Chiari segnali indicano che la nazione ucraina uscirà da questa guerra più unita e consapevole della propria identità di quanto lo sia mai stata in qualsiasi momento della sua storia moderna. Ma la ferma resistenza opposta dagli ucraini all'invasione russa è anche destinata a promuovere il progetto di costruzione nazionale della Russia stessa. La Federazione russa e le sue élite ora non hanno altra scelta se non quella di reimmaginare l'identità nazionale prendendo le distanze dall'imperialismo del passato zarista, come pure dal modello anacronistico di una nazione russa composta di russi, ucraini e bielorusi. Pagando un prezzo enorme in termini di benessere e di sangue dei suoi cittadini, l'Ucraina sta ponendo fine all'era dell'egemonia russa su buona parte dell'Europa orientale, mettendo in discussione la supremazia rivendicata da Mosca sul resto dello spazio postsovietico.

L'attacco della Russia all'Ucraina ha prodotto una guerra del XIX secolo combattuta con tattiche del XX secolo e armi del XXI. Il nazionalismo, accompagnato dall'antioccidentalismo e da una crociata in difesa dei «valori tradizionali», ha gettato le basi per un'aperta sfida all'ordine internazionale da parte di una Russia sempre più totalitaria e per sfide più discrete da parte di una Cina ancora comunista, i cui leader hanno imparato a usare l'ordine esistente a proprio vantaggio, ma con l'ambizione di esserne i custodi e i garanti al posto degli Stati Uniti, un ruolo che permetterebbe loro di riscrivere le regole del gioco.

L'invasione della Georgia nel 2008 e la guerra contro l'Ucraina, sfociata nell'annessione della Crimea e nella creazione di stati fantoccio nella regione del Donbas, hanno trasformato una contesa puramente diplomatica ed economica tra la Russia e l'Occidente in un conflitto militare. Il ritiro caotico degli americani dall'Afghanistan, nel 2021, ha proiettato un'immagine indecisa e notevolmente indebolita degli Stati Uniti che ha incoraggiato Putin a tentare la fortuna in Ucraina. Ma il ritiro delle truppe ha anche lasciato gli Stati Uniti liberi di affrontare la nuova sfida lanciata dalla Russia. Washington ha saputo radunare una coalizione formidabile contro l'invasione russa ancora prima che cominciasse, sfruttando al meglio il sostegno del Regno Unito e dei paesi del fianco orientale della NATO e dell'UE, guidati dalla Polonia.

Questa coalizione è riuscita a convincere persino le nazioni della vecchia Europa, in primis la Germania, la Francia e l'Italia, tradizionalmente restie a scontentare la Russia, a far fronte comune. La decisione della Finlandia e della Svezia di presentare domanda di adesione alla NATO ha reso l'influenza statunitense in Europa ancora più forte di quanto non fosse prima della guerra. La Cina ha posto limiti al suo accordo di cooperazione «senza limiti» con la Russia poche settimane dopo averlo firmato. Pur avendo espresso preoccupazione per l'allargamento della NATO in Europa, Pechino ha fornito a Mosca un sostegno politico ed economico circoscritto e, allo stato attuale delle conoscenze, nessuna assistenza militare.

Mentre gli Stati Uniti conservano la loro posizione dominante in Occidente, a Oriente si assiste a un cambio di ruolo, che vede la Cina passare al timone e la Russia diventare il partner più povero e irresponsabile dell'alleanza, il ruolo un tempo ricoperto dalla Repubblica popolare. Su questa mappa, l'Ucraina si configura come una nuova Germania della Guerra fredda, con i suoi territori divisi non solo tra due stati, ma anche tra due sfere d'influenza globali e due blocchi economici. Come in passato, alcuni paesi si collocano in una posizione intermedia, in particolare l'India, per il momento non allineata, ma che in futuro potrebbe essere costretta a scegliere da quale parte stare a causa delle sue tormentate relazioni con la Cina.